

Approdi della cultura psichiatrica nelle sfide della complessità e dell'Intelligenza Artificiale

Nel nostro ultimo meeting annuale di cultura psichiatrica, il 24esimo a Castel di Sangro (AQ), abbiamo continuato ad interrogarci sugli aspetti complessi della condizione umana nelle attuali criticità dei contesti sociali. Particolare attenzione è stata riservata a tematiche multidimensionali della libertà e della violenza nel mondo contemporaneo, sviluppando lo studio dei fenomeni e la ricerca psicopatologica. In un ambiente sociale sempre più complesso e in rapido cambiamento con espressioni di lacerazione della convivenza civile e una tendenziale de-umanizzazione, di fronte all'orrore per i sanguinosi conflitti in varie parti del mondo, di cui le prime vittime sono sempre l'umanità e la verità, proviamo una sensazione di smarrimento che ci impone di ripensare competenze e responsabilità in un confronto interculturale.

Con queste motivazioni e sentire comune a Castel di Sangro sono stati discussi i molteplici volti della violenza e le istanze di una libertà non formale in diversi contesti socio-culturali e psicopatologici. Essi presentano spesso incerti confini per la multicausalità dei fenomeni. Sono stati affrontati anche i nuovi aspetti della psicopatologia adolescenziale e le prospettive dell'Intelligenza Artificiale. Queste ultime rappresentano una nuova sfida per l'umanità con opportunità e rischi che riguardano anche la medicina e la psichiatria. Se da una parte il confronto con le nuove tecnologie è ineludibile per la società e la scienza, dall'altra oggi si pone, con caratteri di urgenza, la necessità di un dibattito pubblico sull'I.A. perché la posta in gioco è molto più alta che in passato: si tratta del futuro della nostra umanità e libertà. Questo futuro è già arrivato. E' presente e batte alla porta della nostra coscienza di esseri umani. A prescindere dalle varie morali correnti coinvolge la razionalità e la responsabilità, qualità umane che implicano la capacità e il dovere di valutare le conseguenze delle proprie decisioni in ogni direzione di sviluppo della civiltà. Questa è la ragione principale del vivace dibattito in corso, su cui è intervenuto anche *Papa Francesco* nel recente G7, ricordando come la scienza e la tecnologia siano comunque "prodotti straordinari del potenziale creativo di noi esseri umani". Definendo l'intelligenza artificiale come "strumento affascinante e tremendo al tempo stesso", ha proposto una riflessione di alto profilo sulla "condizione tecno-umana" vocata comunque all'ulteriorità. Richiamando il significato dell'essere umano e della sua posizione ineludibile tra libertà e responsabilità, ha rilanciato i

valori dell'Ethos in cui l'uomo decide il suo destino, mettendo al suo servizio le risorse della tecnica. Ma questa prospettiva implica anche necessità educative e culturali. L'uomo non può perdersi nelle sue produzioni, cogliendone solo aspetti superficiali-edonistici, o possibilità di sopraffazione. Non può banalizzare la storia e il senso dello sviluppo tecnologico. Non può negare la complessità delle sue implicazioni. Però in contesti di emarginazione sociale, arretramento culturale e fanatismo ideologico si tende alla semplificazione di fronte all'aumento di complessità del mondo reale. E' più semplice chiudersi in appartenenze settarie, piuttosto che aprirsi alla conoscenza di dimensioni diverse, aperte ad accogliere l'altro inteso anche come cultura e valore. Viene meno la competenza concettuale rispetto al mondo e la capacità di prevedere le conseguenze di incontri e dialoghi mancati. Viene meno la presenza responsabile lasciando, nel sonno della ragione, spazi aperti alle prevaricazioni di una nuova *tecno-crazia*. Quella dell'Intelligenza Artificiale già ne ha evidenziato i pericoli. Il suo potere si accresce a dismisura se ci sono anche notevoli interessi in gioco (economici, militari, politici, sanitari, etc.), non sempre al servizio dell'uomo, e se si dispone di una massa enorme di informazioni e dati acquisiti per obiettivi prefissati e con regie non sempre trasparenti. Conoscenze pilotate ed emozioni a comando possono privare l'uomo della sua libertà e autenticità, svuotando il mondo della sua credibilità.

Nuove forme di controllo della conoscenza possono essere attuate tramite "post-verità" che minano la fiducia nelle élite scientifico-culturali e nelle istituzioni statali, specialmente in quelle sanitarie ed educative. Sono immaginabili anche effetti a catena di interscambi devianti tra l'uomo e l'I.A. online, che possono avere analogie con quelle della psicopatologia. Nelle stesse applicazioni della I.A. al mondo della sanità non basta la complessa computazione dei dati innumerevoli, ma occorrono forme autonome di garanzia nel controllo dei dati immessi, in termini di privacy, appropriatezza, sicurezza, impatto ambientale e qualità degli stessi.

Già da tempo aziende farmaceutiche indirizzano la ricerca scientifica secondo scopi commerciali. In carenza di altre ricerche autonome i loro dati sono dominanti su altri e facilmente utilizzabili. Ce ne rendiamo conto anche in strategie di mongering, che incrementano la stessa spesa farmaceutica, talora senza sostanziali benefici per la salute

della popolazione. Di fronte al pericolo di un “paradigma tecnocratico” ed all’abuso di posizioni di potere occorre un’efficace governance con nuovi sistemi regolatori e normativi condivisi a livello internazionale e una nuova forma di moderazione etica degli algoritmi e dei programmi di Intelligenza artificiale, quella dell’*algoristica*, neologismo introdotto nel 2017 dal filosofo *Luigi Lombardi Villauri* durante i suoi incontri su “Roboetica. Dall’algoritmo all’umanoide”. Essa viene proposta come una sorta di guardrail che può mantenere all’interno di una strada (umana) la macchina tecnologica. Ma questa metafora solleva anche un’altra questione: come gestire la soglia di attenzione etica per la macchina? Come superare interessi diversi e competenze non sempre convergenti?

Bisogna ripensare anche i modelli delle varie professioni in un orizzonte più ampio e condiviso, di alto profilo interculturale, che impegni tutti in scelte etiche non negoziabili. Le criticità particolari di ogni attività possono essere affrontate da specifiche governance in sintonia con principi generali condivisi, che rispecchiano la civiltà e i suoi valori di promozione umana.

In medicina si potrebbe correre il pericolo di forme di *arroganza tecnologica*, come nel caso in cui si delegasse alla macchina la scelta tra la vita e la morte di una persona, calcolando probabilità di sopravvivenza e confrontandole con l’impegno di risorse.

Esistono poi altri rischi per le professioni sanitarie, impliciti in cambiamenti di linguaggio, di metodologie diagnostiche, nonché di stili terapeutici, che possono comportare cambiamenti epocali ed una nuova stagione di interrogativi. Valutiamo, a livello esemplificativo, l’utilizzazione di cartelle cliniche elettroniche. Direttori di corsi di formazione in psichiatria in varie parti del mondo stanno notando un deterioramento delle capacità di colloquio e di capacità diagnostiche da quando giovani tirocinanti sono indotti a spuntare, casella dopo casella, i risultati clinici. Incasellandoli nella struttura standardizzata, “metafisica”, della cartella clinica, si perde il grande quadro narrativo del paziente. Ci ricorda questo pericolo, in un suo recente lavoro sulla filosofia sociale della psichiatria, *John Z. Sadler* dell’Università di Dallas ma, potremmo aggiungere, si tende ad un appiattimento omologante verso forme descrittive banali e semplicistiche, coartando capacità di linguaggio, che è anche capacità di pensiero.

Già *Heidegger* individuava nelle tecnologie l’effetto tossico del loro *enframing* sul cambiamento del modo di pensare. Ora ci dobbiamo confrontare con nuove forme di *enframing digitale* soggette a molteplici insidie nell’ambito della psicologia e della psichiatria, specialmente in condizioni di carente formazione epistemologica e di scarsa *conceptual competence*.

In ambito sanitario la competenza concettuale viene riferita, in base ad influente letteratura in merito, alla “consapevolezza trasformativa dei modi in cui gli assunti concettuali di base dei medici, dei pazienti e della società influenzano e modellano gli aspetti dell’assistenza clinica”.

Dan J. Stein ed altri illustri colleghi che si occupano di filosofia della psichiatria ne sottolineano la particolare importanza per la psichiatria, tuttora impegnata nel dibattito culturale sulla natura dei disturbi mentali, sulla validità delle categorie diagnostiche e sugli approcci più corretti al rapporto mente – cervello.

Nella concettualizzazione e nella categorizzazione dei disturbi psichici è interessante la tendenza a stabilire un ponte tra naturalismo e normativismo. Passando da uno scienziato rigoroso ad un *naturalismo morbido*, che si integra con il *normativismo*, nella pratica clinica si tende ad evitare la reificazione dei disturbi e la trappola del riduzionismo, favorendo valutazioni più complete, storicizzate ed individualizzate per una salute mentale basata sulle evidenze e sui valori. In questa prospettiva si preferisce un approccio pluralista che comprende il *pluralismo ontologico, esplicativo e valoriale*. Esso riconosce le interazioni causali della psicopatologia a più livelli, in linea con il primo approccio pluralista di *K. Jaspers* ed il riconoscimento della *multicausalità* e dell’importanza dell’*esperienza vissuta* nella ricerca e nella pratica clinica.

Molto interessante in questo dibattito culturale anche la prospettiva di integrare le neuroscienze cognitive-affettive con la psicopatologia fenomenologica. Ne è rappresentativa la concettualizzazione inerente alla *embodied cognition*. Quella della cognizione incarnata o di intelligenza incarnata (termine da altri preferito) evidenzia la complessità dell’impegno dinamico dell’essere vivente con il suo ambiente e nel tempo. Sul piano della sua più alta espressività potremmo farla coincidere con il *logos* che ci parla di noi e del mondo. La psichiatria si confronta continuamente con queste concettualizzazioni complesse. Riesce a farlo meglio con umiltà concettuale ed epistemica evitando tanto il riduzionismo quanto l’essentialismo.

La *questione nosologica* rimane ancora aperta perché tutte le nostre classificazioni restano provvisorie ed insufficienti. Esse non possono rappresentare l’”essenza” di ogni disturbo catalogato, né la loro chiave di lettura etiopatogenetica e neppure lo strumento di orientamento univoco a trattamenti terapeutici o valutazioni psichiatrico-forensi. A livello clinico è riconosciuta la maggiore utilità di modelli clinici dimensionali con approcci multidisciplinari e pluralisti. La prospettiva *embodied/4E* ci propone i disturbi mentali come *disruptions to sense-making*, basati su rapporti disadattivi tra individuo e contesto, ovvero come *disordered embodied communication*. In una prospettiva più generale potremmo considerare queste forme di comunicazione abnorme come orientate verso un disordine entropico. In questo orizzonte culturale si può comprendere la *constitutional complexity* dei disturbi mentali, che coinvolgono aspetti biologici, cognitivi, emotivi, ambientali e socio-culturali. Attraverso la concettualizzazione dell’*Embedement* si evidenzia inoltre il ruolo attivo e storico dell’ambiente fisico e socio – culturale. Ci ricordano *D.J. Stein* (Università di Cape Town South Africa) ed altri studiosi intervenuti nel dibattito contemporaneo sulla filoso-

fia della psichiatria che tutti gli organismi, in particolare gli esseri umani, sono “creature profondamente storiche ed ecologicamente informate”. Plasmati dal passato evolutivo, cerchiamo di adattarci al contesto socio-culturale attuale e a quello futuro previsto.

Se ci vediamo poi immessi in un flusso cosmico che transita dall'ordine al disordine, potremmo considerare le tendenze omeostatiche come sforzi adattivi della natura in rapporto dialettico con opposte tendenze entropiche. Queste riguardano anche l'individuo e la società nel loro continuo divenire. Consapevoli che non c'è scampo all'entropia, nell'universo e nella vita dell'essere umano siamo abitati da un caos che esige sempre nuove forme (*Prigogine*). Ma in esso c'è anche la vitalità, che distrugge tutte le forme per crearne di nuove.

In questo orizzonte di senso evolve la nostra stessa cultura, che è libertà di transito e, in una *constitutional view*, non è soltanto una forza storica che orienta linee di sviluppo ma rappresenta anche un contesto vivente, una struttura significativa e significativa un mondo condiviso. Ci aiuta a dare senso alla nostra umana presenza anche nell'incontro clinico. In questo possiamo valutare con attenzione anche il ruolo della cultura nelle vite e nelle storie dei nostri pazienti, il senso di responsabilità e di reciprocità che si correla al loro radicamento sociale secondo il concetto di *Embeddedness*.

In questa prospettiva i disturbi non sono visti come anomalie o definizioni statiche del cervello o della psiche, ma come modelli disadattivi di creazione di senso, che emergono all'interno di relazioni circolari tra il paziente e il mondo. In questo nuovo approccio culturale si riserva attenzione anche all'interocezione e agli stati corporei. In ambito clinico è rilevante il ruolo delle *affordances* e delle affettività all'interno di una *visione enattiva*, che ben ci concilia con le tecniche psicoterapeutiche che richiamano l'attenzione dei pazienti sugli schemi maladattivi precoci e sulle dinamiche emotive in atto, per apprendere una migliore capacità di gestione (esercizio di *sense-making* sulla creazione di senso). Ciò non toglie che si possano attuare anche strategie di modifica del mondo circostante, ove utili e possibili. L'integrazione delle tecniche e delle strategie socio-terapeutiche rispecchia la multicausalità dei fenomeni e riconosce il valore di modelli di *pluralismo integrativo*. In tale prospettiva anche la ricerca deve essere ripensata. “E' doveroso che di tanto in tanto lo scienziato esca dalla sua buca e spenda un po' di energia per cercare di integrare le proprie scoperte con almeno quelle delle prospettive contigue” sostiene *Kenneth S. Kendler* dell'università di Richmond (Virginia – USA).

Questo vale anche nella ricerca psicopatologica e nella pratica clinica, dove facciamo sempre ricerca nell'altro, inteso come soggetto, natura e cultura. Possiamo e dobbiamo integrare tante chiavi di accesso e risorse per la migliore conoscenza della sua complessità, ma dobbiamo farlo sem-

pre con equilibrio e saggezza (quella *phronesis* che rappresenta la particolare forma di conoscenza capace di indirizzare la scelta) come ci hanno insegnato i filosofi greci e la cultura antropo-fenomenologica.

La stessa sistematizzazione ed approfondimento di concetti culturali identitari della psichiatria, in cammino come scienza, vitale, aperta e plurale, corrisponde ad istanze da tempo avvertite nei luoghi della relazione terapeutica e nei progetti di salute mentale. Si pone come coerente linea di sviluppo degli insegnamenti dei nostri migliori Maestri, che non sono quelli delle “etichette” categoriali del DSM 5, anche se queste hanno riscosso molto successo tra diversi psicologi e magistrati perché di facile uso, come le post verità.

I nostri veri Maestri sono quelli che ci hanno insegnato a navigare con principi metodologici intramontabili come quelli esposti da *Karl Jaspers* nel suo trattato di *Psicopatologia generale*. Si legge nella prefazione della sua prima edizione (1913): “nella psicopatologia è dannoso credere di dovere semplicemente apprendere la materia; non si deve imparare la psicopatologia, ma si deve imparare ad osservare psicopatologicamente, a porre problemi psicopatologicamente, ad analizzare e riflettere psicopatologicamente”.

Con questi principi metodologici Jaspers affermava anche il rifiuto del “principio di adattamento del sapere al livello inferiore”, intendendo con questo la negazione di valore di ogni riduttivismo e la necessità di conoscere e saper descrivere (valore formativo) le qualità del mentale che ci aiutano nella comprensione di quel fenomeno complesso che chiamiamo “malattia”. Per la sua opera di eccezionale valore, fondativa di tutta la psicopatologia moderna, Karl Jaspers è ritenuto “padre” anche della filosofia della psichiatria e precursore di quell'approccio pluralista aperto alla comprensione dei fenomeni complessi. Se fosse vissuto oggi forse sarebbe stato un cultore delle teorie dei sistemi complessi e del concetto di cognizione incarnata, in cui si fondono quei mondi della presenza umana che in passato si consideravano separati: quello fatto di biologia e causalità fisica e quello dei significati, simboli, contesti socio-culturali, relazioni interpersonali e complesse interazioni circolari.

Con lui ricordiamo tanti altri Maestri della psichiatria e della filosofia, specialmente di quella fenomenologica, la quale tanto ha contribuito al costruito di un paradigma rivoluzionario: quello dell'*intersoggettività*. Questo paradigma ha consentito la svolta epocale del *passaggio antropologico dall'alienus all'alter*, come ci hanno insegnato *Eugenio Borgna*, *Bruno Callieri*, *Gian Paolo Gua-raldi* ed altri Maestri di umanità e cultura psicopatologica, nonché cultori della nostra storia identitaria, come *Luciano Bonuzzi*. Di *Bruno Callieri* ricordo specialmente l'entusiasmo del Suo dire, nell'essere tra noi in tanti incontri come un amico. Ma era anche un Maestro di vita e di pen-

siero. Il Suo entusiasmo ci contagiava. Come posseduti dall'essenza di un Dio (questo il significato etimologico del termine greco *entusiasmos*) ci trasmetteva la sua passione per l'esistenza. Ci indicava l'ineludibile compito e la luminosa meta: quella dell'altro. Gli fu chiesto: "Perché ti sei fatto psichiatra?". Rispose: "Perché l'ombra mi ha sempre affascinato, quella che accompagna ogni uomo...". Come Lui, con altrettanto affetto, continuano a dialogare con noi, sulla nostra "navicella", indicandoci la rotta, anche altri amici di recente scomparsi, *Silvio Fasullo* e *Gennaro Barone*. Di Silvio ricordo in particolare la passione per la conoscenza e l'amore di trasmetterla fino all'ultimo dei suoi giorni. Autore di numerose opere forgiate nella sua cultura e sensibilità con toni anche sublimamente lirici. Tra queste ricordiamo i due volumi *La Medicina tra esigenze di umanità e tecnoscienze*, in cui tratta magistralmente la condizione umana e l'umano soffrire; *Vuoto e creazione: l'enigma della creatività nell'arte* (3 saggi sulle dinamiche psichiche che conducono al pensiero e al gesto creativo); *Un invisibile aprile* (esperienze e riflessioni durante la pandemia da Covid); *Tra il desiderio di conoscere dell'uomo e l'incommensurabilità del mondo*, in cui propone interessanti itinerari culturali che corrispondono a figure archetipiche della conoscenza nel mondo greco, quali Prometeo, Edipo ed Ulisse. In questa sua opera, nata dal Desiderio e dalla Philia, Silvio ci ricorda: "l'esistenza è fatta di desiderio perpetuo e costante, senza che tuttavia sia possibile soddisfare un anelito che è, per definizione, inesauribile e infinito. Il desiderio di conoscenza aumenta sempre con l'acquisizione di essa...".

Titolare della cattedra di psichiatria dell'Università di Palermo, Silvio ha pubblicato numerosi Suoi scritti sulla nostra rivista. Umanista appassionato anche di filosofia e letteratura, ci ricorda ancora (lo dico con le sue parole) come "la nostra salvezza passa sempre e soltanto attraverso lo sguardo dell'altro e la capacità di dare ascolto al dolore che sempre lo implora". Tante Sue opere, che custodisco tra le cose più care, sono dense di cultura, amore e poesia, con il senso e il rimando infinito delle cadenze del cuore. Ho ricevuto l'ultimo Suo scritto, *La poetica del sogno*, dopo la Sua scomparsa.

Lo pubblicheremo su questa rivista, ritenendolo un dono prezioso di un amico e di un Maestro che continuerà ad essere presente tra noi con le Sue parole e sentimenti di valore universale. Silvio ci ha sempre ricordato che non usiamo semplicemente le parole ma siamo fatti di parole. Con esse riusciamo a far sopravvivere in noi gli amici scomparsi e le loro virtù. Continuiamo con loro il dialogo che noi siamo. Lo seguiamo con tanti altri nostri amici e colleghi che hanno contribuito a tante iniziative ed incontri, come *Gennaro Barone*, di cui ricordiamo l'impegno per la psichiatria e l'ecologia. Direttore del DSM di Campobasso e per molti anni presidente dell'Ordine dei Medici della stessa provincia molisana, ci ha sempre assicurato il dono di una presenza amica e saggia, capace, come pochi, di umanità e sentimenti che danno senso e ca-

lore alla nostra esistenza ed alla professione. Anima gentile dei nostri incontri annuali di Castel di Sangro, ne abbiamo ricordato l'opera e l'esempio all'apertura del nostro ultimo meeting. Restano nel cuore di tutti quelli che hanno avuto la fortuna di conoscerlo il Suo sorriso e la Sua mitezza, che rappresentano valori aggiunti preziosi per il nostro lavoro, che affronta spesso luoghi impervi e misteriosi, nei quali navigare è opportunità irripetibile di nuovi approdi.

Sempre alla ricerca di terre incognite, seguiamo la rotta indicata dai nostri Maestri ed Amici con la nostra navicella (la sua immagine, riportata sulla copertina di questa rivista, è tratta dal Codex Manesse di Heidelberg), capace di navigazioni non facili e di nuovi approdi culturali, di alto profilo identitario.

Lascio ai lettori viverne liberamente tutte le suggestioni iconiche.

Bibliografia

- Bolton D, Gillett G. *The biopsychosocial model of health and disease: new philosophical and scientific developments*. Cham: Springer, 2019.
- Callieri B. *Il passaggio antropologico dello psicotico dall'alienus all'alter*. L'altro 1998;0:22-24
- De Haan S, Rietveld E, Stokhof M et al. *The phenomenology of deep brain stimulation-induced changes in OCD: an enactive affordance-based model*. *Front Hum Neurosci* 2013;7:653.
- Fuchs T. *Ecology of the brain: the phenomenology and biology of the embodied mind*. Oxford: Oxford University Press, 2018.
- Gauld C, Nielsen K, Job M et al. *From analytic to synthetic-organizational pluralisms: a pluralistic enactive psychiatry*. *Front Psychiatry* 2022;13:981787.
- Heidegger M. In: Krell DF (ed). *Basic writings*. New York: Harper and Row, 1976:283-317.
- Hyman SE. *Philosophy of psychiatry can gain greater vitality by engaging the implications of new science*. *World psychiatry* 2024;23:235-37
- Jaspers K. *Allgemeine Psychopathologie*. Berlin: Springer, 1913.
- Kendler KS, Tabb K, Wright J. *Am J Psychiatry* 2022;179:329-35.
- Kendler KS. *Toward a philosophical structure for psychiatry*. *Am J Psychiatry* 2005;162:433-40.
- Kendler KS, Zachar P, Craver C. *What kinds of things are psychiatric disorders?* *Psychol Med* 2011;41:1143-50.
- Kirmayer LJ, Ramstead M. *Embodiment and enactment in cultural psychiatry*. In: Durt C, Fuchs T, Tewes H (eds). *Embodiment, enactment, and culture: investigating the constitution of the shared world*. Cambridge: MIT Press, 2017:397-422.
- Mitchell SD. *Unsimple truths: science, complexity, and policy*. Chicago University of Chicago Press, 2009.
- Newport C. *Digital minimalism: choosing a focused life in a noisy world*. New York: Penguin, 2019.
- Nielsen K. *Comparing two enactive perspectives*. *Philos Psychiatry Psychol* 2021;28:197-200.
- Russel JL. *Problems for enactive psychiatry as a practical framework*. *Philos Psychol* 2023;36:1458-81.
- Shapiro LA. *Embodied cognition*, 2nd ed. Oxon: Routledge, 2019.
- Solomon M. *Five conceptual competences in psychiatry*. *World psychiatry* 2024;23:233
- Stein DJ, Nielsen K., Hartford A. et al. *World Psychiatry* 2024;23:215-32.
- Stein DJ. *What is a mental disorder? A perspective from cognitive-affective science*. *Can J Psychiatry* 2013;58:656-62.
- Sullivan JA. *Coordinated pluralism as a means to facilitate integrative taxonomies of cognition*. *Philos Explor* 2017;20:129-45.

I cento anni di Piero Benassi. ***Continua il suo impegno per la Psichiatria***



Con gioia ci uniamo agli auguri per i 100 anni di Piero Benassi, amico e Maestro, studioso della mente attento ai problemi della società contemporanea, autore di numerose monografie in cui evidenzia una notevole cultura fenomenologica e biologica.

Testimone in tutta la sua vita di alti valori professionali e civili, ci insegna ancora i modi più semplici e autentici di essere al mondo con tutta la forza morale di chi ama anche la libertà degli altri. Protagonista in giovane età della Resistenza come partigiano combattente fino alla liberazione di Modena (con il nome Winny), nel lontano 1954, dopo un periodo all'Università di Parigi con Jean Delay (scopritore con Deniker della cloropomazina), Henry Ey ed altri grandi della psichiatria francese, rientrava all'Università di Bologna, portandosi una valigia piena di lar-

gactil per i suoi pazienti, iniziava così in Italia l'era psicofarmacologica, che ha cambiato il destino istituzionale dei pazienti più gravi.

Direttore dell'ospedale psichiatrico di Reggio Emilia, che contava oltre duemila degenti, già nel 1959 riusciva a creare un primo reparto aperto (Villa Marchi) a cui seguiva la graduale trasformazione e l'apertura progressiva di tutti gli altri, conclusasi nel 1993 con il consenso e la partecipazione di medici e infermieri. Rappresentava la felice chiusura di una grossa istituzione manicomiale, che avveniva senza abbandoni e clamori. Piero Benassi costituisce con la sua vita e le sue opere un esempio di particolare impegno civile e professionale, vissuto con la passione, tuttora ardente, per la libertà.

Ancora continua il suo fertile contributo alla psichiatria con la pubblicazione di altre meravigliose opere di scienza e cultura.

Martedì 4 giugno il prof. Piero Benassi è stato alla Libreria dell'Arco di Reggio Emilia in dialogo con Ciro Ruggerini, neuropsichiatra, e Marco Ruini, neurologo e neurochirurgo. L'incontro moderato dall'editrice Elisa Pellacani,

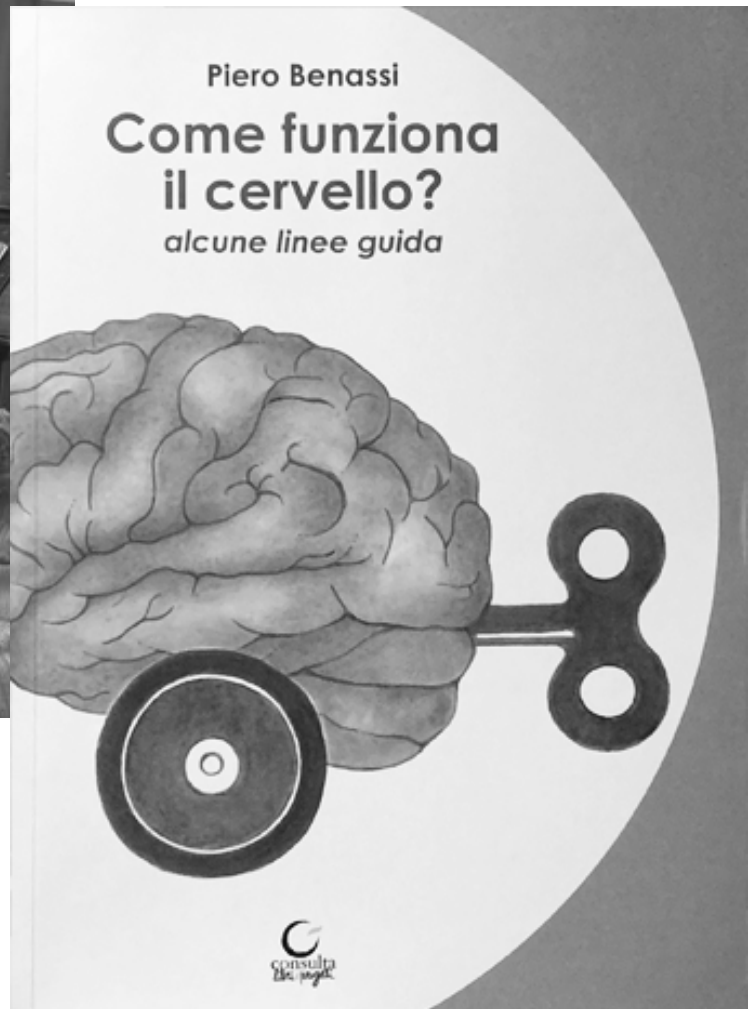
nasce dalla recente pubblicazione del nuovo lavoro di Benassi "Come funziona il cervello?" (Consulta lirieprogetti, 2024), un'agile guida per addentrarsi nel mistero e nella meraviglia del cervello e trovare nei molti spunti proposti utili indizi per ricerche più approfondite.

Sostiene l'Autore: "Aumentano le conoscenze ma rimangono altrettanti aspetti oscuri: occorre adattare il pensiero e la condotta di fronte a condizioni nuove, saper conoscere e rispettare secondo principi di salute mentale i miliardi di neuroni offertici da madre natura. Dobbiamo conoscere i tesori che possediamo e saperli usare, anche se le strade della conoscenza sono senza limiti: il libro della vita deve rimanere sempre aperto!".

La presentazione in anteprima del volume è avvenuta il 4

aprile 2024 nella Sala del Tricolore del Comune di Reggio Emilia, con la partecipazione del Sindaco di Reggio Emilia, dell'Autore, del Presidente dell'Associazione Museo della Storia della Psichiatria e del Lions Club Reg-

gio Emilia Host. In tale occasione il Sindaco ha consegnato al prof. Benassi una copia del Primo Tricolore, quale tributo della città per il contributo reso.



Ricordando Franco Basaglia

Aniello Castaldo*

Un ricordo di Franco Basaglia

Nell'Autunno del '72 scelsi nel piano di Studi della Facoltà di Medicina un esame: Igiene mentale, un complementare il cui insegnamento era stato dato a Franco Basaglia. E quindi lo sostenni. Che fosse un complementare la dice lunga sull'importanza di questo esame per la formazione di un Medico; d'altra parte Basaglia rifuggiva da quella baronia universitaria che si opponeva alle modifiche anti-istituzionali della Cura del malato mentale. Diciamo che con il mondo accademico aveva aperto un conflitto e ringraziai Fabio Visintini Direttore della Clinica psichiatrica di Parma dell'invito a fermarsi in questa città. Scrisse nel '69 a Visintini dopo l'esperienza manicomiale di Gorizia questa lettera inedita rinvenuta qualche settimana fa su un quotidiano italiano di cui presento degli stralci, dove si legge tra l'altro che la Psichiatria universitaria potesse essere una "grave mistificazione". "Lei (riferito a Visintini) da parte sua, cercando di modificare i vergognosi meccanismi della baronia universitaria; io cercando di modificare la incredibile situazione istituzionale psichiatrica italiana, abbiamo cercato di dare un senso alla nostra vita e al nostro lavoro; siamo caduti nel "sogno di una cosa" senza riuscir a portare questo sogno a una realtà reale". Terminato l'esame rimasi perplesso su alcune cose: Come si potesse affrontare il discorso sull'internamento manicomiale...ma il tempo era scaduto ed il Prof mi invitò a salire sul taxi che lo avrebbe portato in stazione. Il tragitto fu breve, durante il quale mi suggerì di leggere alcuni suoi scritti dal '53 al '68 ed in particolare *Corpo ed Istituzione*, relazione tenuta nel '67 presso Clinica Universitaria di Genova e non dimenticare Scheler e Husserl e per ciò che riguarda la percezione dell'altro "che viene a presentarsi come una sorta di fenomeno di accoppiamento, come in un'azione a due, che crea uno stesso oggetto naturale nei possibili modi di datità dell'alterità". Appena in tempo di chiedere di Sartre, che avevo letto al Liceo, che arrivammo in stazione e prima di lasciarmi mi disse (come se mi dicesse): "Una istituzione che intende essere terapeutica, deve diventare una comunità che si fonda sulla interazione prerafflessiva di tutti i suoi membri; dove il rapporto non sia il rapporto oggettivante del signore con il servo, o di chi dà e chi riceve; dove il malato non sia l'ultimo gradino di un gerarchia

fondato su valori stabiliti una volta per tutte dal più forte; dove tutti i membri della comunità possano – attraverso la contestazione reciproca e la dialettizzazione delle reciproche posizioni – ricostruire il proprio corpo proprio il proprio ruolo" (1). Mi ricordai di Pasolini che, con il suo primo romanzo, "Il sogno di una cosa", intrecciava rapporti di amicizia di tre giovani nell'attesa di una Rivoluzione "che sarebbe stato difficile portare a termine nei territori friulani e jugoslavi". Lasciando il taxi, mi rimase l'impressione di una persona molto gentile, disponibile e ... dialettica.

Rimasto solo con i miei pensieri aggiunti qualche considerazione personale sulla sua figura: non era un uomo dotato di un carisma particolare, ma sapeva ascoltare pazienti e operatori con lo stesso orecchio; non esercitava quel Biopotere sulle persone come riferisce M. Foucault (2) a proposito della figura del Monarca, che se prima condannava a morte i suoi sudditi, dopo, si sarebbe arrogato il Diritto di far vivere o di respingere la morte. Insomma, nella testa del Potere, c'è la Forza della Grazia giuridica, "da oggi sei nelle mie mani, nel bene e nel male" sei sotto l'ombrello del mio totale io controllo. Basaglia allontanò da sé queste tentazioni e puntò decisamente sulla Libertà e meno sui Diritti, questo almeno inizialmente. Doveva far piazza pulita della Disciplina fasulla e sgrammaticata dei Manicomi e non aveva tempo di un lavoro clinico-diagnostico puntuale (ma anche degli artefatti iatrogeni manicomiali) per cui fece Epochè in grande stile fenomenologico-il *gesto* fenomenologico per eccellenza-e mise tra parentesi la malattia e salvò l'Uomo, ciò che restava dell'Uomo recluso e dei suoi Bisogni essenziali. Cercò di allontanare la Paura del Diverso dalla Popolazione goriziana, triestina e poi qui a Colorno-Parma. Avventura difficile ma che trovò sostegno in Mario Tommasini Assessore alle Politiche sanitarie che si definì "eretico per amore". Bene, queste Eresie, queste Utopie hanno reso possibile l'abbattimento degli Ospedali psichiatrici, anche giudiziari. Il lavoro enorme che ora ci aspettava era creare, ma non dal nulla (le assemblee tra utenti ed operatori erano già in atto nei Ospedali), Centri di Igiene mentale, Gruppi appartamenti, Residenze

dove all'insegna della LIBERTA' si poteva creare un humus che favorisse Diritti e Doveri per tutti, compresa la Popolazione che prima mai era stata sfiorata dal problema: chi sono i Matti e chi i Sani. C'era stata una Rivoluzione che poi si concretizzò nella legge Mariotti n. 180.

*Dott. Aniello Castaldo

Medico Psichiatra
Cell: 348.2934680
Parma, 18.03.2024

Nota:

(1) Basaglia, F., *Scritti - 1953-1968*, Einaudi, Torino, 1981.

(2) Foucault, M., *Storia della follia nell'Età Classica*. Einaudi, Torino, 1969. *Microfisica del Potere*, Einaudi, Torino, 1972.

Pietro Pellegrini*

Riflessioni su Basaglia nella Parma di Mario Tommasini

Basaglia, di cui quest'anno ricordiamo il centenario della nascita, è il rappresentante un movimento di liberazione e di emancipazione culturale.¹

Un movimento che affonda le radici nella lotta partigiana al fascismo e si riconosce nella Costituzione per farne, nelle prassi, qualcosa di vivo e vivente ogni giorno. Un movimento basato sull'assemblea, il dialogo, la dialettica, il conflitto, la polemica e orientato alla sintesi determinata su base partecipativa e idealmente democratica. Spiegare, convincere, vedere le diverse posizioni e considerare l'umano e le relazioni prima della legge. Essere all'interno del problema, poterlo affrontare e sentire che ci riguarda e non è delegabile. E' questa la competenza, prima ancora della competenza tecnica.

Si avverte un grande bisogno di diffondere una cultura che eviti la proiezione ("ci pensino altri") che produce la neo-istituzionalizzazione, la psichiatrizzazione del disagio, del conflitto e del dissenso ma anche ogni atteggiamento di indifferenza o diniego ("non mi riguarda") che determinano solitudine, l'isolamento e l'abbandono dell'altra persona. Un processo che provoca un grave danno all'altro sconosciuto nella sua umanità ma anche a se stessi, al proprio mondo interno, ove si produce un vuoto inquietante e talora terribilmente apatico. La forza dell'umanità sta nel riconoscimento reciproco, nella fragilità e nel destino comune.

L'idea della complessità dei processi, della loro evoluzione ma anche del rischio permanente di involuzione (nulla è dato per sempre), la necessità di abitare e decostruire le contraddizioni, sono i punti di forza di un pensiero, di una metodologia che non fissa né le nuove

conoscenze né le organizzazioni post manicomiali, ma le vede in evoluzione continua dimostrando la trasformazione nelle pratiche (venite a vedere, partecipate). E' questo un grande insegnamento molto attuale che invita ad aprire i servizi, renderli "case di vetro" pur non esistendo un "metodo basagliano", né verrebbe da dire una sola organizzazione basagliana. Nemmeno quella, per quanto rilevante, di Trieste. Il divenire dell'umano, dei suoi diritti e delle sue relazioni sociali, delle organizzazioni istituzionali è il riferimento piuttosto che l'essere e l'avere che pure sono importanti e talora preliminari ("chi non ha non è" è il proverbio calabrese che Basaglia cita nell'intervista a Zavoli) ma anche "chi non è non ha".

Si tratta di un complesso e articolato movimento che trova molteplici declinazioni locali, invenzioni coraggiose le quali fanno riferimenti ad ideali, ad una sorta di eutopia, piuttosto che a predefinite linee programmatiche e organizzative.

L'eutopia

L'eutopia di Mario Tommasini e Basaglia è uno spazio reale e ideale insieme, di relazioni basate sul reciproco riconoscimento delle persone, il rispetto, la dignità e i diritti, la giustizia e la libertà. Un patto sociale solidale, inclusivo che non esclude dissenso e conflitto ma li rende non violenti e capaci di evitare ogni forma di discriminazione e razzismo.

In entrambi è forte la cultura antistituzionale, maturata attraverso la lotta partigiana contro la dittatura ma anche nell'esperienza della detenzione. Tommasini andrà molto oltre il manicomio, per interessarsi di orfanatrofi, brefrotrofi, istituti per disabili, anziani, carceri. E non solo una

contrapposizione ideologica, ma punta a “liberarsi dalla necessità del carcere”. Cioè mira ad andare in profondità, a vedere come promuovere condizioni per prevenire il delinquere vista non solo come un fatto individuale quanto come una questione culturale, sociale e politica.

Tommasini riesce a dare un messaggio che sposta la questione dal manicomio, dalla psichiatria alla salute mentale come tema che riguarda tutti. Una visione universale pre-politica, pre-tecnica ma profondamente umana che sa cogliere con quell'immediatezza di chi ha conosciuto la povertà dei borghi di Parma e quindi nell'essenzialità quali sono i bisogni delle persone, di tutte le persone sane e malate.

Bisogni di un pasto, di un tetto, di un lavoro, istruzione, cultura e di relazioni affettive, della libertà di pensiero, espressione, movimento. In questo tutti, ma proprio tutti, sono implicati, possono concorrere, partecipare per rispondere ai bisogni. La salute mentale si produce insieme e nessuno può chiamarsi fuori. Per questo occorre prendersi cura, creare relazioni, occasioni e promuovere diritti, creare atmosfere di pacifica co-esistenza.

Una posizione che anticipa di molti anni il riconoscimento dei determinanti sociali della salute e lo slogan dell'OMS “non c'è salute senza salute mentale” e che fa risuonare per la salute mentale, il proverbio africano che per crescere un bambino serve un intero villaggio.

Pregiudizi

E' forte anche la lotta al pregiudizio e noi rischiamo oggi di vivere un periodo costruito su narrazioni distorte, notizie vere e false e manipolate.

In questi giorni l'articolo “Quei silenzi scomodi sui temi di Basaglia” di Gian Antonio Stella Corriere della Sera 11 marzo 2024, centenario della nascita di Franco Basaglia è particolarmente efficace nel rilevare il silenzio dell'attuale ministro della salute e la carenza di finanziamenti dei servizi di salute mentale. L'Italia ha dedicato al settore solo il 3% della spesa sanitaria contro una media europea del 5,4%, il 13% della Germania e 14% della Francia. Una notizia vera che richiederebbe risposte istituzionali e interroga su come i servizi riescano a funzionare e lo fanno grazie allo straordinario impegno di operatori che ogni giorno vanno ringraziati.

Tuttavia vi è un punto dell'articolo che per evitare manipolazioni richiede una precisazione. E' quello nel quale si parla degli “squilibrati in libertà”, tema posto anche dalla sentenza n. 22/2022 della Corte Costituzionale che invita il parlamento ad intervenire in modo tale da “tutelare i diritti fondamentali dell'infermo di mente” e al contempo “i diritti alla vita e all'incolumità personale” di chi rischia di essere esposto alla sua possibile violenza”.

Credo occorra evitare il riproporsi del pregiudizio del malato di mente “pericoloso a sé e agli altri” che proprio la 180 nel 1978 ha cancellato e che la letteratura scientifica considera sostanzialmente infondata. Occorre avere consapevolezza del numero degli “squilibrati in libertà”: la

lista di attesa per le REMS è di 700 secondo il Dipartimento dell'Amm.ne Penitenziaria molte di meno in base al sistema delle Regioni SMOP. Persone che in larga parte sono seguite e curate.

Si tratta di numeri molto bassi se si pensa ai 4 milioni di sofferenti di disturbi mentali presenti in Italia, agli 800 mila in carico ai Dipartimenti di Salute Mentale e rispetto alle quasi 100 mila persone che stanno usufruendo di misure penali nel territorio delle quali nessuno pare preoccuparsi.

Quindi i pericolosi sono i 700? Si può evocare un luogo dove si contiene tutta la pericolosità, il male?

Occorre evitare la psichiatrizzazione del disagio, del dissenso e del conflitto sia in ambito sociale che in quello penitenziario, dove i tanti suicidi testimoniano una sofferenza grave di chi è detenuto (25 dall'inizio dell'anno) e di chi nelle carceri vi lavora.

Per questo servono interventi per sostenere i diritti all'identità, all'educazione, formazione, lavoro, casa, socialità e affettività, la sicurezza delle cure e degli operatori, abbandonando ogni idea di ritorno ai manicomi e agli OPG favorendo, invece, una grande deistituzionalizzazione e la salute, compresa quella mentale, di tutti.

Espansione dell'azione giudiziaria e salute mentale

Purtroppo da anni si assiste ad un'espansione dell'azione giudiziaria invocata e indicata come la via principale per risolvere i diversi problemi. Una tendenza che si accentua nell'ultimo anno e le persone detenute, secondo i dati del ministero della Giustizia nel corso del 2023, sono a 60.166 (di cui 9.259 in attesa del primo giudizio) contro le 56.196 di un anno prima. Un aumento del 7%. Al 31 gennaio 2024 erano 60.637. Poi come dimenticare i recenti fatti di Reggio Emilia, i morti nel periodo Covid nelle rivolte di Modena, la situazione di Santa Maria Capua Vetere.

Non è solo questione di numeri ma anche di sensibilità: negli Istituti di Pena vi sono 20 madri e 21 bambini nonostante vi fosse un impegno del precedente parlamento a superare completamente queste situazioni. Si può pensare di far crescere ed educare un bambino in un carcere, o in manicomio, in un istituto? La letteratura è molto chiara in proposito.

Vi è anche un aumento dei minori ospiti degli Istituti Penitenziari Minorili sono 519 al 15 febbraio 2024 mentre oltre 21.700 sono in carico ai Servizi della Giustizia Minorile.

Al 31 gennaio 2024 le persone seguite nell'Area Penale Esterna erano 86.340 contro le 73.982 del 2022 con un incremento del 16,7%. Sono aumentate tutte le tipologie di misure e ai fini del nostro discorso occorre segnalare che la libertà vigilata è arrivata a 4.892 rispetto a 4.540 del 2022 segnando un incremento del 7,7%. Va tenuto presente che le persone in libertà vigilata prima della legge 81 erano 3.342 nel 2013 e 2.031 nel 2011.

Di particolare rilevanza è la condizione dei c.d.” liberi so-

spesi', cioè di persone condannate a una pena detentiva fino a 4 anni che chiedono una misura alternativa al carcere e restano liberi ma in un limbo in attesa di una decisione del Tribunale della Sorveglianza che può intervenire anche dopo anni magari quando le persone si sono ricostruite una vita. A fine 2023 in Italia i 'liberi sospesi' erano 90.120.

L'ampliamento dell'azione penale non può essere la risposta a bisogni educativi, sociali, lavorativi, abitativi. Vi è bisogno di ricreare le condizioni per rendere pensabile il futuro, alimentare la speranza, dare senso all'impegno dei giovani e alla loro vita.

Vi devono essere condizioni per la creazione della salute mentale e laddove l'ambiente è altamente patogeno occorre bonificarlo o cambiarlo radicalmente. Ecco perché la riflessione va spostata sulla funzione e le componenti della pena e sulle condizioni reali della detenzione ancora incentrata sulla privazione della libertà, di per sé assai problematica e rischiosa.

Psichiatria e potere

Nel rapporto con i poteri la psichiatria deve sempre posizionarsi e schierarsi: se come altra forza nell'ambito dell'ordine pubblico tradendo così il suo mandato, o se a fianco delle persone per esercitare il mandato di cura. E' una contraddizione interna alla psichiatria italiana, al movimento della salute mentale che rischia di vedere nella coercizione la via per superare e semplificare le contraddizioni. Altra è la via indicata da Basaglia e dalla 180 che realizzano la Costituzione, i diritti e la libertà.

In questo quadro pur essendo avvenuta chiusura di OP e OPG vi è ancora un lavoro da fare per un pieno riconoscimento dei diritti e doveri in ambito penale e civile. Per assicurare insieme diritti individuali e sociali. Diritti che richiedono organizzazioni, risorse, un patto sociale che li rende reciprocamente esigibili.

In questo ambito diviene fondamentale la questione della politica, quella con la P maiuscola, capace di leggere la società e di promuovere il patto sociale solidale.

Una politica rispetto alla quale Basaglia e Tommasini hanno saputo esprimere una radicalità ed essere avanguardia. Termini che sono diventati desueti, ma esprimo molto bene il percorso.

"Li riporto tutti a casa", tornare a casa, evocare Itaca come nome di un progetto indica un percorso che è particolarmente attuale, di fronte a 415 mila posti letto residenziali, in larga misura per anziani. Come fare, come superare il bisogno di Residenze per anziani, disabili, malati mentali è la sfida da raccogliere. Ma è possibile farlo. Ed è qui lo stimolo a cimentarsi, provare, sperimentare, promuovere il nuovo.

Ogni persona è unica, è risorsa e, insieme possiamo essere in grado di cambiare il mondo. Nessuna rassegnazione, lamentazione ma menti in azione, tese a realizzare il miglior progetto di vita.

E' un percorso che pone attenzione alla comunità, la

chiama a partecipare e mira a coinvolgere tutti, su una base pre-politica, pre-partitica, per fondarsi su una dimensione umana, sulla sua comunanza a ciascuno di noi. Quindi Tommasini non ha problemi, superati steccati ideologici, religiosi, culturali, sociali. Chiama sindacati e imprenditori, vuole un altro Patto sociale, anche per chi sbaglia, commette reati. Desidera scorgere l'umano in ogni condizione, alimenta la speranza laddove sembra perduta per sempre. Eretico per amore, si dirà di lui. Eretica è stata la capacità di andare oltre le ideologie allora molto più forti di adesso in una giovane democrazia ancora memore delle dittature e dell'olocausto.

Ora è eretico chi pone una lettura forte rispetto alla società fluida, la rappresentazione deformata della realtà e della scomparsa della cultura critica, della capacità di leggere il reale e i movimenti, con evidenti rischi di tipo antidemocratico, la democrazia associata a processi di deumanizzazione e al post umano. Eretico rischia di essere chi protesta per le ingiustizie, per chi non si rassegna all'evasione fiscale, alla lesione del patto sociale, alla guerra. La via dell'affermazione dei diritti resta centrale, e va promossa per tutti e per chi soffre di disturbi mentali che come dicevo subisce discriminazioni sia in ambito penale che civile.

Basaglia nella Parma di Mario Tommasini

Il giudizio sul periodo di Basaglia a Colorno è variegato²: Parma, un'occasione mancata (Colucci, 2001),³ un crocevia (Gallio, 2009)⁴. Secondo Giacanelli (2012)⁵ è stata "un unicum" e condivido con Slavich⁶ che ancora si tratti di "un anello mancante" tra l'esperienza di Gorizia e quella di Trieste. Un periodo di transizione che ha aspetti importanti per le fasi successive.

Nel 1970 Basaglia lavora all'Ospedale Psichiatrico di Colorno e, con Mario Tommasini e tanti psichiatri, infermieri, studenti e lavoratori, ha contribuito a costruire un movimento sia per la trasformazione dell'assistenza psichiatrica sia per affrontare i determinanti sociali della salute mentale, riflettendo anche sulla stessa psichiatria, sul suo oggetto e sull'insegnamento.

E' stato docente all'Università di Parma e il suo corso di Igiene Mentale era frequentato da studenti di diverse facoltà, sviluppando così una sensibilità in tanti studenti e professionisti. Ciò ha contribuito a far crescere il sapere critico e a porre la questione delle istituzioni totali (manicomio, carceri, strutture per anziani e disabili) che hanno visto per molti anni Mario Tommasini coltivare la "realistica utopia" di un'altra società, senza coercizione e istituzioni custodiali.

Personalmente ritengo che il periodo di Basaglia a Colorno, per quanto di breve durata, sia molto significativo per il successivo percorso di chiusura dei manicomi. A Parma si dimostra "che si può fare" e andare oltre l'esperienza delle Comunità Terapeutiche fatta a Gorizia. Il sapere pratico, il "praticamente vero" unisce due personalità

forti, Basaglia e Tommasini, che pur con scontri e differenze, troveranno comunque il modo di restare sempre in relazione. Dopo la morte di Franco continuerà la collaborazione con la moglie, Franca Ongaro.⁷

Diverse sono le ragioni per cui il periodo di Parma è un anello che congiunge e rende possibile il successivo percorso di Basaglia:

- a Colorno si forma un gruppo che poi realizzerà con Basaglia il cambiamento a Trieste e ne continuerà l'opera per i successivi 40 anni: Franco Rotelli, Beppe Dell'Acqua, Giovanna Del Giudice;

- a Gorizia e Colorno si formeranno diversi psichiatri (Slavich, Scittar, Jervis) che poi realizzeranno la chiusura di manicomi in diverse città di Italia; il pensiero di Basaglia e la continuità del lavoro di Tommasini, portato poi avanti da altri assessori Maria Bocchi⁸ e Vincenzo Spadini⁹, e professionisti come Bruno Fontanesi, Giovanni Braidì¹⁰ e sarà decisivo anche per il lavoro del successore di Basaglia a Colorno, Ferruccio Giacanelli con cui lavoreranno Vincenzo Bagnasco, Corrado Bizzarri, Maria Zirrilli¹¹ e Vincenzo Scalfari.

- a Colorno, Basaglia sembra maturare la convinzione che "si può fare" grazie all'azione dirompente di Tommasini, che sposta l'attenzione all'esterno del manicomio, nella comunità, sul tornare a casa, aprire appartamenti. Dimissioni a volte maturate, altre volte realizzate di fatto, in contrasto con i pareri e le responsabilità dei medici. Un contrasto che è rimasto a lungo presente, seppure devo dire che si è attenuato nel tempo. Quindi Basaglia Colorno trova una condizione nella quale la sola riproposizione dell'esperienza della Comunità Terapeutica interna all'OP risulta superata dalle esperienze già in atto. Il manicomio è aperto, i pazienti sono già nel territorio, nelle fattorie, negli alloggi. In quel periodo inizia anche l'attività dei Centri di Igiene Mentale.

- Colorno sembra esservi lo spazio per la gestione dell'incidente. Infatti in quel periodo Basaglia deve partecipare al processo per l'omicidio della moglie commesso da Miklus e quindi deve elaborare non solo la difesa ma i suoi vissuti e una strategia gestionale e organizzativa anche a fronte di nuovi incidenti e a Colorno si verificherà il suicidio di un paziente. Andare avanti con i processi di liberazione, di affermazione di diritti era e rimane un punto chiave e richiama diversi aspetti, dalla tempistica degli interventi, al valore protettivo della libertà, del come si genera sicurezza, della pericolosità dei contesti chiusi, custodiali e oppressivi. Le riunioni di Colorno documentate da Aut Aut¹² testimoniano la complessità e le contraddizioni ma sembrano poi approdare a soluzioni operative non ideologiche.

- a Colorno, a mio parere, matura il disincanto di Basaglia rispetto alla politica anche di sinistra: in un periodo caratterizzato da ideologie e rigidità (i conflitti con il PCI, l'ipotesi della direzione di Basaglia a Bologna non valutata positivamente dagli esponenti del partito...), i piccoli

dissapori gestionali per spese telefoniche ed al. con gli amministratori di Parma "frenano" Basaglia ma hanno l'effetto di fargli pensare che il cambiamento dipende dalla sensibilità umana e dalla cultura più che dalla linea politica dei partiti come per altro dimostreranno le discussioni interne alle singole forze politiche. Tommasini troverà appoggi e difficoltà trasversali ai partiti. Lo stesso Basaglia troverà in un giovane presidente democristiano, Michele Zanetti¹³ il sostegno per chiudere l'OP di Trieste.

- a Colorno segna la fine delle aspettative universitarie: Basaglia pur avendo avuto l'insegnamento di Igiene mentale all'Università di Parma (non va dimenticato che il prof. Visintini, docente di clinica della malattie nervose e mentali, aveva collaborato attivamente con Tommasini) non ottenne, come voleva, un nuovo reparto a direzione universitaria Colorno. Su questo Tommasini in Aut Aut (2009) dirà "mi sembrava assurdo dare trenta o quaranta posti letto alla clinica universitaria; se la nostra intenzione era vuotare il manicomio l'università ci avrebbe fermato o reso la cosa più difficile" (pag. 41). Nella stessa intervista dirà "probabilmente ho sbagliato io" ma personalmente credo che la scelta di Tommasini sia stata particolarmente azzeccata, e se avessimo avuto i 40 letti universitari a Colorno, non avremmo chiuso l'OP. Purtroppo l'università in ambito psichiatrico non ha promosso e guidato i processi di deistituzionalizzazione e di chiusura di OP e OPG. La conoscenza di Basaglia è assai limitata e da oltre 40 anni la questione della formazione universitaria degli psichiatri, infermieri ed altri operatori è tuttora aperta.

- il rapporto con la comunità e il sistema sociale. Rotelli coglie nell'esperienza di Basaglia a Colorno alcuni indizi di quella che sarà "la futura via emiliana alla psichiatria, fatta di pronte soluzioni, utili a negare, nascondere, rendere invisibili i problemi piuttosto che a farne terreno di cambiamento" (pag. 8) mantenendo così l'ideologia dell'ordine istituzionale e del sapere medico ma anche i pregiudizi delle comunità.

Un tema che si è riproposto anche a Trieste, seppure in tempi e forme diverse. Tanto che nonostante i tanti riconoscimenti internazionali e i risultati raggiunti sul piano operativo vi è una perdita di consenso, di spostamento elettorale verso forze che più o meno esplicitamente mettono in discussione la riforma.

Un punto molto attuale di fronte alla crescita di comunità escludenti, abbandoniche e razziste piuttosto che inclusive, solidali, educanti e curanti. L'insieme di questi elementi crea quella visione pragmatica e radicale che verrà interpretata da Basaglia a Trieste e continuata da Rotelli. Infine, ad influire sulla scelta di lasciare Colorno vi era anche la situazione familiare: Basaglia lavorò a Parma stando sempre in albergo e quindi lontano dalla famiglia che era rimasta a Venezia. Sul rapporto tra vita professionale e privata vi è il bel libro di Alberta Basaglia (2014).¹⁴

Dopo la 180

Nel 1980 si verifica la vittoria del neoliberismo e dopo oltre 40 anni siamo ancora dentro quell'insieme di visioni: "la società non esiste, ma solo individui e famiglie." La privatizzazione della sofferenza e dei problemi ne fa perdere la valenza e il valore pubblico. L'attacco al c.d. "buonismo", alle posizioni solidali (persino alle ONG) creano una società individualista, competitiva e persino cinica. Le deumanizzazione comincia dal disconoscimento dell'altro come umano, degno dello sguardo reciproco che costitutivo dell'identità di ciascuno.

Promuovere una diversa visione sociale e culturale è essenziale per attuare inclusione, partecipazione, dare senso ai progetti di vita delle persone.

Vi sono tante declinazioni della medicina e della psichiatria in relazione ai sistemi di potere e di welfare. La 180 ha senso all'interno di un welfare pubblico e universalistico, di una società solidale come delineata dalla Costituzione.

Il suo cambiamento formale o reale, può portare la psichiatria verso altri compiti, ad interiorizzare, l'idea del fallimento, il bisogno di strutture chiuse e coercitive in una sorta di profezia che si autoavvera nella misura in cui si fa paladina e serve del potere che alimenta paura e discriminazioni.

Si tratta quindi per ragioni scientifiche ed etiche sapere interagire con la comunità ed essere capaci di rappresentare e difendere minoranze, persone sempre più capaci di protagonismo e di difendere il loro diritti.

Un sapere critico che difende il mandato di cura e le condizioni per esercitarlo, mettendo in sicurezza le cure e gli operatori, liberando gli psichiatri dall'assurda posizione di garanzia. Significa abitare le contraddizioni e sapere come trovare le strade per la salute, la sicurezza e il benessere sociale.

Il 1980 vede anche l'uscita del DSM III e quindi di una visione ateoretica che ha favorito una diagnostica categoriale e una terapia prevalentemente biologica che avrà ampio spazio negli ultimi 40 anni. Ciò ha posto in secondo piano le componenti psicologiche, psicopatologiche e sociali, ambientali e culturali.

Nonostante questo credo che lo sforzo dei servizi sia rilevante e non credo sia utile una lettura che parla di fallimento della psichiatria. Il problema è più generale ed è quello del sistema di welfare e dell'assetto costituzionale del nostro Paese.

Occorrono spazi di cultura, formazione e inclusione per tutti i professionisti della salute, gli utenti, i familiari e per l'intera società a riflettere sulla salute mentale, sui diritti umani e sulla dignità di tutte le persone, a partire da quelle con disturbi mentali, e a creare una comunità accogliente, solidale e che si prende cura di tutti senza emarginare o abbandonare nessuno. Un movimento nel quale tutti siamo chiamati ad essere protagonisti.

**Direttore DAI-SMDP Ausl Parma*

¹ Negli anni 60 e 70 vi sono movimenti femministi, per la sicurezza del lavoro, la scuola di tutti per tutti, per la pace ecc.

² Foot J La repubblica dei matti, Feltrinelli, 2014

³ Colucci M. Di Vittorio P. Franco Basaglia, Ed Alphabeta Verlag, 2001 e ed.2020

⁴ Gallio Giovanna (2009) Colorno, un'occasione mancata? Appunti da una ricerca su "Franco Basaglia e il corpo curante" In Aut Aut n. 342 aprile-luglio 2009 "Basaglia a Colorno" Il Saggiatore

⁵ Giacanelli F. L'Ospedale Psichiatrico di Colorno nella storia della psichiatria di Parma. Psicoterapia e Sc. U. 2012 vol. XLVI, n.4, 570-584

⁶ Slavich A. in Cervetti V. ed al. Bisognava provarci. Parma e la malattia mentale Alphabeta Verlag E.: dal manicomio ai servizi psichiatrici territoriali. Grafiche Step Ed. 2019, 359-378

⁷ Basaglia Ongaro F. Manicomio perché? Emme Edizioni 1982

⁸ Intervista a Maria Bocchi in Cervetti V., Gandolfi I., Gennari P. Bisognava provarci. Parma e la malattia mentale: dal manicomio ai servizi psichiatrici territoriali. Grafiche Step Ed. 2019 pag 349

⁹ Intervista a Vincenzo Spadini in Carpanese D. Ugolotti L. La relazione che cura. Le voci della salute mentale a Parma. Grafiche Step Ed. 2021 pag. 43

¹⁰ Braidi G, Fontanesi B. E il barbone beve.... Cronache e documenti di una esperienza psichiatrica a Parma, Libreria Feltrinelli di Parma, 1975

¹¹ Zirilli M. Fuga dalla follia. Colorno 13 maggio 1978, MUP Editore, 2005

¹² Vedasi nota 6, pag. 117

¹³ Parmegiani F. Zanetti M. Basaglia. Una biografia Lint Editoriale, 2007

¹⁴ Basaglia A. Le nuvole di Picasso. Una bambina nella storia del manicomio liberato. Feltrinelli, 2014

"Siamo fatti anche noi della materia di cui son fatti i sogni; e nello spazio e nel tempo d'un sogno è racchiusa la nostra breve vita

" - Shakespeare, la tempesta, atto IV, scena I.

Le violenze di Don Giovanni e il libertinaggio di Casanova: disturbi di personalità

Riassunto

Nel linguaggio corrente si usa in maniera intercambiabile l'epiteto di 'Don Giovanni' o di 'Casanova', ma si tratta di una identificazione poco corretta non solo perché Don Giovanni è figura mitica mentre Casanova è un personaggio storico ma anche perché il rapporto di Don Giovanni con le donne sedotte è sempre sostanziato da qualche forma di violenza, mentre Casanova è non di rado travolto dal fascino femminile.

Parole chiave: Don Giovanni, inconsapevole omofilia; Casanova, disturbo di personalità.

Summary:

In current language the epithet 'Don Giovanni' or 'Casanova' is used interchangeably, but this is an incorrect identification not only because Don Giovanni is a mythical figure while Casanova is a historical character, but also because the relationship between Don Giovanni with the seduced women is always substantiated by some form of violence, while Casanova is often overwhelmed by feminine charm.

Keywords: Don Giovanni, unconscious homophily; Casanova, personality disorder.

Nel linguaggio corrente si usa in maniera intercambiabile l'epiteto di 'Don Giovanni' o di 'Casanova' per designare qualche seduttore, sia in senso ironico che in senso esplicitamente riprovevole per alludere a qualche comportamento violento, o comunque improprio, nei confronti del sesso femminile. Si tratta, peraltro, di una identificazione poco corretta: non solo perché Don Giovanni è figura mitica mentre Casanova è un personaggio storico ma anche perché il rapporto di Don Giovanni con le donne sedotte è sempre sostanziato da qualche forma di violenza mentre Casanova è non di rado travolto dal fascino femminile a cui non riesce a sottrarsi anche se il suo comportamento non può di certo definirsi esemplare. Una breve riflessione sulla personalità di entrambi permette, del resto, di chiarirne gli orientamenti, le affinità e le divergenze.

Il mito di Don Giovanni, elaborato nel '600 da Tirso de Molina, è stato oggetto di molteplici variazioni che ne hanno movimentato il significato, ma nella presente riflessione si fa riferimento ai soli testi di Tirso de Molina, di Molière e di Da Ponte – *Il seduttore di Siviglia e convitato di pietra*; *Don Giovanni o il convitato di pietra*; *Il dissoluto punito ossia il Don Giovanni* – testi raccolti alcuni anni or sono da Umberto Curi che, peraltro, pone l'accento soprattutto sugli aspetti filosofici di queste *pièces*. Si tratta di opere destinate ad una rappresentazione viviva che, coinvolgendo lo spettatore, dovrebbero avere qualche effetto catartico. Del resto, proprio nella commedia di Da Ponte, elaborata con Mozart, grazie al passaggio dal parlato al cantato, la musica assume un ruolo quanto mai significativo per toccare con modalità palesemente coinvolgenti le corde dell'inconscio là dove sono radicate le più diverse emozioni. Curi, comunque, nell'

'Introduzione' alla raccolta in parola è attento, come si è ricordato, soprattutto sull'aspetto filosofico-teologico che è loro proprio. Ma al di là di ogni sofisticato messaggio dottrinale, non sempre evidente ad una prima impressione, Don Giovanni appare ininterrottamente con i tratti di uno sgradevole personaggio violento, un dis-soluto: sciolto da ogni legame, un nemico del genere femminile, estraneo sia all'*agape* cristiana che a quelle tensioni verso il bene e la completezza umana che rendono vibrante il *Simposio* platonico. Ed ancora, per tornare al pensiero di Curi, non mancherebbe in questi scritti un certo squilibrio fra le colpe del seduttore e la pena – la pena capitale – a cui è condannato. Don Giovanni, per espiare le proprie colpe, sarà infatti ucciso da una statua: la statua del Commendatore che, imperitura come ogni figura di marmo, evoca colpe indelebili ormai pietrificate. In breve: "L'archetipo della figura di Don Giovanni" sarebbe caratterizzato – nota Curi – non tanto dall'immoralità dei costumi quanto "per la negazione della trascendenza e per il rifiuto a riconoscere qualsiasi manifestazione soprannaturale" (p. 18): in una parola, per l'ateismo. Sarebbe questo l'aspetto principale del *Burlador* di Tirso de Molina. In Molière prevale invece, la critica nei confronti dei costumi della società del tempo, mentre l'amore viene inteso come guerra. Ed infine, nel testo poetico di Da Ponte sarebbero, almeno in parte, accantonate le perplessità filosofiche per guardare piuttosto alla personalità di Don Giovanni "quale giovane licenzioso, privo di scrupoli e di palpiti emotivi" (p. 35). In ogni modo, la personalità di Don Giovanni appare sempre quanto mai problematica e disturbata, connotata dall'abbandono ad una palese violenza di genere che ricorre in tutte le commedie ora ri-

cordate.

Nel *Burlador* di Tirso de Molina si possono cogliere i principali motivi che caratterizzano il profilo di Don Giovanni: un seduttore estraneo ad ogni norma tanto che il suo comportamento evoca i costumi dissoluti di Sodoma (p. 98). Don Giovanni, del resto, afferma di essere “un uomo senza nome” (p. 53): un uomo privo di ogni ben definita identità il cui “maggior piacere consiste nell’ingannare le donne e lasciarle senza onore” (p.83). Ammette, al proposito, di essere trascinato da una “naturale tendenza” (p. 102) a cui è difficile resistere. Niente ferma Don Giovanni, tanto che nelle proprie avventure compie un omicidio: l’uccisione del Commendatore. Ma quando, con le ultime scene, la commedia si incammina verso la conclusione e Don Giovanni si trova accanto al sepolcro della propria vittima accetta un singolare invito a cena che sarà l’occasione per la sua espiazione. Il banchetto, quanto meno inquietante, è estraneo ad ogni seduzione orale: scorpioni, vipere e fiele sono gli ingredienti del ripugnante *menu*. È in questa occasione che il Commendatore prende la mano di Don Giovanni che, bruciato da un fuoco infernale, viene inghiottito dalla morte. Con la sua scomparsa ogni orizzonte si rasserena; i problemi di coppia si riordinano ed il re fa sentire la propria voce dicendo: “Ed ora è bene che si sposino tutti, perché la causa di tanti disastri è morta” (p. 126). Fra le figure di qualche rilievo vanno segnalati lo zio e il padre del protagonista che operano per proteggerlo ma alla fine il padre si defila auspicando che il Cielo non voglia vendicarsi sul “padre di un figlio così scellerato” (p. 126). Palese rilievo compete anche alla figura di Catalinón, il servo che sembra identificarsi con il proprio padrone quando, con parole un po’ scurrili, si dichiara disponibile a soddisfare ogni donna (p. 80).

Il racconto di Molière, mentre conferma i principali tratti della personalità di Don Giovanni, aggiunge ulteriori rilevanti motivi per illuminarne il profilo. Singolare il suo mondo familiare in quanto la madre è ricordata una sola volta, quasi di sfuggita, e sembra impersonare il ruolo di una madre assente che non può aver trasmesso quei valori, quali la tenerezza e la dolcezza, che sostanziano l’amore materno. Il padre, d’altra parte, mostra un profilo severo oscillante fra radicale perbenismo ed ingenuità. È piuttosto Sganarello, il servitore, a cui compete un ruolo significativo in quanto, al di là delle incalzanti riserve nei confronti del comportamento del proprio padrone, ne lascia trapelare gli orientamenti; vi è, peraltro, una sostanziale intesa fra i due tanto che Don Giovanni, in un momento difficile, gli propone un cambio di vestiti dimenticando che – così dice un proverbio tedesco: *Kleider machen Leute* – il vestito fa la persona. In altre parole, Don Giovanni ‘identificandosi’ con Sganarello sembrerebbe svelare una malcelata attrazione per il proprio servitore. Sui rimandi fra travestimento ed omosessualità ha richiamato l’attenzione Krafft-Ebing illustrando un caso

di travestimento in cui venivano indossati indumenti del sesso diverso dal proprio, ma il travestimento può configurarsi, come lascia intendere la storia di Don Giovanni, anche quando vengono indossati gli abiti di un’altra persona dello stesso sesso in luogo di quelli personali. L’invito al travestimento sembra, insomma, velatamente tradire le difficoltà d’orientamento di Don Giovanni che, ostile al matrimonio, è estraneo a quelle regole e divieti che intonano il comune sentire. Ed è soprattutto il mondo femminile che, analizzato con distacco analitico – il personale, il volto, gli occhi, i denti, le labbra -, lo attrae e regolarmente lo delude e per questo motivo deve ininterrottamente rinnovare il proprio oggetto d’amore. In questo gioco di attrazione e di repulsione non conosce regola alcuna tanto da sedurre una giovane donna evasa dal chiostro e da incorrere, addirittura, in un omicidio: l’uccisione del Commendatore. Ma alla fine giunge la conclusione: la statua del Commendatore lo trascina ad una morte funesta bruciandolo con un fuoco invisibile. Il ‘Tempo’, con la sua falce, punisce ogni empietà: le offese al Cielo, la seduzione di tante fanciulle, la famiglia disonorata, le donne portate alla perdizione.

Pure nel ‘dramma giocoso’ di Da Ponte-Mozart si ritrovano i motivi a cui si è fatto cenno. Ancora una volta il seduttore rifiuta di rivelare il proprio nome ad una donna ingannata che, peraltro, chiede aiuto al proprio padre – il Commendatore – che verrà ucciso ma, alla fine, la sua statua, dopo un singolare invito a cena, ne provocherà la morte: un’espiazione per tutte le colpe commesse. Rilevante, per svelare l’atmosfera della commedia, è ancora una volta il ruolo del servitore, di Leporello, che da buon contabile tiene l’elenco delle donne sedotte: mille e ottocento: italiane, francesi, tedesche, turche, contadine e cittadine, cameriere ed aristocratiche, bionde e brune, grasse e magre. Evidentemente Don Giovanni non ha preferenze né inclinazione alcuna: si tratta, in ogni caso, di “donesche imprese” (p.205) dove non trova pace. Problematico è come sempre il legame con il proprio servitore, con Leporello, tanto che questi pensa di andarsene e licenziarsi ma Don Giovanni lo convince a rimanere e Leporello non abbandona il servizio ma puntualizza: “Per questa volta/ La cerimonia accetto./Ma non vi ci avveziate: non credete/Di sedurre i miei pari./Come le donne, a forza di danari” (p.236). Una puntualizzazione che getta qualche ombra sul loro rapporto, tanto più che Don Giovanni gli propone il solito scambio di abiti: uno scambio foriero di inevitabili equivoci.

Complessivamente queste tre commedie, le più note e ‘classiche’ fra quante riguardano Don Giovanni, mostrano alcuni motivi ricorrenti che permettono di cogliere le asperità della sua personalità. Si pensi, innanzi tutto, al rifiuto di dichiarare il proprio nome evitando in questo modo di scoprire la propria identità di genere. Del resto, dominato da impulsi naturali cogenti non sembra aver vissuto quel gioco di rimandi affettivi che plasmano l’orien-

tamento esistenziale: vuoi per la probabile insignificanza della figura materna, vuoi per il profilo di un padre che oscilla fra perbenismo e severità. Profondamente disorientato, Don Giovanni guarda alle donne con distaccato atteggiamento analitico, ma nel contempo intrattiene con il proprio servo un legame ambiguo svelato dalle proposte di travestimento. Marañón ha parlato al proposito di “una forma di sessualità equivoca ed ambigua”. Gli è che Don Giovanni altro non è che un omofilo: inconsapevole del proprio orientamento, è ostile al genere femminile e si abbandona ad ogni violenza.

Problematica è anche l'esistenza – esistenza vissuta e non solo poeticamente immaginata – di Giacomo Casanova che fin dall'infanzia conosce carenze e difficoltà che lo accompagneranno lungo tutta la vita. Ufficialmente figlio di due attori, Giacomo nasce in Venezia nel 1725 da Giuseppe Giacomo, che morirà qualche anno dopo, e da Giovanna Maria Farussi, Zanetta detta la Buranella. Ma, in realtà, Giacomo era figlio naturale del patrizio Michele Grimani, proprietario del teatro di S. Samuele dove recitavano entrambi genitori; del resto, dopo la morte del padre putativo, un fratello del Grimani diventerà il tutore del piccolo Giacomo. Una situazione intrisa di ambiguità che indurrà in Casanova un incessante disagio dovuto alla consapevolezza di essere figlio naturale di un nobile ma senza appartenere al patriziato. Questo vissuto stridente – una sorta di *imprinting* – non lo abbandonerà mai e la figura del padre naturale continuerà a turbarlo tanto che quando finalmente può tornare a Venezia, dopo tanti anni di esilio, scrive un libello – *Né amori nè donne* – dove ricorda che la moglie del proprio padre naturale, Michele Grimani, gli “restitui il servizio” – come scrive Piero Chiara – “facendolo padre legittimo di Zuan Carlo, avuto in verità da un Sebastiano Giustinian”. Il libello fu la causa del suo allontanamento definitivo da Venezia. Altrettanto complesso il rapporto con la figura materna. Zanetta, infatti, era una bella signora, non solo attrice ma anche ballerina, che conosceva quella libertà di costumi propria del suo secolo tanto che, a Londra – così racconta Irina Artemieva –, avrebbe concesso i propri favori al principe di Galles” dal quale avrebbe avuto il figlio Francesco”, celebre pittore di battaglie che, a differenza di Giacomo, pare fosse impotente. Un rapporto, quello con la madre, sempre in viaggio attraverso l'Europa, che è stato verosimilmente intonato da carenze che l'affetto della nonna, che lo ha allevato ed alla quale Giacomo era molto affezionato, non è stato in grado di compensare. Il fascino di Zanetta è ricordato dallo stesso Goldoni che scrive come si trattasse di “una vedova bellissima e assai valente che faceva le parti dell'amorosa nelle commedie”; una figura affascinante tanto che Goldoni scrive una *pièce* – *La pupilla* – ispirandosi alla gelosia dell'impresario Imer proprio nei confronti di Zanetta. Zanetta, tuttavia, non trascurò del tutto il proprio figlio, e tentò di incoraggiarne la sistemazione in una parrocchia in Calabria ma

senza successo. Casanova fu, infatti, quanto mai instabile nelle scelte professionali così come nelle vicende sentimentali. Accanto alla carriera ecclesiastica si cimentò con l'avvocatura e con la carriera militare ma fu anche suonatore di violino. In verità, la sua “vocazione era di studiare medicina per esercitarne la professione” per la quale sentiva “una sicura inclinazione” (*Storia della mia vita*, vol. I, p.49) ma questo suo desiderio non fu preso in considerazione.

L'instabilità è la cifra che connota Casanova anche nella vita sentimentale. Il primo amore, Bettina, fu accompagnato da gelosie e comportamenti teatrali della giovane che un medico e la levatrice interpretarono come isterismo mentre la madre della ragazza, pensando ad un sortilegio, chiese l'aiuto di un cappuccino, un famoso esorcizzatore. Ma la diagnosi si chiarì solo quando fu evidente che il male era il vaiolo e Bettina inoculò alcune pustole nel volto di Casanova dove residuaronο cicatrici permanenti: una testimonianza indelebile del primo amore che non si scorda mai. L'elenco degli amori di Casanova è piuttosto lungo e alcune relazioni – ad esempio, quella con M. M., una monaca – risultano comprensibili solo alla luce dei costumi del tempo, non sempre rispettosi della libertà individuale.

La forza degli odori, un senso dalle articolazioni quanto mai complesse come avverte Annick Le Guéner, avrebbe avuto qualche rilievo nell'orientare le scelte sentimentali di Casanova. Scrive, infatti, nella ‘Prefazione’ alla *Storia della mia vita* di essere sempre stato affascinato dall'odore della donna che amava e più forte era la sua traspirazione tanto più gli pareva soave (vol.I, p.8). Il rapporto fra odori e seduzione è questione ovvia secondo Alain Corbin che, al proposito, ricorda proprio le *Memoire* casanoviane. Il mondo degli odori, tuttavia, non evoca nel Veneziano la sola femminilità ma è anche un fattore rilevante, data la sintonia fra odori e sapori, per plasmare ogni pranzo promuovendo gli abbinamenti più opportuni. Casanova ha sempre amato la buona cucina ed i vini dai sapori forti ma quando si incammina ormai verso il tramonto l'oralità diventa quanto mai marcata. Scrive, al proposito, il principe de Ligne che ha avuto l'occasione di conoscerlo: “Non potendo più essere un dio nei giardini o un satiro nella foresta, è un lupo a tavola. Non lascia niente, allegro quando inizia a mangiare e triste quando ha finito, è sconsolato all'idea di non poter ricominciare”. Sembrerebbe trattarsi di una vera e propria regressione alla fase orale. Evidentemente la cucina, che non è mai questione marginale, sembra compensare quel bisogno d'incontro con l'altro sesso che in Casanova ha tratti quanto mai vivaci spingendolo a forzare ogni occasione. Per quanto libertino è però estraneo ad ogni discriminazione di genere commentando in merito ai rapporti con l'altro sesso, spesso acrobatici e movimentati da qualche menzogna: “Per quel che riguarda le donne, si tratta di inganni reciproci, che non si mettono in conto, perché,

quando vi si immischia l'amore, di solito ci si inganna da una parte e dall'altra" (*Storia della mia vita*, vol. I, p. 4.). La parità di genere è sostenuta anche in *Lana caprina*, un saggio dove Casanova interviene nella polemica fra Petronio Zecchini, dell'Università di Bologna, e Germano Azzoguidi. Zecchini nel saggio *Di geniali della dialettica delle donne* (edito in forma anonima) teorizza che l'utero domina il pensiero nel sesso femminile. Azzoguidi, con lo pseudonimo di Cunegonda, osserva invece che se il cervello non è l'organo predominante nella donna non lo è neppure nell'uomo. Casanova, per suo conto, commenta al proposito che l'uomo e la donna pensano allo stesso modo e che eventuali differenze ad altro non sono dovute che all'educazione e alla particolarità della condizione femminile. Il confronto fra il genere femminile e quello maschile è una questione quanto mai complessa che Paolo Pancheri ha tentato di analizzare con documentato equilibrio.

In breve, per concludere questa rapida riflessione sul profilo personologico del letterato veneziano non si possono dimenticare, per chiarirne le instabilità comportamentali, le ondate di nostalgica malinconia che ogni tanto lo afferrano, né l'inclinazione al gioco d'azzardo che tradisce una palese insicurezza emotiva ed infine quel "carattere cabalon", per usare l'espressione di Manuzzi, che incessantemente orienta i suoi passi.

Nel tentativo di confronto fra la figura mitica di Don Giovanni e la personalità di Casanova, avventuriero e libertino ma anche letterato insigne, si deve prendere atto di una fondamentale differenza fra i due in quanto il comportamento di Don Giovanni è regolarmente accompagnato da violenta misoginia: una sorta di reazione all'inconsapevole omofilia. Non va poi dimenticato che nel '600, quando il mito di Don Giovanni s'impone all'attenzione, non erano rare, come ricorda Maurice Lever, le prese di posizione ideologiche dall'impostazione misogina e fallocentrica: concezioni contro cui sembrerebbe polemizzare Tirso de Molina presentando un personaggio radicalmente sgradevole quale Don Giovanni. D'altra parte, Casanova vive nel '700, nel secolo dei lumi, quando non pochi motivi ideologici del secolo precedente non erano più condivisi. Anche il comportamento di Casanova – come si è ricordato – non era esemplare ma, in ogni caso, era estraneo alla violenza, smarrita ed irresponsabile, di Don Giovanni. Ed ancora, Don Giovanni non conosce né colpe né attenuanti in merito al proprio comportamento là dove Casanova è consapevole dei propri limiti personologici ed in particolare delle oscillazioni del proprio tono d'umore. Scrive, infatti: "Ho avuto successivamente tutti i temperamenti: nell'infanzia il pituitoso, in gioventù il sanguigno, poi il bilioso, e finalmente quello malinconico che probabilmente non mi lascerà più" (*Storia della mia vita*, vol. I, p. 6).

Cenni bibliografici

- I. Artemieva, "...mio fratello Francesco, il pittore", in *Il mondo di Casanova. Un Veneziano in Europa -1725-1798*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 117.
- L. Bonuzzi, *Giacomo Casanova: un disturbo di personalità*, "Verona Medica", 4 (2022), pp. 44-47.
- L. Bonuzzi, *Le bevande di Casanova*, "Verona Medica", 1 (2023), pp. 47-48.
- G. Casanova, *Lana caprina*, in *Saggi libelli e satire*, a cura di P. Chiara, Milano, Longanesi, 1968.
- G. Casanova, *Né amori, né donne*, in *Saggi libelli e satire*, cit.
- G. Casanova, *Storia della mia vita*, a cura di C. Cordiè, Roma, Casini, 1961-1963, vol. I-IV.
- P. Chiara, *Prefazione*, in *Né amori, né donne*, cit.
- A. Corbin, *Storia sociale degli odori. XCVIII e XIX secolo*, trad. F. Saba Sardi, Milano, Mondadori, 1983, p. 62.
- G. Goldoni, *Memorie*, trad. E. Levi, Torino, Einaudi, 1969, pp. 158-159.
- A. Le Guérec, *Ipotesi dell'odore*, trad. Ch. Bongiovanni, Torino, Bollati Boringhieri, 2004.
- M. Lever, *L'antifemminismo dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, in *L'amore e la sessualità*, a cura di G. Duby, Bari, Edizioni Dedalo, 1986, pp. 281-304.
- Ch.-J. de Ligne, *Casanova*, in *Aneddoti e ritratti*, a cura di A. Jeronimidis, Palermo, Sellerio, 1979, p. 188.
- R. v. Krafft-Ebing, *Psychopathia sexualis*, trad. A. Moll, Milano, Manfredi, 1957, p. 697.
- G.B. Manuzzi, *Chi è Giacomo Casanova*, in *Agenti segreti di Venezia - 1705-1797*, a cura di G. Comisso, Milano, Longanesi, 1984, p. 68.
- G. Marañón, *Tres ensayos sobre la vida sexual*, Madrid, Biblioteca Nueva, 1934, p. 61.
- P. Pancheri, *La razza dei sessi*, "Giornale Italiano di Psicopatologia", 1 (1999), pp. 339-358.
- Platone, *Simposio*, 192 e.
- Tirso de Molina, Molière, Da Ponte, Horváth, *Don Giovanni. Variazioni sul mito*, a cura di U. Curi, Venezia, Marsilio, 2005.
- P. Zecchini, *Di geniali della dialettica delle donne ridotta al suo vero principio*, Napoli, Fratelli Raimondi, 1773.

* *Psichiatra, L.D. Storia della Medicina.*

La psichiatrizzazione abusiva del disagio psicosociale

La mia generazione ha visto le strade, le piazze gremite di gente appassionata sicura di ridare un senso alla propria vita ma ormai sono cose del secolo scorso, la mia generazione ha perso.
La mia generazione ha visto migliaia di ragazzi pronti a tutto, che stavano cercando magari con un po' di presunzione di cambiare il mondo; possiamo raccontarlo ai figli senza alcun rimorso ma la mia generazione ha perso.
Giorgio Gaber

Da sempre la follia è stata messa in rapporto con la violenza, sia nel senso della aggressività del paziente, che per quel che concerne la risposta che la società ha messo in atto contro i pazienti.

È noto che la prima è molto spesso una illecita estensione di una sensazione di paura degli spettatori in quanto meno del 10% dei pazienti presenta fenomeni di aggressività, e senza considerare che molto spesso la loro aggressività è più un bisogno di difesa contro un presunto nemico che un fenomeno di offesa.

La seconda è stata responsabile dei maltrattamenti e delle umiliazioni subite dai pazienti prima o poi confinati in manicomi lager posti nelle periferie delle nostre città, perché, come ricordava Basaglia, l'uomo allontana da sé tutto ciò che non risponde ai canoni di una presunta normalità.

La legge 180 ha rappresentato un grandioso tentativo di trasformare *l'alienus in alter* restituendo ai pazienti dignità e diritti di cittadinanza. Ai nostri giorni la battaglia non sembra conclusa ed il rischio di ritrasformare *l'alter in alienus* è sempre presente, anzi si è esteso il concetto di alienus a tutti i comportamenti ritenuti abnormi, a tutti i cosiddetti "diversi", con la conseguenza che gli alienus vanno alienati.

È il trionfo della *ideologia della diversità*, che comporta il bisogno di rinchiudersi in determinate condizioni rassicuranti, di porre barriere e confini netti *tra noi e loro*, gli altri, i devianti, quelli che non la pensano come noi o che agiscono con condotte cosiddette alternative.

Una delle caratteristiche dell'uomo post-moderno è infatti la *incapacità di vivere il noi*. Ed allora – come ricorda Galimberti recensendo il libro di

A. Zamperini (L'indifferenza. Einaudi, 2007) – “quando i vecchi, i malati di mente e quelli terminali sono solo un problema che non suscita neppure commozione, quando lo straniero è solo un estraneo con cui è meglio non avere a che fare, quando persino i giovani devono inghiottire una pillola di ecstasy per provare una qualche emozione, allora siamo all'*indifferenza*, vera patologia del nostro tempo.

Zamperini la descrive come distacco emozionale tra sé e gli altri, mancanza di interesse per il mondo, alimentata dal desiderio di non essere coinvolto in alcun modo, né in amore né in lotta, né in cooperazione né in competizione, in una società popolata da passanti distratti e non-curanti, affetti dall'indifferenza dell'uomo verso l'uomo, dove ciascuno passa vicino al prossimo come si passa vicino al muro. Alla base dell'indifferenza troviamo una speranza delusa circa la possibilità di reperire un senso, un'inerzia in ordine a un produttivo darsi da fare, a cui si aggiungono sovrabbondanza e opulenza come addormentatori sociali, noncuranza di fronte alla gerarchia di valori, noia, incomunicabilità.

Indifferenza ed apatia sono alla base di una *atrofia emotiva*, per cui cessa anche *l'indignazione*, prevale la rassegnazione e nuovi cancelli vengono richiesti per rinchiudervi le diversità.

Come mai si è verificata questa metamorfosi della sensibilità verso i temi del rispetto della dignità e della sofferenza dell'uomo, come mai è cessata l'indignazione verso l'ingiustizia ed il maltrattamento a cui vengono sottoposti i più deboli?

Siamo all'assurdo : una società che potremmo definire sempre più dissociata, schizofrenica, non ha alcuna voglia di mettersi in discussione, ma è sempre pronta a isolare e condannare i singoli comportamenti devianti o le patologie del singolo soggetto.

Notevole è il ruolo dei mass-media nel potenziare ed ingigantire l'ideologia della diversità, specie quando alle altre motivazioni si aggiungono anche quelle della politica, in particolar modo nei periodi pre-elettorali : la lotta al diverso ritenuto fonte di pericoli e di attacchi al comune modo di vivere.

Ovviamente non si considera che il lieve aumento di reati commessi dai soggetti psicotici è per lo più dovuto alla mancata presa in carico dei

soggetti da parte dei Servizi di SM che avrebbero dovuto sostituire il precedente sistema di presa in carico, ossia la chiusura del paziente in un ospedale psichiatrico.

Tutela della SM infatti significa privilegiare la prevenzione più che garantire l'assistenza a malattia conclamata e fatto salvi, ovviamente, i casi di primo ed improvviso esplodere del disagio.

Ad ogni modo le statistiche ci dicono che ai giorni d'oggi non è aumentato il numero delle patologie mentali vere e proprie su base cioè organica, ma è cresciuto a dismisura il disagio psicosociale che si rivolge naturalmente ai Centri di SM che oltre ad essere investiti del compito di assistenza alle malattie mentali vengono caricati anche del compito della prevenzione e della risposta alle varie forme di disagio psicologico.

Come si vede il prendersi cura resta fondamentale nel nostro lavoro : al primo grido di battaglia della psichiatria *alternativa* : *la libertà è terapeutica* bisogna aggiungere subito l'altra metà della frase : *l'abbandono no*. Basta infatti la libertà dei pazienti senza il *prendersi cura* ?

È giusto restituire al paziente dignità e diritti, ma si può ignorare la sua fragilità ed il bisogno di sostegno ?

Se la risposta da dare al paziente non è più la chiusura a lungo in un ospedale (il cosiddetto *ergastolo sanitario*) ignorando comunque i suoi bisogni, è evidente che il compito della SM si è dilatato di molto, come del resto previsto nel Progetto Obbiettivo 1998-2000 : "riduzione delle conseguenze debilitanti attraverso la ricostruzione del tessuto affettivo, relazionale e sociale delle persone affette da disturbi mentali tramite interventi volti all'attivazione delle risorse degli individui e del contesto di appartenenza".

Ricostruire il tessuto affettivo, relazionale e sociale del paziente non è ovviamente un compito che si può affidare alla sola terapia farmacologica, né allo psichiatra cosiddetto archeologo (che scava cioè nei vissuti e nella biografia del soggetto) ma richiede l'impegno ed il coinvolgimento di molti operatori di varie professionalità che lavorano prevalentemente nel sociale.

Tuttavia la nuova Salute Mentale si trova spiazzata : vorrebbe recuperare il senso di solidarietà e della vita comunitaria in un'epoca in cui prevale invece l'individualismo ed il narcisismo, la civiltà dell'Avere e dell'Apparire piuttosto che quella dell'Essere. Che senso ha oggi reintegrare il paziente in una comunità che ha perso le caratteristiche principali che definiscono una comunità (persone con interessi comuni che comunicano tra di loro nella definizione di Weber). Nell'era della globalizzazione e dell'individualismo esasperato prevalgono invece gli interessi singoli e non quelli comuni.

In realtà non si è realizzato l'auspicio di E. Balducci, la "riscoperta dell'Altro", anzi l'Altro fa sempre più paura, costringendoci a chiuderci e rifugiarci sempre più nel "particolare" e nelle "appartenenze" territoriali e sub-culturali.

La chiusura nel privato e l'autoreferenzialità hanno provocato il "crollo del Noi" e reso sempre più difficile la realizzazione di una vita comunitaria, vita comunitaria che paradossalmente si realizza più nelle nostre comunità terapeutiche che fuori di esse.

Per di più la vita in comune è diventata sempre più competitiva, e la lotta per il potere personale ha preso il sopravvento su qualsiasi esigenza di unione con gli altri. I nostri pazienti non reggono al confronto, non sono in grado di competere, partono già sconfitti e ciò rende ancora più difficile il reinserimento nel sociale.

Reinserimento quasi impossibile se ogni comportamento abnorme viene considerato come follia, foriero di pericolo ed insicurezza.

La nostra epoca è caratterizzata da una condizione che potremmo definire di "anestesia morale", con grande spazio ad una violenza per lo più gratuita e spropositata.

In questo contesto le azioni e le relazioni umane tendono a svolgersi sul piano della violenza e finanche della perversione, vale a dire che la perversione (intesa nel senso etimologico come cambiare in negativo) rischia di diventare la nuova norma che regola i rapporti umani.



Tav. 1

L'immorale non è un folle e considerarlo tale serve solo a tranquillizzare le nostre coscienze che non accettano la violenza. In realtà la vecchia equazione: *violenza = follia* è stata sempre interpretata anche all'inverso: *follia = violenza*, e la Salute Mentale è stata investita da problematiche di carattere morale.

Se tale attribuzione non trova giustificazione per quel che concerne la malattia mentale (la pericolosità del matto è statisticamente inferiore a quella dei sani), ancora di più non è accettabile se parliamo del disagio psicosociale, anche in considerazione del fatto che esso è oggi numericamente molto più esteso delle diverse psicosi. Saremmo in presenza di un popolo di matti !

È vero invece che la dilatazione a dismisura del concetto di libertà ha trasformata quest'ultima in *licenza*, ossia in "assenza di limiti" determinando un disconoscimento degli errori commessi

ed una falsa morale.

Per di più viviamo in un'epoca insofferente verso il dolore, incapace di darle un senso; una "società analgesica" (Corlitto) che rifiuta la sofferenza e la silenzia (droga, alcool, psicofarmaci, ec) la sofferenza è cancellata come esperienza, non ha più alcuna dignità riconosciuta socialmente, è solo una sconfitta da nascondere, di cui vergognarsi.

Da qui lo stigma che coinvolge soprattutto la follia, la punta estrema di una sconfitta in un'epoca che spinge tutti verso il protagonismo e la supremazia.

Siamo tutti schiavi di quelli che Recalcati definisce : *due nuovi comandamenti sociali*.

2 nuovi comandamenti sociali

- Il primo comandamento è quello del *Nuovo*. È la spinta a ricercare sempre altro da quello che si ha, a scambiare quello che si ha con quello che ancora non si ha nell'illusione che è quello che non si ha a custodire la felicità.
 - Il secondo comandamento è quello del *Successo*. Nessun tempo come il nostro sembra togliere diritto di cittadinanza al fallimento, all'errore, al ripiegamento, all'insuccesso. Nessun tempo come il nostro ha enfatizzato come una questione di vita o di morte la realizzazione del successo personale.
 - Siamo di fronte ad una mutazione antropologica : l'uomo è diventato una *macchina di godimento*.
- M. RECALCATI La Repubblica 5.5.2013.

Tav. 2

Ovviamente in una società che rifiuta la sofferenza prevale l'edonismo ed "il ritorno a sé, al proprio ego narciso e analgesizzato", come sostiene il filosofo Byung-Chur Han nel saggio : *La società senza dolore*.

L'apoteosi dell'edonismo

- In una realtà in cui tutto è disponibile e consumabile vengono meno la pazienza e l'attesa, mentre l'impazienza e la coazione all'accesso immediato guastano la possibilità dell'indugio e del ritardo che detengono il segreto della rinuncia. Ne consegue l'incapacità dell'umano all'empatia, l'inadeguatezza a solidarizzare con il dolore altrui (vicinanza è sinonimo d'infezione) che si dipana come un reiterato ritorno a sé, al proprio ego narciso e analgesizzato nel quale anche l'altro si può consumare (voyeuristicamente).

• G. GRECO L'INDICE 2.2022 recensione di : La società senza dolore. BYUNG-CHUR HAN Einaudi 2021.

Tav. 3

Sulla stessa linea di pensiero si colloca H. Maffesoli a proposito della trasformazione dell'homo sapiens in homo eroticus.

A questo punto è lecita la domanda che molti studiosi si pongono (es. Marc Augè) : in quale società viviamo ?

C. Turcke nel saggio : "La società eccitata" (Bollati Boringhieri) afferma che il sensazionalismo è il tratto specifico del mondo contemporaneo, che mette gli individui

Homo eroticus

M. MAFFESOLI

- Nell'evoluzione della specie l'homo sapiens si è trasformato nell'homo eroticus che antepone il cuore alla ragione, l'impulso alla riflessione, il piacere al dovere.
- "Eros è ormai trionfante nel privato e nel pubblico".
- L'homo eroticus, uomo guidato dal desiderio, è al centro della post-modernità. Le nostre azioni non rispondono più alla ragione, ma al desiderio, all'amore. La legge del desiderio ormai plasma la propria identità, si ripercuote nel corpo sociale. I sentimenti, finora relegati nella sfera privata, oggi sono pubblici e contaminano la vita sociale.
- Dalla cultura alla politica tutto deve sottostare al piacere.

Tav. 4

permanentemente in onda, eccitando il desiderio di esserci, il *presenzialismo*. La lotta per esserci è la lotta concorrenziale per la presenza mediatica, per essere percepiti. Ancora più esplicita è la risposta di Marc Augè :

In quale società viviamo ?

- *Marc Augè La società dell'eterno presente*
 - L'avvenire è diventato un incubo più che una speranza. 2 le cause principali : l'accelerazione impressa dalle nuove tecnologie e la crisi economica.
 - Dilaga l'incertezza ed il timore del futuro, siamo bloccati in un eterno presente fatto di precarietà, per cui stazioniamo tutti in un perpetuo hic et nunc.
 - Il nostro tempo non è più lineare ma circolare; l'esistenza è ridotta al calendario, l'opposto del tempo storico, del progresso, del sol dell'avvenire, siamo prigionieri di una sorta di eterno ritorno scandito non più dalle campane ma dai palinsesti Tv e dai ritmi della finanza globale.
- M. NIOLA Repubblica 19.3.2012 recensendo : Marc Augè FUTURO Bollati Boringhieri.

Tav. 5

In definitiva la cosiddetta società globale ha provocato la progressiva *privatizzazione dell'esistenza sociale* condannando l'uomo ad una solitudine senza speranza.

La società globale

- La società globale tardocapitalistica e liberaldemocratica che esce dalla sconfitta storica dei totalitarismi novecenteschi promette di esaltare ulteriormente l'autonomia e la libertà degli individui, ma di fatto ne accentua la "solitudine".
- Ciò avviene in virtù di una progressiva *privatizzazione dell'esistenza sociale*, prodotta dalla dissoluzione di qualsiasi ordine di significati e ideali che vadano oltre l'orizzonte della cura del corpo e della gratificazione di desideri ed esperienze di consumo.

• F. DEI Testimonianze n. 462, dicembre 2008.

Tav. 6

In altri termini la post-modernità ha distrutto ogni utopia avveniristica determinando un presente orfano delle lezioni del passato e delle speranze del futuro. Da qui la domanda che si è posto Marc Augè nel saggio *Che fine ha fatto il futuro?*.

In effetti il disagio esistenziale di oggi, soprattutto delle giovani generazioni, trova facile terreno nel disorientamento e nella frustrazione esistenziale.

Il disagio esistenziale

- Nella società attuale sembra dominare una sensazione di disorientamento vitale abbastanza diffusa anche se mascherata da una *cultura del benessere e dal mito della cultura tecnologica* che promette una felicità a buon mercato a portata di tutti.
- La *frustrazione esistenziale* è data dal sentimento di mancanza di significato della propria esistenza, e si manifesta come noia di vivere, come vuoto esistenziale.

• D. GRIECO, E. PERILLI in : AA.VV. *Counseling filosofico e ricerca di senso*. Liguori ed., 2008.

Tav. 7

Le conclusioni le trae Gunther Anders nel saggio : *L'uomo è antiquato* (Bollati Boringhieri) : Mentre un tempo la vita e il mondo apparivano privi di senso perché miserevoli, oggi appaiono miserevoli perché privi di senso.

Dunque la vita oggi appare priva di senso e caratterizzata da quella che è stata definita *carestia della speranza* per l'assenza di un futuro possibile. La noia di vivere prende il posto di qualsiasi progetto di mondo.

Alla carestia della speranza si aggiunge il fatto che siamo nel secolo della solitudine e del "crollo del Noi"; oggi siamo di fronte al disincantamento ed alla fine del mito el Progresso.

Ed allora il compito della psichiatria si dilata enormemente : non limitarsi a ridurre i sintomi delle psicosi ma fornire risposte esistenziali che restituiscano un senso ad una vita che rischia di perdere del tutto il senso della propria presenza al mondo. E tutto questo in un momento in cui la società si trova ad affrontare una *Apocalisse culturale senza eskaton* (E. Balducci), senza cioè uno sbocco in una cultura più avanzata, come è invece accaduto in altre epoche storiche.

È noto come ogni epoca di transizione, di apocalisse culturale, sia caratterizzata da una netta scissione tra il "non più" ed il "non ancora". Tuttavia dopo un ragionevole lasso di tempo la società si assesta su un livello successivo di evoluzione integrando ai precedenti nuovi saperi , selezionati e riformulati.

L'attuale apocalisse ha assunto il carattere di una autentica *mutazione antropologica* : l'uomo digitale ha mo-

dificato enormemente la sua presenza al mondo, tagliando per lo più drasticamente ogni legame con la cultura precedente.

Da quanto detto appare sempre più evidente la differenza tra assistenza psichiatrica per i soggetti malati di mente, e tutela della salute mentale per affrontare i problemi del disagio esistenziale. È ovvio che la tutela della SM riguarda in gran parte soggetti in disagio ma non malati di mente. Tali soggetti possono essere autori di comportamenti devianti senza che per questo vengano definiti folli.

Ed allora come spiegare la psichiatria abusiva della devianza ? che a che fare la morale con la malattia mentale?

Come ricordava Todorov in un mondo in cui il soddisfacimento dell'individuo è il solo valore condiviso non c'è più posto per l'etica, il cui principio sta nel tener conto dell'esistenza degli altri. Ma non c'è più posto per gli altri in un'epoca caratterizzata da un individualismo ipertrofico e l'uomo vive in una solitudine assoluta (vedi Bauman : "La solitudine del cittadino globale", e Zoja : "la morte del prossimo"). Giusto è il commento di Cantelmi : siamo passati dall'uomo senza qualità di Musil all'uomo senza legami di Bauman.

Orfani delle ideologie siamo tutti più fragili, chiusi nella solitudine dei propri egoismi. Trionfa il consumismo e l'edonismo (B. Forte).

D'altra parte l'emotività individualistica non ha alcuna considerazione e rispetto dei diritti dell'Altro (*il grande assente* nelle rivendicazioni radicali del diritto individuale illimitato d'aborto, divorzio, eutanasia, droga ecc.); una libertà individuale non cosciente della responsabilità verso l'Altro e verso il futuro finisce per autodistruggersi (G. Ferretti).

Purtroppo la *responsabilità verso l'Altro* non è più possibile. Prevale quello che C: Lasch ha definito *L'io minimo*.

L'io minimo

- Deluso da tutti i miti (il mito religioso, il mito del progresso e quello dell'impegno politico) l'uomo occidentale sembra avere un'unica preoccupazione, quella del proprio «io».
- Ai miti di Prometeo, di Faust e di Sisifo si sostituisce oggi quello di Narciso. La sensibilità politica e liberatrice degli anni 60 ha lasciato il posto a una «sensibilità terapeutica» caratterizzata dall'incapacità di agire al di là di se stessi e dal ripiegamento verso la sfera privata e l'intimità.
- È una mentalità di sopravvivenza, un sorta di ritirata emotiva di fronte al futuro, agli impegni a lungo termine.

• A. DE PAZ Paese Sera 30.5.85 recensendo il saggio di Lasch «L'io minimo».

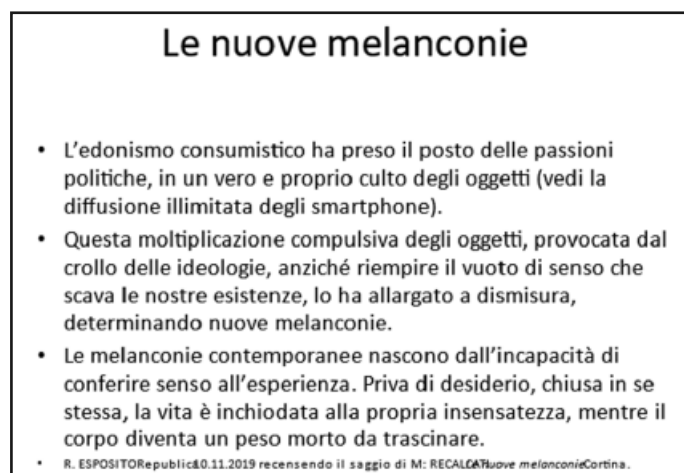
Tav. 8

Del resto anche quando ci si impegna in movimenti apparentemente rivoluzionari viene fuori un limite inesorabile, come ricorda Morin : l'assenza di un progetto.



Tav. 9

Ciò consente a M. Recalcati di parlare di *nuove melanconie*.



Tav. 10

La vita inchiodata alla propria insensatezza è dunque alla base del disagio esistenziale.

La mancanza di senso (o l'impossibilità di raggiungerlo) è proprio quello che accade nella malattia mentale.

La follia – ricordano Seller e Ballerini – “appare segnata dalla *crisi dell'incontro*, dalla perdita della fiducia interumana, dalla costituzione di un mondo privato che si chiude progressivamente alla reciprocità. In questo modo la follia si pone come rigido ed insormontabile imprigionamento in una *esistenza mancata*, non comunicabile ed inaccessibile alla comprensione degli altri”.

Ed allora è evidente la straordinaria similitudine tra l'esistenza mancata del folle e quella dell'uomo di oggi, specie se ci riferiamo alle giovani generazioni, cresciute nell'epoca del post e della crisi dei valori.

Basta questa similitudine per definire follia ogni comportamento che si allontani dai canoni precedenti?

La cultura attuale sembra bloccata sulla dimensione del tempo Cronos e non su quella del tempo Kairòs, tempo cioè riempito di un significato.

L'uomo contemporaneo è schiacciato sul presente e rifiuta di conoscere il passato ; ma così facendo non riesce più, o non ha interesse, a programmare il futuro. “Ci sono momenti rivoluzionari – ricorda E. Scalfari (2014) – in cui i valori vengono cambiati radicalmente, non solo aggiornati, ma sempre nella conoscenza degli ideali precedenti. Non era mai accaduto che le generazioni non volessero sapere niente dei padri”.

In altri termini assistiamo inermi alla fine dell'utopia ed al vuoto di significato. Tuttavia – afferma giustamente L. Zoja – gli errori dell'utopia non andrebbero risolti rinunciando all'utopia ma rinunciando agli errori. L'uomo non può rinunciare a dare un senso alla propria vita : è *l'assenza di senso ad ammalare l'esistenza*.

La società senza padri e la trasformazione della famiglia da *base sicura* e punto di riferimento a famiglia “liquida” ha contribuito non poco allo smarrimento dell'uomo moderno, al fenomeno dell'adolescenza prolungata, alla sottrazione del futuro. I giovani oggi vivono una sensazione di ‘sentirsi sotto’, di sentirsi legati, prigionieri dell’'inconscio tecnologico’, considerati solo in virtù delle funzioni che svolgono e non dei valori che esprimono. L'Homo sapiens si è trasformato nell'Homo eroticus e antepone il piacere al dovere.


Gli oggetti ed i comportamenti costituiscono il nuovo “vittello d'oro”, la nuova divinità a cui legarsi, quale risposta alla fragilità del Sé e quale tentativo di rafforzamento dell'Io.

Ed allora, tornando al tema di questa relazione, è lecito confondere la vita di oggi piena di insensatezza con la malattia mentale ? serve a qualcosa psichiatrizzare il male di vivere, l'assenza di valori, l'orrore dei comportamenti violenti ? Dobbiamo inondare il mondo di psicofarmaci ? Purtroppo siamo in una situazione che Morin ha definito di *bancarotta spirituale* : “il collasso di quel vago umanesimo che era moneta corrente negli scorsi due o tre secoli ha lasciato il mondo tragicamente consapevole della propria *bancarotta spirituale*”.

Per di più, secondo Galimberti, tra noi si aggira un “Ospite inquietante” : il nichilismo. Il nichilismo non è l'abbandono dei valori, la rinuncia a vivere qualcosa per cui valga la pena di vivere ma un processo più sottile : esso priva l'uomo del gusto di impegnarsi per una ragione più alta, lo spoglia di quelle motivazioni forti che l'ideologia ancora sembrava offrirgli (B: Forte).

Con il declino del capitalismo industriale sostituito dal capitalismo finanziario siamo entrati in un'epoca post.sociale.

Alain Touraine
La globalizzazione e la fine del sociale
 Per comprendere il mondo contemporaneo



A partire dagli anni 60 abbiamo assistito al progressivo declino del capitalismo industriale sostituito dal capitalismo finanziario. Questa trasformazione ha svuotato di senso tutte le categorie politico-sociali con cui eravamo abituati a pensare la società contemporanea e siamo entrati in un'epoca *post-sociale*.
 Il carattere nobile dell'azione politica può rinascere solo dall'etica. Non da una politica di classe, non da una politica della nazione, non da una politica degli interessi o del sacro. Utilizzando queste categorie del passato la politica non sa e non riesce più a parlare alla gente: è afasica.

Tav. 11

Ecco dunque la necessità di ritornare all'etica. Come possiamo fare per tornare all'etica? Occorre una nuova rivoluzione? L'ennesima? Sì ma diversa da tutte le precedenti (Ceruti).

le rivoluzioni

- La rivoluzione appartiene, come la guerra, allo «schema del dominio». Appartiene al paradigma dei «giochi a somma nulla», «vinco io, perdi tu», che conduce alla strumentalizzazione del rapporto con gli altri, tra i popoli e con la natura. Per abbandonare lo schema del dominio e i giochi a somma nulla non occorre un'avanguardia rivoluzionaria, messianicamente depositaria di un compito di emancipazione universale, che finirebbe per riprodurli e perpetuarli in modo surrettizio; è necessaria una trasformazione implicante una forma nuova di intelligenza *per abitare la complessità*, cioè per abitare un mondo in cui tutto è connesso.
- Sono necessari un cambiamento condiviso di stili e pratiche di vita conformi alla sostenibilità ecologica e un *ethos* fondato sulla percezione di ciò che ci unisce agli altri esseri viventi.

M. CERUTI F. BELLISCI UMANIZZARE LA MODERNITÀ' CORTINA ED. 2023

Tav.12

Gli Ecologi (Morin, Ceruti, ed altri) sono ben consapevoli che finora le rivoluzioni hanno dato origine *non all'alternativa ma piuttosto all'alternanza*: ad es. una classe al posto di un'altra. Viene invece propugnato l'avvio di un *umanesimo planetario* che risponda all'esigenza di fraternizzare di fronte ai pericoli globali e alle crisi planetarie. Tale umanesimo è fondato sul riconoscimento dell'unità nelle diversità umane, e della diversità nell'unità umana. Genera un doppio imperativo antropologico: salvare l'unità umana, salvare la diversità umana.

Per far ciò dobbiamo, secondo Pulcini, *interrompere la spirale prometeica dell'illimitatezza* accettando la possibilità di pensarsi nella relazione di interdipendenza che ci accomuna in una unica umanità.

È il pensiero anche di Morin: si tratta di abbandonare il sogno prometeico della dominazione dell'universo per

quello della *aspirazione alla convivialità sulla Terra*.

Già Ernesto Balducci aveva anticipato il pensiero degli Ecologi auspicando una rivoluzione silenziosa.

Un futuro per l'uomo

- La nostra è la cultura del dominio che esclude l'altro, il diverso, il debole.
- O le razze umane costruiranno insieme un nuovo futuro o non ci sarà più un futuro. Il riconoscimento dell'Altro – un riconoscimento libero da ogni pregiudiziale di superiorità, aperto all'accoglimento di valori improntati alla non-violenza – è la base della nuova etica della civiltà planetaria.
- È una silenziosa rivoluzione da cui dipende il futuro.

E. BALDUCCI Medico e Bambino 8/1989.

Tav. 13

Anche il filosofo KOURILSKY aveva parlato di cooperazione solidaristica. L'economia non può fare a meno di una dimensione etica. Un individualismo egoisticamente aggressivo frutto di una visione del pensiero liberale sottratto a ogni progettualità collettiva e abbandonato alla tirannide del darwinismo sociale va ripensato e opportunamente emendato.

Non è un compito facile per l'uomo di oggi.

L'uomo europeo

- L'uomo europeo ha sempre narrato la propria storia come se fosse *la Storia*, ha parlato del proprio pensiero come se fosse il *Pensiero*. Ora giunta di fronte ad una soglia planetaria, la cultura moderna è diventata consapevole dell'impossibilità di estendere a tutti gli uomini il proprio modello di sviluppo.
- Di fronte alla possibilità della propria autodistruzione, l'umanità deve compiere un salto se non vuole scomparire.
- Occorre elaborare un nuovo umanesimo, che gratta la pelle del nero, del giallo, del bianco...per scoprire un comune codice, una comune memoria, una comune umanità.
- Siamo obbligati a rinunciare alla pretesa di essere in possesso dell'unica forma di sapere. L'io deve percepire il Tu come identico a sé. (E. REBUFFIN IL TETTO N.187,1995).

Tav. 14

A questo proposito Papa Francesco ci mette in guardia dal non cadere in equivoci che possono nascere da un fraintendimento del concetto di diritti umani.

In definitiva che ne è del pensiero di Kant: 2 cose non cesseranno mai di stupirmi, il cielo stellato sopradi noi, il senso morale dentro di noi. C'è ancora dentro di noi il senso morale? O siamo, come abbiamo detto in precedenza, in un clima di *anestesia morale*, insensibili al rispetto di ogni valore e tesi soltanto al soddisfacimento dei

I diritti umani

- «occorre prestare attenzione per non cadere in alcuni equivoci che possono nascere da un fraintendimento del concetto di diritti umani e da un loro colossale abuso.
- Vi è oggi la tendenza verso una rivendicazione sempre più ampia di diritti individuali- direi individualistici- che cela una concezione di persona umana staccata da ogni contesto sociale e antropologico, quasi come una monade sempre più insensibile.
- Se il diritto di ciascuno non è armonicamente ordinato al bene più grande, finisce per concepirsi senza limitazioni e dunque per diventare sorgenti di conflitti e di violenze».

• PAPA FRANCESCO ENCICLICA FRATELLI TUTTI 2020.

Tav.15

nostri desideri ?

Orfani dell'esistenza e della autorità di un Dio creatore e regolatore della vita possiamo ritrovare dentro di noi un significato che vada oltre i consumi e il possesso ? la morte di Dio ha comportato la morte dell'uomo? Definire follia la parte alienata di noi ci aiuterà a dare spazio alla parte sana?

È un compito enorme e Gaber ritiene che abbiamo fallito al riguardo.

La razza in estinzione

- La mia generazione ha visto le strade, le piazze gremite di gente appassionata sicura di ridare un senso alla propria vita ma ormai son tutte cose del secolo scorso, la mia generazione ha perso.
- La mia generazione ha visto migliaia di ragazzi pronti a tutto, che stavano cercando magari con n po' di presunzione di cambiare il mondo; possiamo raccontarlo ai figli senza alcun rimorso ma la mia generazione ha perso.

Giorgio Gaber

Tav.16

Morin invece ci invita a coltivare la speranza e nel saggio "Cambiamo strada" cita i quattro principi speranza.

I quattro principi speranza

- Il primo è quello del sorgere dell'improbabile. (l'improbabile non è impossibile).
- Il secondo è un principio di rigenerazione. L'umanità ha in sé delle qualità generatrici/rigeneratrici, allo stato latente.
- Il terzo è formulato da Holderlin : «lì dove cresce il pericolo lì cresce anche ciò che salva».
- Il quarto è l'aspirazione millenaria dell'umanità a un'altra vita e a un altro mondo, tradotta nel paradiso delle religioni, nelle utopie da T. More a Fourier, nell'ideologia libertaria/socialista/comunista, nelle aspirazioni delle rivolte giovanili del 1968.

• E. MORIN Cambiamo strada. Cortina ed. 2020.

Tav. 17

Dobbiamo dunque ricorrere alla speranza, che come afferma Borgna è la *passione del possibile*, è *ricerca del senso della vita*.

La psichiatria da che parte si schiererà : seguirà Morin o Gunther Anders e il suo *principio di disperazione* ?

*Direttore scientifico Comunità terapeutica Aquilone in Solopaca (Bn)

BIBLIOGRAFIA

- AUGE' M. Futuro. Bollati Boringhieri 2012.
BALDUCCI E. La crisi della civiltà come fine del monologo : l'apparire dell'Altro. Tesomonianze n.341, 1992.
BORGNA E. L'arcobaleno sul ruscello. Figure della speranza. Cortina ed. 2018.
CANTELMÌ T. Tecnoliquidità. Modelli per la mente VI°,7,2013.
CERUTI M. BELLUSCI F. Umanizzare la modernità. Un modo nuovo di pensare il futuro. Cortina 2023.
FERRETTI G. La cultura del Concilio. Coscienza n.1-2,14,2014.
GALIMBERTI U. L'ospite inquietante. Feltrinelli 2007.
MORIN E. La mia sinistra. Rigenerare la speranza. Erikson 2011.
PAGLIA V. Il crollo del Noi. Laterza 2017.
PULCINI E. La cura del mondo. Paura e responsabilità. Bollati Boringhieri 2009.
RECALCATI M. Le nuove melanconie. Cortina 2019.
ZOJA L. Utopie minimaliste. Ed. Chiarelettere 2013.

Resistenza e refrattarietà al trattamento antidepressivo: la questione isteria

Riassunto

La resistenza al trattamento nei Disordini Depressivi ha un riferimento biologico nelle caratteristiche di funzionamento delle terapie messe in atto (sistemi recettoriali implicati, tempi di interazione molecolare, rimodulazione neuro-fisiologica). Per refrattarietà al trattamento intendiamo la persistenza della “sintomatologia” depressiva, quando il Disordine Depressivo è stato correttamente trattato. Questa refrattarietà è considerata una modalità “isterica” del funzionamento mentale del malato, inaccessibile ai trattamenti molecolari.

Gli Autori propongono di considerare la refrattarietà come un grande ostacolo al superamento della malattia depressiva, che porta alla sua cronicizzazione anche attraverso la rottura critica dei legami interpersonali del paziente. Sarebbe utile riconsiderare la desueta “Isteria” o l’attuale “Disordine Istrionico di Personalità”, come un grosso ostacolo al successo delle cure anti depressive. Gli Autori propongono di modificare la denotazione isterica o istrionica con un glossario (“*praxia mentale*” o “*refrattarietà al trattamento*”) appropriato e rispettoso della sofferenza del malato, e di adoperarsi con metodi “innovativi” nel trattamento di quella componente della malattia depressiva che entra pesantemente in gioco quando ogni tentativo di cura è fallito.

Abstract

Resistance to treatment in Depressive Disorders has a biological reference in the functioning characteristics of the therapies implemented (involved receptor systems, molecular interaction times, neuro-physiological remodulation). By refractoriness to treatment we mean the persistence of depressive “symptoms” when the Depressive Disorder has been correctly treated. This refractoriness is considered a “hysterical” modality of the patient’s mental functioning, inaccessible to molecular treatments. The Authors propose to consider refractoriness as a great obstacle to overcoming depressive illness, which leads to its chronicization also through the critical breaking of the patient’s interpersonal ties. It would be useful to reconsider the obsolete “Hysteria” or the current “Histrionic Personality Disorder”, as a major obstacle to the success of antidepressant treatments. The Authors propose to modify the hysterical or histrionic denotation with a glossary (“*mental praxia*” or “*refractoriness to treatment*”) that is appropriate and respectful of the patient’s suffering, and to use “innovative” methods in the treatment of that component of the depressive illness which comes heavily into play when every attempt to heal has failed.

“E caddi come corpo morto cadde”¹. A cosa si deve il deliquo di Dante? Il racconto dell’amore di Paolo e Francesca lo commuove, prova compassione e sviene. Il conflitto emotivo sta nell’adesione empatica all’“amor cortese” che nulla può arrestare neanche il peccato dell’adulterio, e l’amore celeste verso cui lo condurrà Beatrice, sua ultima guida. E’ dunque la dinamica² del conflitto, lo scontro tra due forze incontrollabili e contrarie che si annullano nel “black out” cognitivo. Se estendiamo il limite della riflessione, la dinamica è tra istinto e valore, necessità e bisogno. Da qui la patogenesi della trasformazione, della “metamorfosi”. Se la cosiddetta “crisi isterica” è una modalità di comunicazione che utilizza la rappresentazione scenica e recitativa, il “*drama*”³, possiamo a proposito utilizzare la parola metamorfosi, intesa come trasformazione, cambiamento di forma, cioè utilizzo di un linguaggio che non sono parole ma segni e segnali del corpo e della mente.

L’isteria, classicamente intesa, si manifesta come paralisi, movimenti di singole parti del corpo, coordinati, ritmici e non, tremori, posture, e quanto altro attiene alle sfere motoria e cognitiva. Il soggetto infatti osserva ciò che suc-

cede con distacco, meraviglia, stupore. Assiste ai suoi inconsulti e inconsueti movimenti. Guarda il suo corpo animato e sofferente, dissociato dalla sua volontà. Altre volte è la percezione di un dolore che si sposta in più parti del corpo, le articolazioni, le ossa, il capo, l’addome, il pube etc.. Ma ciò che avviene nel corpo e con il corpo, può avvenire anche nella mente e nella sua articolazione verbale. Il paziente non ascolta, non comprende, è distratto, perplesso e non comunica.

Il questo caso sono il suo atteggiamento depressivo, la sua verbalizzazione monotona, la sua fissazione sul sonno, sulla stanchezza, sulla non volontà oppure sulla inquietudine ad arrestare o impedire il percorso terapeutico. La sua attenzione si polarizza sui farmaci, unico tramite di comunicazione della sua richiesta di aiuto. La disposizione del malato che mostra insoddisfazione e fiducia sui farmaci, da aumentare, sostituire, interrompere induce il terapeuta a inseguire miraggi alchemici. Non è alleanza terapeutica, ma lotta estenuante di evitamento e allontanamento dal processo di guarigione. Si destituisce il farmaco di ogni razionale biochimico, e si assegna al farmaco un valore puramente magico e casuale. E’ la trap-

pola dell'isteria che porta il curante a considerare o reali o fittizi i disturbi che il malato riferisce. In entrambi i casi, se reali o fittizi siano interpretati i sintomi, l'errore del terapeuta sta nel seguire il percorso erratico del malato che sfugge alla cura e alla guarigione. Ciò che il malato chiede non è quello di cui ha bisogno. Il malato è impermeabile al trattamento, a qualsiasi trattamento, e inaccessibile al contatto terapeutico. La sua mente è vuota e chiusa, affollata di pensieri ossessivi e inutili, perché a nulla portano se non al mantenimento di questa stessa inaccessibilità. L'evitamento e la tendenza a trasformare o "convertire" porta al disordine mentale e all'uso di un linguaggio del corpo e della mente che non comunica. Comunicare vuol dire condividere il dono della parola (da *cum munus*).⁴ Nella "isteria" la parola perde significato e valore. Non è un dono da condividere ma è usata come strumento di manipolazione. Si chiamano comunemente "sintomi funzionali" per distinguerli dai "sintomi organici". E questa distinzione vale non solo per i sintomi somatici ma anche per i sintomi psichici. Si chiamano in clinica funzionali quei sintomi che non corrispondono ad una "reale entità morbosa", che sia essa malattia psichiatrica o malattia depressiva. Sono questi sintomi detti funzionali, sia in quanto corrispondano ad una modalità di funzionamento più che ad un danno anatomico, sia in quanto fungono o funzionano da strumenti di evitamento della relazione, di offuscamento cognitivo e di allontanamento dal "reale". Il malato crea una cortina fumogena con cui travisare, occultare, rinviare le questioni "reali" che affliggono la sua esistenza, sfuggendo alla "responsabilità". E per "responsabilità" intendo il dovere di volere, di comprendere e di realizzarsi.⁵

Non è solo il movimento atonico o convulso del corpo e delle sue membra a doversi intendere come "isteria" o "conversione isterica", ma anche la resistenza, meglio se la chiamiamo refrattarietà della mente a reagire alle stimolazioni bio-elettro-chimiche (psicofarmaci e interventi fisici), somatiche (training autogeno, ipnosi, mindfulness, etc), intra e interpersonali (psicoterapia). La mente "isterica" si oppone alla guarigione, cioè a trasformare gli stimoli terapeutici in possibilità di cambiamento.

Aristotele⁶ distingue "*praxis*" e "*poiesis*", dove *praxis* significa azione non disgiunta dall'agente e "*poiesis*" come azione che porta a realizzare qualcosa separato da chi la fa. In termini di comunicazione, "*poiesis*" è una comunicazione volta a produrre un cambiamento nell'altro, "*praxis*" è la pratica esercitata, linguaggio fine a se stesso senza che abbia alcun risultato. Per meglio spiegare, poniamo come esempio l'artigiano che è pratico nella sua arte, ma l'effetto si valuta nei prodotti che è in grado di fare. Nella *praxis* esiste la "scelta" di agire attraverso un comportamento, indipendentemente dall'effetto che produce.

La "poietica" è un linguaggio creativo, nel senso che si distacca dal soggetto e interagisce con l'Altro che ne as-

sume il senso e il significato ("perché e cosa vuol dire"). La mente "isterica" si dissocia da ciò che avviene nel corpo somatico e cerebrale, che assume una sua automatica funzionalità, deprivata di significato e di efficacia comunicativa. Possiamo perciò parlare di "*prassia della mente*" che è percepita come vuota, oppure saturata da contenuti confusi e ripetitivi che la svuotano continuamente. Una sorta di centrifuga che toglie ogni colore e qualità distintiva. Un frullatore che non permette più di differenziare gli oggetti che macina. Ecco che la mente non è più recettiva e diventa inaccessibile e impermeabile ai trattamenti. Possiamo così comprendere il perché, nonostante l'efficacia delle terapie, solo una parte dei malati guarisce o risponde comunque positivamente alle cure, e anche il perché delle ricadute e della cronicità. Riguardo a questi ultimi aspetti, ricorrenze e cronicità, dobbiamo considerare un aspetto quantitativo della refrattarietà mentale. Essa è una sorta di "zoccolo duro", congenito e/o acquisito, che è sempre presente nei Disordini Depressivi⁷, e che ostacola in diversa misura l'efficacia delle terapie. E' su questa refrattarietà che il clinico deve intervenire, se vuole che la cura della malattia abbia un buon esito e una persistente efficacia.

Il Metodo Delphi nella farmaco resistenza: evidenza di fattori biologici e psicologici

Il metodo Delphi⁸ applicato a individuare linee guide per la Ricerca Clinica relativamente al problema della resistenza parziale e totale al trattamento antidepressivo ha consentito di stabilire criteri di consenso elevati tra 69% e 100% (Sforzini L. et Al.). Per quanto riguarda la definizione di Resistenza Totale o Parziale è stato condiviso l'uso di scale cliniche, in particolare la MADRS (Montgomery-Asberg Depression Rating Scale) e il riscontro clinico diretto. Laddove il miglioramento è compreso tra 25% e 49% si ha una resistenza parziale. Se il miglioramento è al di sotto del 25% si ha una resistenza totale. Questa distinzione consente di affrontare la questione della resistenza al trattamento nei Disordini Depressivi mediante Ricerca Clinica Randomizzata. E quindi individuare quali farmaci o altre tecniche, comprese quelle psicologiche, sono quelli che maggiormente presentano i due tipi di esito, e quali sono le caratteristiche geno-fenotipiche degli individui che hanno questi tipi di risposta al trattamento.

Molti farmaci hanno una provata efficacia nel trattamento dei Disturbi Depressivi, ma circa un terzo dei soggetti esposti anche a più farmaci antidepressivi non presentano una remissione sintomatica completa né un significativo miglioramento del funzionamento globale. In non pochi individui anche se si raggiunge un certo miglioramento, le ricadute e le ricorrenze possono essere frequenti. Più i soggetti richiedono passi successivi di trattamento (incremento dei dosaggi, associazioni di farmaci e di altre terapie, cambiamento della terapia etc) più è facile ri-

scontrare una resistenza al trattamento fino al 71 % di questi soggetti. La risposta parziale o incompleta è spesso il preludio alla resistenza, fino alla refrattarietà quando cioè non c'è risposta a tutti i trattamenti disponibili e messi in atto. Più c'è accanimento terapeutico minore è la risposta. Questo prelude la comparsa di refrattarietà per cui non c'è risposta a nessun trattamento applicato.

Dallo studio col metodo Delfi applicato alla resistenza ai trattamenti antidepressivi estrapoliamo i risultati che hanno un elevato grado di condivisione (100%). E sono: 1) la non risposta ad antecedente psicoterapia strutturata non esclude la possibilità di una farmacoresistenza (parziale o totale); 2) si afferma la necessità di individuare fenotipi specifici per la farmacoresistenza supportati da specifici meccanismi biologici; 3) i fattori importanti da considerare sono la storia personale e clinica, come anche una valutazione affidabile, completa e multidimensionale dei vissuti esperienziali dei soggetti esaminati; 4) preferenze, prospettive ed esiti percepiti dei farmaci assunti devono essere considerati nella diagnostica e nella misura degli esiti dei trattamenti.

In altri termini, gli aspetti che devono essere considerati nella farmacoresistenza sono essenzialmente psicologici. E' interessante notare come anche la resistenza alla psicoterapia venga individuato come indice di una potenziale resistenza alla farmacoterapia. Ciò contraddice l'opinione corrente che solo la farmacoterapia inefficace sia da considerare fattore di resistenza al trattamento. Una psicoterapia inefficace può essere indizio di una inefficacia della farmacoterapia.

L'aspetto biologico da indagare concerne la possibilità di fenotipi specifici che facciano prevedere una resistenza farmacologica⁹. Ma ciò resta una ipotesi condivisa dagli esperti tutta da verificare.

Ciò che assume importanza essenziale, seppure complicato da realizzare nella pratica clinica, è la raccolta accurata di dati biografici e di vissuti esperienziali, di attese e percezioni di efficacia, descrizione di contesti e narrazioni personali. Tutto questo cospicuo materiale umano è la base di ogni previsione sull'esito del trattamento.

Esperienza e complessità del mondo reale versus la rappresentazione degli stati emotivi

Binswanger (1881-1966), psichiatra e filosofo svizzero, distingue, a proposito della psicopatologia della schizofrenia, il corpo anatomico (körper) dal corpo vissuto o vivente (leib). Il corpo anatomico può linguisticamente essere rappresentato per esprimere uno stato emotivo. Ad esempio, per dire che sono infastidito dico "mi viene il mal di fegato", ho paura "mi si rizzano i capelli", sono commosso "ho la pelle d'oca" etc. Ecco dunque che uno stato emotivo viene comunicato come un sintomo somatico. Il soggetto che lo esprime perde la cognizione del "come se fosse". Per questo individuo, il sintomo somatico è il suo stato emotivo. Una paziente entrata in clinica

per una grave forma depressiva, dopo aver migliorato, grazie al trattamento antidepressivo, il suo grado di attivazione e il suo umore, riporta in maniera assillante il fatto di non dormire. Come un disco rotto che si sofferma sul solco del disco e non va avanti. Qualsiasi comunicazione è interrotta, qualsiasi approccio ad aspetti biografici e interpersonali viene rifiutato, la donna diventa inaccessibile ad ogni tentativo di riportare il suo rapporto con il medico e lo psicologo allo stato di realtà della sua esistenza quotidiana. "Il disco è rotto e non si può riparare!". Questa è la metafora per indicare la perdita di senso del guarire e del riprendere a vivere. La focalizzazione ossessiva su sintomi somatici che si ritrova in molti pazienti resistenti al trattamento è da interpretare come una "non volontà" di uscire dalla malattia, anche se la malattia è biologicamente risolta!

Ippocrate, a cui si deve l'introduzione della parola "isteria", tra le sue massime più citate una in particolare ha a che vedere con la resistenza al trattamento: "prima di cercare la guarigione di qualcuno chiedigli se è disposto a rinunciare alle cose che lo hanno fatto ammalare". L'individuo malato conosce le ragioni della sua malattia, e la malattia diventa una estrema difesa pur di rinunciare al cambiamento.

L'isteria tra finzione e rappresentazione

Alcuni ritengono che Ippocrate come persona storica non sia mai esistito, piuttosto sono stati attribuiti a questa figura mitologica tutta una serie di testi di medicina antica del V secolo a.C. (Corpus Ippocratico). Il termine isteria letteralmente significa utero. Nel testo ippocratico che descrive questa malattia si fa riferimento all'utero, parte del corpo femminile, che non più vincolato nell'addome, perde la sua funzione generatrice per diventare un sacchetto che urta di qua e di là nel tronco interessando vari organi e producendo nel soggetto dolori mutevoli per sede e intensità. Dalla testa agli arti, dalle viscere alla pelle, etc. Nelle successive interpretazioni di questa descrizione patologica si è focalizzata l'attenzione sul femminile e sulla sua impossibilità di essere soggetto sessuale e genitrice. Ma se diamo alla descrizione una interpretazione metaforica, intanto non riserviamo più questo termine soltanto alla donna. E vediamo simbolicamente l'utero come organo che dà vita. Una vitalità che nella malattia mentale non è più al servizio della vita, ma impedisce alla vita di esprimersi come forza creatrice. Vita che non si esprime come energia generante, ma forza priva di direzione e di controllo, energia insensata che resta inclusa nell'essere e non si apre al mondo. Un altro aspetto è da considerare, e riguarda l'attuale definizione di personalità istrionica, che sostanzialmente attiene al disturbo isterico. Anche in questo caso prevale nel termine l'accezione di recitativo, teatrale, artificiale. I sintomi in questo caso non hanno un correlato organico, né somatico né mentale. L'individuo come a teatro recita una parte per suscitare ammirazione

o riprovazione, è inautentico, e usa il comportamento espressivo e motorio con intenti manipolativi e per attirare attenzione e compassione. E' forse il momento di mettere da parte termini stigmatizzanti come isteria e personalità istrionica e iniziare a descrivere le modalità con cui il malato resiste al trattamento come attivazione di una mente caotica e disfunzionale, dal punto di vista emotivo e cognitivo.

Possiamo sintetizzare tre caratteristiche della resistenza al trattamento che sono anche tipiche della nota "conversione isterica" o della personalità istrionica: la trasformazione, la suggestione, l'evitamento.

La trasformazione è la tendenza a modificare o trasformare uno stato di disagio o malessere vitale in un sintomo che viene descritto con una modalità comunicativa o forma che appartiene al corpo. "Ho la testa che mi scoppia!".

E' evidente che il paziente ci sta indicando uno stato di caos emotivo rappresentandolo con una metafora. Indica la testa per dire la mente, e indica lo stato di esplosione per indicare la tempesta emotiva che sta vivendo.

"Non riesco a fermare le gambe!". Il paziente ci sta indicando l'impossibilità di muovere la propria esistenza in una direzione, laddove il movimento inarrestabile da fermo delle gambe indica una assenza di movimento finalizzato. "Non riesco a dormire!". Il malato ci sta dicendo che non riesce a pensare. Intendiamo un pensare proficuo e coerente che illumina e non acceca. Il sonno serve per riposare e non certo per non pensare. Lo stordimento richiesto dal malato e che il medico, esausto, asseconda non fa che attivare nuove richieste. Queste dovute alla sedazione e al torpore del risveglio del mattino. "Non riesco a svegliarmi al mattino e faccio fatica a funzionare come dovrei/vorrei". E' come alla guida dell'auto spingere contemporaneamente freno e acceleratore!

Altre volte viene richiamato dal soggetto lo stato depressivo che aveva determinato l'attenzione medica psichiatrica e che, grazie al trattamento si era risolto. Il soggetto riproduce tutta la serie di sintomi depressivi che ha ben imparato per propria esperienza a conoscere. La riproduzione è talmente autentica da far ritenere che ci sia una ricaduta nella malattia depressiva. In verità, il soggetto è guarito dalla depressione malattia e sta solo esternando una sua difficoltà di dover finalmente ritornare ad assumere le proprie responsabilità. Dover essere dopo la guarigione si infrange nel muro del non poter essere, del non riuscire a farcela, o pure del dover mantenere l'atteggiamento malinconico per farla pagare a qualcuno cui attribuisce la colpa della propria infelicità. Come si vede da questa descrizione, la guarigione è ostacolata da movimenti dinamici di resistenza. E ancora lo stato confuso viene espresso quando si scatena il conflitto tra il dover essere dopo la cura e il non voler essere. I familiari sono sconvolti dal fatto che il soggetto che sembrava guarito è tornato ad essere malato. Quando si accorgono del valore

strumentale del sintomo, acquiscono i loro rimproveri e la loro insofferenza. Tutto questo porta a confermare e stabilizzare la cronica infelicità del soggetto e la sua convinzione di non essere compreso, accolto come desidererebbe. Lo sconforto può portare il soggetto ad azioni di autolesionismo o di distruttività, oppure a tornare nel suo involucro corporeo fatto di lamentazioni, atonia, e indifferenza. Il suicidio nello stato depressivo potrebbe essere l'espressione violenta di un rifiuto. Il soggetto si sottrae coscientemente alla possibilità di guarigione che si realizza attraverso la cura. Abbandonare questa possibilità di aiuto e di guarigione vuol dire rinunciare alla protesi esistenziale offerta dal terapeuta. E' come il malato con l'arto ingessato che rinuncia al bastone per sorreggersi e, inevitabilmente, cade.

La suggestione è una seconda caratteristica della personalità istrionica/isterica. Intendiamo per suggestione la capacità del soggetto di indurre emozioni e agiti nelle persone che si trovano nel suo contesto relazionale. Ma anche è la stessa capacità che il soggetto ha quando viene coinvolto in contesti relazionali che attivano la dinamica del volere e non volere, potere e non potere, dovere e non dovere. Dinamica questa tipica di soggetti strutturalmente indecisi e portati al conformismo. Molto suscettibili al rifiuto e sempre in cerca di approvazione.

L'evitamento è la terza caratteristica della personalità istrionica/isterica. Tale modalità del pensare e dell'agire è compresa in una dimensione che va da una sconsiderata e istintiva volontà alla paralisi di essa. Impulsività da un lato, dal lato opposto la inazione. Evitare significa anche rimandare perennemente le questioni irrisolte e con fatalistico senso dell'attesa rinunciare all'intervento, indipendentemente dalla sua necessità.

Cloninger (1993) descrive un tipo di personalità caratterizzato dall'evitamento del danno (*harm avoidant*), in cui si manifesta una palese e forte reattività negativa a stimoli avversi, un pessimismo costante, la paura delle novità e la fuga da possibili sanzioni o punizioni, con un esasperato sentimento di colpa.

Riteniamo che queste caratteristiche neurobiologiche si modellano assai bene con la personalità altrimenti descritta come istrionica o isterica.

Dunque, trasformazione, suggestione ed evitamento rappresentano criteri descrittivi precisi che ci permettono di prevedere una tendenza alla resistenza/refrattarietà al trattamento.

Tecniche immaginative e ipotesi di trattamento della resistenza

Il compito del terapeuta sarà quello di aggirare la resistenza geneticamente strutturata del malato, utilizzando proprio le sue caratteristiche di personalità. Già Freud e Breuer avevano individuato nella ipnosi un potente strumento di cura dei sintomi isterici. Si trattava di una terapia efficace quando l'isteria si manifestava con fenomeni

somatici (paralisi, paresi, cecità, movimenti involontari etc.) evidenti, cioè la vera conversione isterica. La terapia mediante ipnosi non era applicabile o non aveva risultato quando l'isteria si accompagnava ad ansia, a sintomi dissociativi, sintomi ossessivi, a fenomeni cioè che riguardavano il funzionamento della mente. Una mente che oscilla tra pensieri e fantasie confuse, una mente nel caos, non è recettiva alla collaborazione richiesta da una relazione terapeutica, si rifiuta di recepire i suggerimenti del terapeuta, è inaccessibile al contatto interpersonale e si rende inaccessibile a contenuti della memoria che possono aiutare a ritrovare nel passato quelle sofferenze traumatiche, da cui ha avuto inizio il disturbo. Se dunque è assente in questi casi la collaborazione dobbiamo creare delle condizioni perché il malato assorba immagini passivamente. Con la terapia immaginativa attraverso la creazione di una realtà virtuale, è possibile immergere il malato in una realtà fantastica ma che suscita emozioni vere. Esercitare dunque attraverso le immagini l'immaginario. Il malato deve essere aiutato a riprendere questa funzione che la mente caotica non consente.

Più di cinque secoli fa, un ufficiale spagnolo viene ferito gravemente nella guerra contro la Francia. Soccorso dagli stessi nemici, viene accompagnato nella sua nobile dimora, dove vive. Parlo di Ignazio Lopez di Loyola. Da spavald condottiero si trasforma attraverso alcune letture, i Vangeli e la Vita dei Santi, e un sofferto percorso di conversione, nel Santo che conosciamo, Sant'Ignazio, mistico fondatore dell'Ordine dei Gesuiti. Perché questa citazione? Ignazio costruisce il suo percorso di santificazione attraverso esercizi, che chiama spirituali. Per diventare un abile guerriero bisogna esercitarsi nelle armi. Diventare santo richiede un analogo processo di lavoro spirituale. Questo lavoro si focalizza nell'esercizio della "contemplazione immaginativa". Le scene descritte nei Vangeli si materializzano nella auto-ipnotica concentrazione. Attraverso l'immaginazione i personaggi diventano reali e sono in grado di suscitare quelle emozioni che consentono al mistico di partecipare attivamente come presenza reale ai racconti evangelici. E' Roland Barthes (1971), filologo del '900 che ci trasmette questa sua intuitiva e molto stimolante narrazione degli "Esercizi Spirituali" (1548) di Sant'Ignazio. Secondo Barthes gli Esercizi Spirituali di Ignazio di Loyola costituiscono una forma di psicoterapia.

La mente del malato psicosomatico che è vuota, atona, e non ha niente da dire, si trasforma attraverso il metodo della contemplazione immaginativa. Questa aiuta il devoto come il malato a produrre immagini, a vedere come si ammira una scena che lui stesso è in grado di creare. E' questa la terapeutica del nevrotico, la cui mente si arrovella sulle stesse cose come un frullatore o una centrifuga che svuota e non crea.

Prendendo spunto dalla esatta e acuta critica di Barthes e riprendendo i passi salienti degli Scritti di Ignazio di

Loyola, ho pensato di formulare in senso psicoterapico alcune delle affermazioni del Santo, riproducendole in una versione psicologica. *"Si chiamano esercizi spirituali tutti i modi di preparare e disporre l'anima a liberarsi da tutti gli effetti disordinati e, una volta che se ne è liberata, a cercare e trovare la volontà divina nell'organizzare la propria vita per la salvezza dell'anima"* (Ignazio di Loyola).

Chiamiamo esercizi mentali tutti i modi di preparare e disporre la mente a liberarsi da tutti gli effetti disordinati e, una volta che se ne è liberata, a cercare e trovare la propria volontà nell'organizzare la propria esistenza per il benessere e la felicità. (versione psicologica).

E ancora: *"Cercare e trovare la volontà divina nella propria vita"* (Ignazio di Loyola). Cercare e trovare la propria volontà nelle scelte della propria vita. (versione psicologica).

Al termine delle 4 settimane, l'esercizio di contemplazione attraverso la preghiera, secondo Ignazio di Loyola: *"Prendi, Signore, e ricevi tutta la mia libertà, la mia memoria, la mia intelligenza e tutta la mia volontà, tutto ciò che ho e possiedo; tu me lo hai dato: a te, Signore, lo ridò: tutto è tuo, di tutto disponi secondo ogni tua volontà; dammi il tuo amore e la tua grazia; questo mi basta"* (ES 234). Al termine delle 4 settimane la contemplazione immaginativa sulle parole: "Sono padrone della mia memoria, della mia intelligenza e della mia volontà. Metto a disposizione della mia esistenza queste capacità che possiedo. In cambio alla vita chiedo ciò che mi potrà dare."

Il tentativo di utilizzare l'insegnamento di Sant'Ignazio e il suo metodo, gli "Esercizi Spirituali" è stato ripreso da Lacan e da alcuni scritti di Psicologi Gesuiti, di pubblicazione non recente, e difficili da reperire.

Il metodo si basa su alcuni principi, fondamentali nella esecuzione corretta degli "Esercizi". In primo luogo la presenza costante e assidua del terapeuta, la ripetizione fino all'esaurimento ossessivo degli esercizi, la contemplazione immaginativa. Come dice Barthes, si instaura una nevrosi indotta che viene guidata verso la guarigione dal terapeuta. Alla mente caotica e inservibile del malato si sostituisce la mente ordinata e finalizzata, con la guida incoraggiante del terapeuta. E' chiaro dunque che il trattamento della resistenza/refrattarietà al trattamento antidepressivo, sia farmacologico che psicologico, deve intraprendere strade alternative, da un lato all'accanimento terapeutico dall'altro alla rinuncia al trattamento. Dunque la ricerca affannosa di una terapia farmacologica che dia qualche sollievo al malato depresso, dopo che i farmaci, seppure applicati alle dosi adeguate e per un tempo adeguato, risulta inutile e dannosa per il malato stesso. Ugualmente la resa dello psicoterapeuta di fronte all'inaccessibilità del malato al trattamento psicologico. Inutile perché il malato e i suoi familiari non cesseranno di cercare una soluzione, attraverso il cambiamento dei

terapeuti, che, a loro volta modificheranno, purtroppo senza esiti evidenti, l'approccio terapeutico. Dannosa, perché ancor più il malato si sentirà abbandonato, privato della fiducia necessaria nelle cure, e senza speranza. La guida all'esercizio immaginativo può essere un fattore decisivo nel superamento della resistenza/refrattarietà al trattamento. In questo approccio terapeutico si devono considerare i tra assi portanti della terapia: la guida, l'esercizio, l'immaginazione.

Conclusioni

La questione isteria si pone come tentativo di spiegazione della refrattarietà al trattamento dei disturbi depressivi. In questi casi il malato è biologicamente guarito dalla malattia depressiva, ma non ancora da quei sintomi che il malato presenta come ostinati e incurabili, che appartengono al dominio della psicopatologia "isterica".

L'isteria, seppure nel passaggio dalla sua definizione classica e freudiana a quella più recente del DSM 5 come disturbo istrionico di personalità, resta una entità clinica stigmatizzata e sottovalutata. Attualmente non abbiamo nuovi modelli teorici che possono supportare un razionale terapeutico. Il rapporto mente cervello può aiutarci a capire da una parte la resistenza farmacologica, d'altro lato gli inganni della mente, e soprattutto di una mente che non produce più un linguaggio ma solo resta attonita a guardare un corpo che si dibatte e soffre. L'inaccessibilità al trattamento farmacologico e psicologico potrebbe essere superata da una presa in carico assidua e perenne, dall'utilizzo di tecniche immaginative e suggestive che possano permettere l'attivarsi di un linguaggio comprensibile e condiviso per il paziente e per chi lo assiste.

Armonizzare l'esito biologico della cura con una mente che resiste e si oppone alla remissione della malattia è il compito più arduo che il medico e lo psicologo devono affrontare nel rapporto con il malato affetto da depressione. Ma questa armonia degli opposti è la realtà che la natura ci presenta in tutta la sua complessità. Già il filosofo Eraclito di Efeso (IV sec. A.C.), citato da Platone nel Simposio, aveva descritto l'esperienza della realtà naturale come "dissonanza che fa armonia nello scoccare dell'arco, strumento di morte, e nel canto della cetra, strumento di vita. Entrambi arco e cetra fatti delle stesse componenti materiali". E più vicino a noi e al nostro sapere, il fisico Niels Bohr (1927) che esprimeva il principio di complementarietà della materia: «Una descrizione completa della realtà deve necessariamente includere proprietà e concetti tra loro incompatibili».

*Direttore Sanitario Casa di Cura Neuro-psichiatrica Park Villa Napoleon – Preganziol (Treviso)

**Psicologa (Treviso)

BIBLIOGRAFIA

Barthes R. Sade-Fourier-Loyola, SE Ed. 2022.

Binswanger L. Per una antropologia fenomenologica. Feltrinelli Mi-

lano, 1989.

Breuer J, Freud S: Studi sull'Isteria (1886-1895). Opere Complete; Vol I Bollati Boringhieri Torino.

Cloninger RC et Al.: A Psychological Model of Temperament and Character. Arch Gen Psychiatry 1993; 50(12):975-990.

Ignazio di Loyola Esercizi Spirituali, San Paolo Ed. 2015.

Moher D, et Al. Guidance for developers of health research reporting guidelines. Plos Med 2010;7.

Montgomery SA, Asberg M. A new depression scale designed to be sensitive to change. Br J Psychiatry, 1979;134:382-389.

Sforzini L et Al. A Delphi Method based consensus guideline for definition of treatment resistant depression for clinical trials. Molecular Psychiatry, 2022 27:1286-1299.

¹ Dante. Canto V (v. 142) Inferno II cerchio dei lussuriosi.

² Dinamica viene dal greco *dynamos* che vuol dire forza.

³ *Drama* in greco significa originariamente azione. Acquista in teatro il significato di azione scenica, rappresentazione e recita.

⁴ Il termine comunicare ha diverse fonti etimologiche. Ho scelto quella di *munus* (dono) rispetto ad un'altra, molto citata che è *munis* (azione). C'è una bella differenza tra il condividere un dono e condividere un impegno o una azione. Entrambe queste etimologie, cum *munus* e cum *munis* sono presenti nella parola comunicare. Da qui la funzione poliedrica del linguaggio che è creativo e pragmatico insieme, capace di suscitare emozioni e di modificare idee e comportamenti.

⁵ Le tre caratteristiche del sintomo "funzionale" sono l'evitamento, l'occultamento, l'allontanamento (o rinvio). Procrastinare un compito che non si vuole adempiere, ma si deve realizzare costituisce una modalità di funzionamento della mente assai comune in cui domina un sentimento di vuoto cognitivo e di arresto della volontà. Distrarsi vuol dire allontanare il compito, rinviarlo fino all'ultimo istante possibile. Ciò è causa di frustrazione e discontento, quando il rinvio diventa una modalità frequente di affrontare non soltanto un compito difficile o semplicemente antipatico ma tutti i compiti anche quelli più ordinari e necessari.

⁶ Aristotele (384-322 a.C.) in Etica Nicomachea Libro VI.

⁷ Uso tradurre il termine inglese Disorder in maniera letterale come Disordine. In tal modo si rende meglio l'idea della malattia come una disarmonia piuttosto che una assenza o perdita.

⁸ Il Metodo Delfi (Delphi Method), dall'oracolo antico che sintetizzava le varie voci degli dei per presagire il futuro, è stato per la prima volta applicato nel corso della guerra fredda del secondo dopoguerra. Diversi esperti e politici venivano interpellati mediante questionari per presumere dove si sarebbe avuto il contatto tra eserciti contrapposti e con quali effetti. Da questo uso militare si è passati all'uso nella ricerca per affrontare questioni di non immediata e razionale soluzione. Diversi esperti selezionati, in maniera anonima vengono contattati quasi simultaneamente mediante numerosi questionari che riguardano la materia controversa. Statisticamente si realizzano le percentuali di consenso.

⁹ Le applicazioni di farmacogenomica (individuazione mediante laboratorio genetico di fenotipi di resistenza farmacodinamica /farmacocinetica) hanno portato a considerare questo aspetto strettamente genetico consentendo al clinico una maggiore precisione nella prescrizione farmacologica. E' tuttavia evidente che questo approccio diagnostico semeiotico, ancora agli inizi, non dà una assoluta affidabilità e non può essere considerato essenziale ai fini della prescrivibilità medica, almeno per quanto riguarda il confronto tra psicofarmaci attualmente in uso. La precisione che la farmacogenomica riesce a dare nella prescrizione di farmaci non psichiatrici non è assolutamente confrontabile oggi con i dati clinici che noi riscontriamo sulla efficacia dei farmaci psichiatrici.

Attendersi al criterio che quando esiste una familiarità, si può prevedere una buona risposta allo stesso farmaco di soggetti consanguinei, costituisce tuttora una buona pratica clinica nella prescrizione, ma con valori di evidenza approssimativi.

Lo smarrimento della civiltà occidentale tra guerra e pace

... Caino ebbe da dire con suo fratello Abele. E mentre si trovavano nei campi, Caino si scagliò contro Abele e lo uccise. Disse allora il Signore a Caino : “ dov'è Abele tuo fratello?”. Ed egli rispose: “ Son forse io custode di mio fratello?”. Il Signore riprese : “ Che cosa hai fatto? Sento la voce del sangue di tuo fratello che grida a me dal suolo! Sii tu dunque maledetto dalla terra che per mano tua ha spalancato la bocca per bere il sangue di tuo fratello. Quando lavorerai il suolo esso non ti darà più i suoi frutti, ramingo e fuggiasco sarai sulla terra”. (Genesi, 4).

Ho riportato il brano della Genesi che ci offre uno squarcio sulla condizione dell'uomo, fin dal suo apparire sulla terra. Uccidere per la lotta della sopravvivenza. In un'ottica di lettura marxiana, Caino rappresenta il mondo contadino, legato alla terra, ai suoi cicli stagionali e ai suoi frutti. Spesso amari, come sappiamo.

Abele è il pastore nomade che si muove con i suoi armenti. In apparenza meno esposto ai rischi stagionali. Più positivo e generoso, secondo l'autore della Genesi, che simpatizza per lui. A noi conta prendere atto che un'eterna lotta fratricida per il predominio, il possesso e l'egemonia culturale, muoverà le genti, da Caino e Abele in poi.

E' importante individuare le radici del male, della violenza che porta all'omicidio del singolo e al genocidio del nemico. Questo genera il disagio, espresso nel senso di colpa. Un tema che permea la storia dell'umanità, in particolare la società occidentale.

Tuttavia, sarebbe riduttivo leggere la storia dell'uomo come un susseguirsi di guerre per il predominio e il possesso. Una sorta di lotta tra bruti, sia pure intelligenti, animati da istinti primordiali. La stessa Genesi offre una chiave di lettura complementare. L'aspirazione alla Conoscenza. Il Serpente che si fa paladino di essa offre alla Donna il frutto colto dall'Albero del Bene e del Male. Trasgredendo il comando di Dio, Adamo ed Eva se ne cibano. Privandosi così della vita serena dell'Eden e condannandosi alla ricerca della conoscenza, con l'alone della colpa e della sofferenza.

Un altro riferimento lo troviamo in Odisseo che considero il primo rappresentante dell'Umanesimo. Cito il Canto XXVI dell'Inferno, che vede protagonista Ulisse.

“O frati”, dissi “che per cento milia perigli siete giunti a l'occidente,

a questa tanto picciola vigilia

d'i nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza”.

La ricerca della conoscenza è sempre stata malvista, in particolare dalla religione cristiana, in quanto riservata a una ristretta cerchia di istruiti, i clerici. Si pensi che anche la Bibbia era inaccessibile ai comuni fedeli, fino alla Riforma di Martin Lutero, che fa diffondere la Bibbia in lingua tedesca, grazie alla invenzione della stampa di Gutenberg.

La conoscenza degenera nella Civiltà Occidentale come occupazione, conquista, esproprio = colonialismo.

Questa relazione segue la scia delle precedenti, del 2022 e del 2023, in una sorta di trilogia. Cerca le cause generatrici dei conflitti e del malessere.

Con un balzo di millenni, rispetto alla Bibbia e all'Odissea, attingeremo al pensiero di alcuni pilastri della cultura dell'Ottocento e del Novecento. Protagonisti del pensiero e della psicologia moderna, che ci illuminano sul discorso dello smarrimento della civiltà occidentale.

Schopenhauer e il pessimismo.

Un cenno sulla visione di un pensatore ben noto ai presenti.

L'opera basilare, di Schopenhauer viene ritenuta: “Il Mondo come Volontà e Rappresentazione”, del 1818. Nel saggio sviluppa il concetto Kantiano di fenomeno o rappresentazione, vale a dire come appare il mondo al soggetto conoscente.

La rappresentazione è pura apparenza, illusione, sogno. E' il Velo di Maya, dietro il quale si nasconde la realtà. L'uomo dispone della Volontà di vivere, un impulso cieco e irresistibile, che lo porta a squarciare il Velo di Maya, per potere cogliere la cosa in sé. Se la vita è manifestazione della Volontà, volere significa desiderare qualcosa di cui si sente la privazione. Ne consegue un vissuto di vuoto e di acuto disagio.

Vediamo di cogliere meglio il Pessimismo Shopenhaue-

riano.

La vita è come un pendolo che oscilla tra il dolore e la noia. Gli uomini sono destinati all'infelicità per natura, per l'insoddisfazione della ricerca spasmodica di sempre nuove mete. Non esiste un vero progresso. Il collante che aggrega gli uomini è la convenienza. La volontà di vivere si esprime attraverso la ricerca di qualcosa che ci manca e la cui assenza procura dolore. Quando raggiungiamo l'obiettivo desiderato, subentra la noia. Schopenhauer opera una serrata critica all'ottimismo. La storia è un ripetersi della stessa tragedia. Cambiano i protagonisti. Il mondo non è guidato dalla ragione, ma dalla legge della jungla.

Freud e l'istinto di morte

Il pensiero di Freud viene associato alla libido e al primato assoluto del piacere. Basta scorrere i primi testi fondanti il pensiero psicoanalitico: i Tre Saggi sulla Sessualità, Psicopatologia della vita quotidiana e, soprattutto, *Il Traumdeutung* o Interpretazione dei sogni. E' con l'avanzare dell'età, dopo vicende dolorose personali, come i ripetuti interventi per il tumore mascellare e a seguito del grande massacro della Prima Guerra Mondiale, che pone fine a un'epoca di illusioni e bel vivere, che Freud dà un cambio di rotta al pensiero originario.

Nel 1920 pubblica *Al di là del principio di piacere*. La morte è già presente nei primi scritti di Freud, ma in posizione secondaria all'istinto sessuale.

Negli ultimi due decenni di vita, il problema della distruttività diviene altrettanto preminente, quanto quello dell'autoconservazione e del piacere. L'uomo non cerca solo il piacere, ma in fondo agogna la propria morte, come ritorno allo stato iniziale.

Senza entrare nello specifico, ne deriva una rilettura della nevrosi e in generale della psicopatologia dell'individuo. Per questo parla di coazione a ripetere.

Martin Heidegger

“Il filosofo deve restare solitario, perché lo è nella sua essenza. La sua solitudine non può essere discussa.”

Lo scritto basilare di Heidegger è ritenuto *Sein und Zeit* – Essere e Tempo.

In estrema sintesi afferma che la distruzione è una modalità tipica del pensiero umano. Marx, Nietzsche, Freud visti come maestri del sospetto e quindi tre grandi distruttori. Tuttavia, la distruzione è il momento di una fondazione del tutto nuova ed è espressione della Volontà di Potenza. Vale la pena, in proposito, citare un lacerto di Nietzsche, ripreso da uno dei testi più noti. *Ciò che racconto è la storia dei prossimi due secoli (...). Tutta la nostra cultura europea si muove già da gran tempo con un tormento e una tensione che cresce di decennio in decennio, come se tendesse a una catastrofe; inquieta, violenta, impetuosa, come una corrente che vuole giungere alla fine, che non riflette più, che ha paura di riflettere (...).*

Dove ora viviamo, presto nessuno sarà più in grado di esistere. (Friederich Nietzsche, *La Volontà di potenza*).

Heidegger, riformulando Nietzsche, parla di Volontà della Volontà.

Si è attribuito a Heidegger di nutrire simpatie verso l'ideologia nazista, vista come una palingenesi della storia umana. Accusa non del tutto infondata, per la quale ha avuto problemi nella vita successiva. Nella lettera del 1933 ad Hannah Arendt, sua allieva e amante per un periodo, respinge con forza le dicerie raccolte da Hannah su sue simpatie per il Nazismo. Riporta i non pochi casi in cui lui ha sostenuto studenti e studiosi ebrei per bisogni economici e per pubblicazioni.

Vero è che Heidegger lascerà nel 1934, dopo solo un anno, l'incarico di Rettore dell'Università di Friburgo, che aveva accettato come adesione al Partito Nazionale Socialista. Appena asceso Hitler al potere come Cancelliere. Non vi è nessuna formale ripulsa di tale ideologia, nei decenni successivi.

Nel 2014, vengono pubblicati postumi tre dei trentatré Quaderni Neri (*Schwarze Hefte*), taccuini in tela cerata nera (da cui il nome), che vanno dal 1931 al 1969. Sorta di Zibaldone filosofico. In questi, come in precedenti opere pubblicate in vita, non mancano chiari riferimenti antisemiti. Varia l'approccio interpretativo di sostenitori e denigratori.

La posizione antisemita di Heidegger va comunque contestualizzata. Egli considera gli Ebrei come un Popolo posto al di fuori della Storia dell'Essere. Tuttavia, va riconosciuto che buona parte della Filosofia Tedesca è tendenzialmente antisemita, ma anche anticristiana. Perché si basa sulla rivendicazione di un pensiero originale di matrice germanica. Sappiamo quanto questo abbia avuto effetti laceranti non solo sulla cultura tedesca, ma europea, stretta dal dopoguerra nella morsa tra il mondo sovietico e quello americano.

Jean Paul Sartre

L'Être et le Néant – L'Essere e il Nulla. *Essai d'ontologie phénoménologique*, del 1943, ritenuto il testo fondamentale del suo pensiero.

L'Autore afferma che l'esistenza dell'individuo precede l'essenza e che il libero arbitrio esiste. Ricorrendo a un pensiero contraddittorio, scelto da Sartre per individuare la tragica natura dell'esistenza umana, afferma: “l'uomo è condannato a essere libero”. La necessità di dare un senso a questa tragedia implica un obbligo: la nostra responsabilità a inventare un significato. La negazione su cui si fonda l'Essere – per sé della Coscienza è condizione irrinunciabile della libertà.

Sartre viene collegato all'Esistenzialismo. Nel 1946 pubblica un testo, breve e di semplice lettura, nel quale chiarisce la sua posizione. **L'esistenzialismo è un umanismo.** Non può che essere ateo. Le parole chiave sono: responsabilità, progetto, scelta, angoscia, libertà.

Sartre, oltre che opere filosofiche, pubblica testi teatrali, romanzi di successo, come *La Nausea*, saggi psicologici e politici. Fino a dare vita nel 1947/48 a un partito politico. Sappiamo dell'influenza di Sartre a livello filosofico, letterario e artistico, incluso il cinema, oltre che sui movimenti giovanili della prima contestazione in Francia e in Italia, soprattutto.

Conclusione

La breve carrellata su questi pensatori e psicologi che sono l'attuale nostro riferimento, ci porta a concludere il discorso sullo smarrimento della cultura occidentale.

Nel **Disagio della Civiltà, Das Unbehagen**, scritto nel 1929 e pubblicato nel 1930, Freud psicoanalista della civiltà dà vita a un'analisi pessimistica, dura e spietata. Ci

Freud. "La guerra sembra conforme alla natura e pienamente giustificata biologicamente, in pratica assai poco evitabile".

Cosa spinge gli uomini a fare guerra? La guerra è un conflitto di interessi reali tra due nemici, attraverso la violenza mette in atto uno scenario bellico inevitabile, senza mediazione. I rivali presentano nella contesa bisogni diversi e opposti che solo la violenza può risolvere. Appare così una realtà senza amore.

Einstein riconosce che l'uomo possiede intrinsecamente il piacere di odiare e di distruggere e chiede a Freud se c'è un rimedio.

Freud risponde contrapponendo alla propensione alla guerra, che è un prodotto delle pulsioni distruttive, Thanatos, il suo antagonista Eros, principio di vita e del pia-



parla della morte scritta nel cuore della nostra psiche e del senso della vita, della lotta inevitabile e dei costi della rinuncia e della colpa. Libro tragico, nato all'ombra di laceranti conflitti nel movimento psicoanalitico, dell'ascesa al potere di Hitler, con il drammatico disfaccimento della Repubblica di Weimar, della grave crisi economica mondiale del 1929. Freud fa emergere il paradosso di una civiltà che, fondata per assicurare agli uomini sicurezza e protezione, li ha messi in una condizione di distruggersi. Ancora più illuminante sul tema dell'autodistruttività, è il **carteggio tra Freud ed Albert Einstein**. Quest'ultimo pone il quesito: *Warum Krieg? Perché la Guerra?*

Il carteggio in realtà venne sollecitato dal Comitato Permanente delle Lettere e delle Arti della Società delle Nazioni, che si rivolse ad Albert Einstein. Questi interpellò

Freud, visto come unione emotiva e solidarietà tra gli uomini, come volontà di identificazione con l'altro.

Questo estremo tentativo di Freud di arginare la percezione dell'Apocalisse imminente, espressa dall'ascesa di Hitler, sappiamo quale seguito avrà. Rifugiarsi a Londra grazie all'intervento della principessa Marie Bonaparte, che era stata sua paziente e ne tradusse le opere in francese. Così poté evitare il lager e assistere allo scoppio della Seconda Guerra Mondiale.

Rappresentiamo la **Fine di Freud**, nell'esilio londinese, il 21 settembre 1939. Mormorò al dottor Max Schur, suo medico di fiducia: "Ora non è più che tortura e non ha senso. Ne parli con Anna e se lei pensa che sia giusto, facciamola finita".

Freud si affidò al sentimento della figlia prediletta e il me-

dico aumentò gradualmente la dose di oppiacei. Morì due giorni dopo, senza risvegliarsi dal sonno che la morfina gli aveva provocato. Freud era ossessionato dall'idea che potessero comunicare alla madre la sua morte. Così quando Amalia Freud morì nel 1930, a 95 anni, egli scrisse ad Ernest Jones: Adesso sono libero di morire.

Il destino di un singolo uomo, quanto mai grande, rappresenta la sorte dell'intera umanità sofferente. Con Freud abbiamo sollevato, oltre che il tema della persecuzione, dell'intolleranza e del genocidio, quello dell'Eutanasia, che pone problemi non da poco anche a noi psichiatri.

Alcuni decenni dopo, in tutt'altro contesto, un uomo vittima dell'AIDS, affronta così la sua fine "... Sono in piedi su una zattera che ha sciolto gli ormeggi, una piccola chiatte che si muove sulla fluida superficie scorrevole di un fiume. E' precaria. L'ignoranza dell'ignoto, l'equilibrio difficile, i sobbalzi e l'instabilità si allargano in ampie increspature su tutti i miei pensieri. Pace? Non ce n'è mai stata alcuna nel mondo. Ma ora sto viaggiando sull'acqua arrendevole, sotto il cielo, senza ormeggi, e mi sento ridere, con un certo nervosismo. All'inizio e poi con genuino stupore. E' tutta intorno a me". (Harold Brodkey. *Questo buio feroce. Storia della mia vita*).

Citazioni e riflessioni ci portano ad un'amara conclusione.

I destini individuali, in particolare quelli di Sigmund Freud ed Harold Brodkey, rappresentano la punta dell'iceberg che porta l'umanità a fondo come il Titanic il 15 aprile 1912.

Assistiamo all'eterno ripetersi di massacri e genocidi, effetto della pulsione autodistruttiva. Dall'altra, la stessa Natura, alterata dall'azione nefasta dell'Uomo, lo punisce con cataclismi e pandemie ricorrenti, ultime l'HIV e il Covid 19.

Il conflitto fratricida tra Russia e Ucraina è nel terzo anno e non dà segni di fermarsi. Se non per esaurimento dei contendenti. Ed ecco, l'atroce confronto tra Israele e Hamas, retaggio di un odio antico, tra Israeliti e Filistei, di cui la vicenda biblica del Giudice Sansone ci riporta a 33 secoli fa.

Oltre cinquant'anni or sono, l'ennesimo conflitto Arabo-Israeliano, mi ispirò.

***Partenza dalla Palestina* (1973)**

*Mai più torneremo
Alle tue guglie
Gerusalemme
Che brilli
Nel tramonto
Come una sposa
Abbigliata
Per la notte*

*Mai più rivedremo
I tuoi ulivi
Dalle braccia nodose
Come vecchi padri
Cotti dal sole
E dalla fatica
Che serbano il colore
Della terra*

*Non serve il pianto
Né desiderio
Di vendetta
Ma tu madre
Non dimenticare
Nel giorno destinato
Di portarci l'ultima
Coperta.*

**Specialista in Psichiatria
Presidente Comitato Scientifico A.R.F.N. onlus*

Diario di viaggio Antologia del Sol Levante: momenti di vita nell'era digitale

Travel Diary Anthology of the Rising Sun: moments of life in the digital age

Riassunto

Cosa rappresenta l'era digitale, con tutte le sue rivoluzionarie fascinazioni, per un paese come il Giappone? In che spazio si può inserire quel complesso intreccio di emozioni e sentimenti in un'epoca segnata dal sempre più ridotto rapporto umano?

Il Giappone, paese saldo nelle sue tradizioni e allo stesso tempo sinonimo di avanguardia tecnologica, ci porta in una dimensione interstiziale, dove è possibile sperimentare il paradosso rappresentato da una parte dall'involucro delle innovazioni tecnologiche presenti nella più comune quotidianità, dall'altra da un antico nucleo di intramontabile e caratteristica tradizione. Un viaggio alla riscoperta del senso profondo delle cose in un mondo dove si riduce sempre più lo scarto tra realtà e finzione.

Parole chiave: Giappone, cultura giapponese, tecnologia, modernità, tradizione.

Summary

What does the digital age, with all its revolutionary fascinations, represent for a country like Japan? In what space can that complex mix of emotions and feelings be inserted in an era marked by an increasingly reduced human contribution? Japan, a country firm in its traditions and at the same time synonymous with technological avant-garde, takes us into an interstitial dimension, where it is possible to experience the paradox represented on the one hand by the casing of the technological innovations present in the most common everyday life, on the other by an ancient nucleus of timeless and characteristic tradition. A journey to rediscover the profound meaning of things in a world where the gap between reality and fiction is increasingly reduced.

Key words: Japan, japanese culture, technology, modernity, tradition.

“*Hana yori dango*” (lett. “i ravioli sono meglio dei fiori”) è un famoso proverbio giapponese che si riferisce all'idea che si debba dare valore alle cose utili, alla sostanza, piuttosto che a un'estetica che conquista con il suo fascino accattivante.

Nel corso della storia fino a oggi, l'Occidente ha rappresentato per il Sol Levante una fascinazione che va inseguita per essere raggiunta e abilmente inglobata, ma allo stesso tempo svuotata, dispersa nella sua essenza, perché proprio come i fiori non può essere durevole; la sostanza invece deve sempre essere associata alla tradizione e mai tradita, come i *dango*, tradizionali gnocchi giapponesi, che vengono mangiati tutto l'anno, omaggiando la cultura nipponica con le loro numerose varietà. Questo processo genera un ibrido, una cultura in grado di stare al passo coi tempi e parallelamente ben solida e radicata nella propria immutabile tradizione. I *dango* si inseriscono bene in questo concetto perché si prestano a essere il simbolo peculiare di una ben caratteristica cultura, rispetto alla generica

evanescenza dei fiori, e sono proprio i *dango* a essersi guadagnati una delle emoji più colorate negli smartphone di tutto il mondo, oltre che una simpatica canzone che, in madre patria, li celebra teneramente così:

*Dango, dango, dango, la grande famiglia dei dango.
Dango, dango, dango, la grande famiglia dei dango.*

*Un birichino dango fritto,
un gentile dango ai fagioli rossi,
raccogli tutti e avrai una famiglia di 100,
un piccolo dango è sempre cullato da tanta felicità,
un dango anziano ha sempre lo sguardo accigliato,
i dango amici si terranno per mano, formando un grande cerchio.*

*Costruiranno un villaggio sul pianeta dango,
e tutti si sorrideranno l'un l'altro.
I conigli salutano con la zampa dalla grande luna,
arrotonda tutte le cose sia belle che tristi.*

Dango, dango, dango, la grande famiglia dei dango.
Dango, dango, dango, la grande famiglia dei dango.

Dango che da ottobre 2022 è stato finalmente possibile per tutti tornare a gustare.

Nagoya 2023

Sono passati più di tre anni dalla chiusura del Giappone a causa del Covid-19. L'eco del *sakoku*¹ risuona potente e minaccioso, entro in un *konbini*², un *convenient store*, faccio una piccola spesa e mi avvicino alla cassa per pagare, poggio le mie cose sul bancone, il commesso non mi guarda, si limita a scansionare la mia spesa. In totale assenza dello sguardo dell'altro e disorientata, guardo la cassa posizionata sul bancone, il totale è scritto chiaramente sul monitor luminoso posizionato verso di me, mi accorgo che quella cassa è diversa, è intuitiva, devo inserire i soldi nella cassa automatica. Svolgo questa operazione in maniera istintiva, forse un po' goffa, sempre orfana dello sguardo del commesso, fisicamente davanti a me, che ha semplicemente lasciato la mia spesa sul bancone senza emettere alcun suono, prendo le cose e le metto nello zaino. Forse avrei dovuto chiedere almeno una busta, ma sono stata colta di sorpresa e devo ancora recuperare quelle poche, utili, parole che in genere agevolano la mia quotidianità in questo luogo dagli strani segni. Saluto ed esco, lasciando dietro di me uno sguardo basso e una macchina che prepotentemente si pone davanti all'operato umano, sollevando l'altro da quell'intricato intreccio di emozioni che significa incrociare lo sguardo altrui.

E come per "La ragazza del *convenient store*" di Murata Sayaka, che ha trovato il suo posto nel mondo in un *Konbini*, lavorando e vivendo in quell'universo circoscritto dove tutto è destinato ad accadere come se fosse scritto su un manuale, sento che anche per me quel luogo rappresenta "lo spazio urbano conchiuso nell'acquario di un *konbini*... rappresenta Tokyo o forse tutto il mondo"³.

Tokyo 2024

Arrivo in Hotel, penso che dopo un lungo viaggio non c'è niente di meglio della famosa accoglienza e gentilezza giapponese. Dietro il bancone dell'albergo i concierge salutano cordialmente indicando i totem adibiti per il Check-in e il Check-out, tutto molto semplice: scannerizzare il passaporto, confermare i dati, pagare, prendere la chiave e la ricevuta con tutte le informazioni necessarie in lingua inglese. È sparito quel simpatico gioco di fraintendimento delle lingue che rende lo scambio divertente e genuino. Al momento della ripartenza basta inserire la

chiave nel totem e, volendo, salutare i pochi occhi che si riesce a incrociare, nel mio caso nessuno. Si ha la sensazione di andare via di soppiatto.

Marunouchi Building, Tokyo 2024

È la prima volta che mi ritrovo in questo centro commerciale. I profumi dei numerosi negozi di tè mi trasportano in un luogo lontano dall'essere così moderno come questo palazzo di vetro, il piano dedicato ai ristoranti è un mix di spezie e profumi agrodolci, fuori piove e il termostato segna tre gradi Celsius, mi godo il tepore del luogo e dell'atmosfera. A un certo punto, accanto a me, una figura piccola, silenziosa, compatta e luminosa si mostra in tutto il suo fascino simile a piccolo missile con le ruote, lì per lì non capisco, ma non si fatica a comprendere come quel robottino stia lavorando efficacemente alla sicurezza del posto, passando con disinvoltura tra la gente e i negozi, senza temere nulla. Mi ricorda il simpatico e sorridente robottino che mi ha aiutata a orientarmi all'aeroporto.



Fig. 1 Vignetta umoristica sul rapporto con la tecnologia.

C'è qualcosa di estremamente alienante in tutta questa tecnologia della quotidianità, in questa esibizione di modernità. Eppure in Giappone, paese sinonimo di avanguardia tecnologica, si può affermare di vivere un paradosso, bisogna saperlo cogliere e sostenere, quello strato inferiore delle cose, quel substrato che la stessa città di Tokyo incarna così bene, mostrandosi con quel suo aspetto un po' grottesco e stravagante. Questo paradosso

vivente nasce nel momento in cui avviene l'incontro con l'altro, con tutto ciò che è esterno, straniero.

Wakon Yosai (lett. "etica giapponese, scienza occidentale") è lo slogan che imperversava in Giappone dopo la rivoluzione Meiji (1867-1868), a dimostrazione di come i giapponesi abbiano pensato alla costruzione di uno stato moderno sul modello occidentale, interpretando questo compito in senso materialistico e non spirituale, rifiutando una connessione con l'etica moderna dell'Occidente (Michio Morishima, 1984). D'altra parte quando il pensiero occidentale è iniziato a migrare nella Tokyo che si stava aprendo al mondo alla fine del diciannovesimo secolo, si aprì subito il conflitto tra la tradizione, densa di spiritualità confuciana, e le ideologie dell'Europa moderna.

Esempio di un Giappone che si è stretto forte alla sua tradizione può essere intravisto nella Costituzione *Shotoku* (604), uno dei più antichi documenti del genere, che elenca i principi e le regole di comportamento dei funzionari statali, spingendosi fino a delle vere e proprie prescrizioni morali ed elenchi di virtù. Ad esempio, fa parte dell'etica giapponese: giungere in ufficio il prima possibile e fare lavoro straordinario (art. 8), rispettare e mettere in pratica il principio "lavora e sarai compensato" (art. 11), compiere per bene il servizio pubblico sbrigando rapidamente il lavoro (art. 13), non ingelosirsi per la buona sorte di un collega (art. 14) ecc. È facile cogliere una sorprendente continuità tra questa costituzione e l'attuale costituzione postbellica (1946) ed è facile dunque capire come l'unione tra l'etica giapponese e un modello di stampo occidentale non sia stata affrontata in un'ottica di cambiamento ma di integrazione, che rappresenta da sempre il modo di procedere di questo popolo.

L'abilità del popolo nipponico sta nel collocarsi in uno spazio intermedio, sufficientemente vicini per stare al passo con le principali potenze mondiali, ma sufficientemente lontani per stare alla larga dalle tentazioni che ne distruggerebbero la tradizione. Questo processo mostra l'autenticità del Giappone, che preserva la propria identità davanti alle continue fascinazioni del mondo moderno. Ognuno deve potersi inserire in questo spazio intermedio, quando il futuro si presenta spaventoso, incerto, alienante. Il celebre regista d'animazione Hayao Miyazaki ha affermato: "Mia moglie mi dice che sono un uomo molto fortunato e penso di essere stato fortunato perché ho potuto partecipare all'ultima era in cui possiamo realizzare film con carta, matita e pellicola"⁴. Un'era che il regista, simbolo di un imperituro spirito nipponico, sente di vivere in tutta la sua devastante precarietà, vedendo la nascita del primo manga interamente illustrato dall'intelligenza artificiale (Cyberpunk: Peach Jhon), scritto da un autore che ha ammesso di non saper disegnare, e assistendo al conferimento del famoso premio letterario "Akutagawa" a Rie Kudan per il suo romanzo ("La torre della simpatia di Tokyo") scritto in parte con ChatGPT.

Da una parte la corsa allo stare al passo con le principali potenze mondiali: simbolo di questo il ritorno dell'*Hinomaru*⁵ all'inaugurazione del primo negozio Sony su Fifth Avenue negli anni '60, in un paese che dopo Pearl Harbour non aveva più accolto la bandiera nipponica; dall'altra un bisogno intrinseco di tecnologia, un bisogno di distanziare l'altro, di ridurre i tempi di attesa, di non incorrere in nessun errore, in nessun imprevisto, di permettere all'altro di non uscire dal suo involucro protettivo e allo stesso tempo avere tutto ciò di cui ha bisogno: andare a mangiare il *ramen* e ordinare non al cameriere bensì alla macchinetta automatica, rifornirsi alle numerose *vending machines*, che si trovano a ogni angolo della strada, non solo di bibite, ma anche di carne fresca, biancheria intima, giochi, dolci, ma anche di souvenir che le macchinette dell'aeroporto mettono a disposizione già impacchettati, eppure all'aeroporto di certo non mancano i negozi.

Akihabara, Tokyo 2023

Vicino al caratteristico ponte verde della linea *Yamanote*⁶, intravedo una tettoia al di sotto della quale si trovano una serie di *vending machines*, oggi pranzerò qui. C'è tutto quello di cui si ha bisogno, un lavandino per lavarsi le mani, un tavolo da bar e le *vending machines*. Prendo i famosi sandwich con il *tonkatsu*⁷ di Maisen⁸ e tra *dorayaki*⁹ e gelato scelgo il primo come dessert. C'è qualcosa di incredibilmente soddisfacente in questo pasto, eppure il ristorante Maisen è solo a pochi passi da qui; perché servirsi da queste macchinette rende il pasto tanto gustoso? Potrebbe essere semplicemente la novità di chi nel suo mondo non ha a disposizione questa scelta, ma c'è dell'altro. In alcuni momenti ci si può sentire incredibilmente sollevati dal non dover interagire con l'altro e pienamente soddisfatti della propria indipendenza relazionale, se così si può definire quel sentimento che ci solleva dal dover interagire con l'altro permettendoci di essere efficaci ai nostri scopi, senza il rischio di una esposizione verso l'ignoto; perché l'altro, umano, è sempre un intricato ammasso di emozioni; mentre l'altro, meccanico, è rassicurante nella sua freddezza da automa.

I miti

"I giapponesi possono essere splendidi imitatori, ma sono incapaci di lavoro originale"¹⁰.

"I giapponesi non sono in grado di produrre software. Non per difetto di intelligenza, ma per la peculiarità della loro lingua"¹¹.

Queste sono alcune critiche che nel corso della storia sono state rivolte al popolo nipponico e che racchiudono l'es-



Fig. 2 Distributori automatici che offrono carne di balena a circa 7 euro.

senza di un paese dalle caratteristiche uniche e peculiari al punto tale da essere spesso incomprensibili; infatti, dall'alba dei tempi, in Giappone il processo creativo si è sviluppato a partire dall'imitazione, un'imitazione che non lo ha mai disonorato, che non ha mai conservato un'accezione negativa, perché la copia non è vista come un punto di arrivo, bensì in Giappone copiare è l'inizio di qualcosa di nuovo.

“In Giappone, - dove il grande santuario di Ise, di mille-trecento anni, viene demolito e ricostruito con cura ogni vent'anni – il confine tra l'originale e la copia è molto più sfumato, e il concetto stesso di ‘copiare’ non ha l'accezione spregiativa che spesso l'accompagna nelle società occidentali”¹².

In quanto a software e lingua, nel 2016 in Giappone nasce la prima applicazione per la realtà aumentata e subito ottiene popolarità globale, stiamo parlando di *Pokémon Go*. La realtà aumentata consiste nel sovrapporre contenuti digitali su immagini in diretta del mondo reale. Questa tecnologia fu perfezionata nella Silicon Valley, ma è una tecnologia rimasta ai margini fino a quando i creatori giapponesi non decisero di invadere il mondo reale con i loro mostriciattoli *kawaii*¹³, eliminando sempre più lo scarto tra realtà e finzione. Infatti, una volta scaricato il gioco sul proprio smartphone, basterà attivare la fotocamera per vedere i *Pokémon*¹⁴ in tre dimensioni sullo sfondo dei luoghi reali: nella propria casa, per strada ecc. Già nel 2007 Hatsune Miku, nome che nasce dall'unione di “*hatsu*” (lett. primo), “*ne*” (lett. suono) e “*miku*” (lett. futuro), che si può tradurre come “prima voce del futuro”,

era l'ologramma più famoso del Giappone e teneva concerti riempiendo stadi e palazzetti. La sua fama ormai è mondiale e, in un mondo dove si possono trovare le controfigure olografiche di Tupac e Freddie Mercury, le canzoni di Hatsune Miku vengono cantate in un distorto giapponese dai fan di tutto il mondo.

Quella lingua che appare così incomprensibile, che va al contrario, che rende il loro inglese così bizzarro, li tiene ben ancorati lì dove sono, nel luogo della tradizione, dove si sprigiona potente un fascino, un richiamo, che permette, ad esempio, ai più giovani di tenere a mente tutti i nomi dei mostriciattoli *Pokémon*. Sì, questa ricetta così insolita, che unisce elementi noti con altri tanto enigmatici, esercita un fascino primordiale e tiene in qualche modo ancorati alla realtà, a una dimensione dove si riesce a intravedere una sostanza oltre la fascinazione alienante di una fantasia senza limite, è possibile così sostare in una dimensione tra il reale e l'onirico, una dimensione che non ha le caratteristiche di un'artificiale finzione, quanto piuttosto di un tenue risveglio.

In “Perfect Days”, il tanto acclamato capolavoro di Wim Wenders, Hirayama, il protagonista, riesce a spezzare un tempo dettato dal frastuono di una metropoli moderna, una città che non dorme mai, un intricato reticolo urbano: Tokyo, la città che gira le viti del mondo¹⁵. In una società dai bagni ipertecnologici (famosi quelli di Shibuya dalle pareti trasparenti che diventano opache solo quando c'è qualcuno al loro interno), sfugge alla modernità ascoltando musicassette e vivendo in un frugale appartamento

senza nessun tipo di tecnologia, dove troviamo piante al posto del televisore. Una quotidianità, fatta di piccoli rituali tanto confortevoli quanto affascinanti, che sembra rappresentare la normalità e l'abitudine per il protagonista, in un mondo dove questo è considerato stravagante, in un mondo dove si colloca lo spettatore saturo di modernità. Non sappiamo nulla di Hirayama, sembra uscito da un passato sofferto e ora è desideroso di semplicità e tradizione, facendola riscoprire anche allo spettatore che si accorge di esserne affamato.

Un robot di nome Atom

È il 2003. Un giovane guida un'auto volante su strade avveniristiche, tra grattacieli e luci fiammeggianti, improvvisamente un camion gli si para davanti e, nello schianto, il ragazzo muore sul colpo. Il suo affranto padre, uno scienziato, decide di sostituire il figlio defunto con un bambino robot. Passano gli anni e il bambino robot naturalmente non cresce, non cambia, così viene allontanato dal padre e spedito in un circo, ma dopo qualche tempo, con il supporto di uno scienziato di buon cuore, diventerà il promotore di una rivoluzione globale, brandendo cartelli con scritto: *Lunga vita ai diritti dei robot! I robot non sono vostri schiavi!*

È il 2003 e si affaccia al mondo *Tetsuwan Atom* (conosciuto in Italia come Astro Boy).

Basta un episodio all'umanità per riconoscere ai robot la cittadinanza globale e grazie a questo a Tokyo, che parallelamente iniziava a somigliare molto alla metropoli del cartone, i giovani riuscivano a contestualizzare un futuro che sembrava arrivare così in fretta che gli adulti faticavano a tenere il passo, la popolazione fu messa davanti ai dilemmi fondamentali di una società tecnologica, che può essere tanto eccitante quanto pericolosa e alienante (Matt Alt, 2020). Atom, che racchiudeva molte delle caratteristiche che incarna oggi la tecnologia a disposizione dell'uomo, possedeva un cuore elettronico che gli permetteva di intuire le cattive intenzioni delle persone; il cuore di Atom è lo stesso cuore che bisognerebbe preservare nei confronti della tecnologia moderna.

Il manga di Astro Boy è stato pubblicato in Giappone dal 1952 al 1968, quando le soluzioni ai grandi problemi sembravano poter essere trovate nella tecnologia, quando già si immaginavano le sue rischiose e pericolose conseguenze, ma erano effetti collaterali necessari, quasi indispensabili. Ben presto questo è divenuto un tema ricorrente nella vita dell'uomo, come il sempre più sottile confine tra realtà e finzione, arrivando a una difficile e complicata convivenza: è il 2024.

I temi si ripetono, si immaginano, si sognano, prendono vita e il Giappone sembra essere una costante: in *Blade Runner* (1982) Ridley Scott ritrae un'America in rovina

con paesaggi incorniciati da insegne al neon in giapponese e geishe che bevono coca-cola; in *Neuromante* (1984), romanzo distopico di William Gibson, il futuro è dominato da mega corporazioni nipponiche; nella serie televisiva "L'uomo nell'alto castello" (2015-2019) l'ucronia che ci si presenta davanti è quella di un Giappone che è uscito vincitore dalla Seconda Guerra Mondiale.

Shinjuku, Tokyo 2024.

Non si può concludere un viaggio a Tokyo senza passare una serata a Shinjuku.

Mi sto godendo un piatto caldo di *udon*¹⁶, i camerieri, come dei robot, davanti al cliente sfoggiano il loro repertorio di convenevoli e frasi da manuale; tuttavia l'imprevisto è in agguato: il cameriere mi chiede se ho terminato il mio pasto, io invece credo mi stia chiedendo se mi piace, sorride e sorridiamo insieme al suono di un "Oishii desu!" ("è buono!"); si è inceppato l'ingranaggio. Un sorriso genuino, inaspettato e confortevole, tanto che il suo sguardo, in parte nascosto dalla mascherina, al momento del congedo finale sembra nascondere un batticuore umano.

L'imprevisto scardina ogni convinzione, ogni calcolo, ribalta la prospettiva, dà spazio all'emozione e manda in tilt il sistema.

Nel libro "Il giovane robot" di Sakumoto Yosuke, l'adolescente Tezaki Rei è un robot in incognito, progettato da uno scienziato sconosciuto ma geniale, che ha il compito di portare felicità agli esseri umani. Rei è un modello sperimentale di alta qualità: ha grandi abilità e capacità mnemoniche, riflette con distacco sulle azioni degli uomini ed è perfettamente mimetizzato tra loro; tuttavia, in più di un'occasione la complessità dei sentimenti umani lo porta a vivere equivoci e incomprensioni che mettono in crisi le sue funzionalità di automa, portandolo a una crisi di sistema che lo costringerà a rivedere radicalmente i suoi piani.

Rei è in realtà un ragazzo schizofrenico, alla ricerca di un modo di stare nel rapporto con la realtà e con le persone. L'autore del libro, anch'esso affetto da schizofrenia, ci trasmette con delicatezza e sensibilità i drammi di un'esistenza che va rintracciata lì dove sopraggiunge l'ignoto, l'imprevedibilità del mondo che ci circonda, l'imprevedibilità del futuro, l'attesa suscitata dalla tensione relazionale, lontano dall'evanescente controllo che si propone con affascinanti e rivoluzionarie scorciatoie moderne, con la promessa di un controllo che in realtà rende prigionieri. È fantascienza senza essere fantascienza, è surreale senza essere surreale, rappresenta semplicemente l'esistenza nella quale ognuno ricerca la propria identità.

Come un altro protagonista letterario che, nel romanzo "Dance Dance Dance" di Haruki Murakami, trova un

varco verso un'altra dimensione nell'ascensore del suo albergo, al suo interno un lungo corridoio e alla fine un uomo pecora.

“Forse è come dici tu. Che sono perso e confuso”, confida il protagonista all'uomo pecora. “Ma cosa devo fare allora?”

“Danzare” dice l'uomo pecora. “continuare a danzare, finché ci sarà musica. Capisci quello che ti sto dicendo? Devi danzare. Danzare senza mai fermarti”¹⁷.

Murakami riesce sempre, nei suoi romanzi, a essere confortante e inquietante allo stesso tempo; i suoi libri sono pervasi da disagio esistenziale, solitudine, malinconia, eppure questo non sfocia mai in assenza di speranza; questa si inserisce in un labile confine tra sogno e realtà, tanto che chiunque, ritrovandosi nelle sue opere, potrebbe riconoscersi come un sognatore *made in Japan*, pronto a partire per un viaggio ai confini del reale, ricercando un senso, un'identità, sempre più a favore dell'incerto e dell'ignoto, prendendo le distanze da un fantascientifico e avveniristico mondo che sembra essere sempre più antagonista.

Prima del viaggio si scrutano gli orari, le coincidenze, le soste, le pernottazioni e le prenotazioni (di camere con bagno o doccia, a un letto o due o addirittura un flat); si consultano

le guide Hachette e quelle dei musei, si cambiano valute, si dividono franchi da escudos, rubli da copechi; prima del viaggio s'informa qualche amico o parente, si controllano valige e passaporti, si completa il corredo, si acquista un supplemento di lamette da barba, eventualmente si dà un'occhiata al testamento, pura scaramanzia perché i disastri aerei in percentuale sono nulla;

prima del viaggio si è tranquilli ma si sospetta che il saggio non si muova e che il piacere di ritornare costi uno sproposito. E poi si parte e tutto è O.K. e tutto è per il meglio e inutile.

E ora che ne sarà del mio viaggio?

Troppo accuratamente l'ho studiato senza saperne nulla. Un imprevisto è la sola speranza. Ma mi dicono ch'è una stoltezza dirselo.

(Eugenio Montale, Prima del viaggio)

**Tecnico della riabilitazione psichiatrica
Psicologa clinica e della riabilitazione
Psicoterapeuta in training di psicoterapia psicoanalitica*

BIBLIOGRAFIA

Bartlett R., Bender A., McLachlan C., Milner R., *Giappone*, Lonely Planet/EDT edizioni, Torino, 2018

Benedict R. *Il crisantemo e la spada. Modelli di cultura giapponese*, Dedalo, 1993.

Edward A. Feigenbaum, Pamela McCorduck, *La quinta generazione. L'intelligenza artificiale e la sfida del Giappone al mondo dei computer*, Sperling&Kupfer Editori, Milano, 1985.

Haruki Murakami, *Dance Dance Dance*, Einaudi, Torino, 2013.

Giorgia Sallusti, *A Tokyo con Murakami. La città che gira le viti del mondo*, Giulio Perrone editore, Roma, 2024.

Macfarlane A. *Enigmatico Giappone*, EDT, 2007.

Matt Alt, *POP. Come la cultura giapponese ha conquistato il mondo*, add editore, Torino, 2023.

Michio Morishima, *Cultura e tecnologia nel “successo” giapponese*, il Mulino, Bologna, 1982.

Murata Sayaka, *La ragazza del convinient store*, edizioni e/o, Roma, 2018.

Sakamoto Yosuke, *Il giovane robot*, edizioni e/o, Roma, 2017.

NOTE

¹ Il termine *sakoku* (“paese incatenato”) si riferisce al periodo durante il quale il Giappone, con una politica autarchica, restò chiuso al resto del mondo dal 1641 al 1853. Venivano bruciate le imbarcazioni di qualunque mercante che, anche solo per sbaglio, veleggiasse nelle sue acque e veniva ucciso chiunque cercasse di allontanarsi dal Paese.

² Un *konbini* è un supermarket aperto 24 ore su 24, dove viene effettuata la vendita al dettaglio di una vasta gamma di prodotti, dal cibo agli asciugamani, dai farmaci da banco alle camicie di scorta.

³ *A Tokyo con Murakami. La città che gira le viti del mondo*, Giorgia Sallusti, Giulio Perrone Editore, 2024, pag. 111.

⁴ Discorso tenuto in occasione del conferimento dell'Oscar onorario alla carriera nel 2015. *La Stampa*, 11 marzo 2024.

⁵ Nome della bandiera giapponese, letteralmente “disco solare”.

⁶ Linea ferroviaria metropolitana di Tokyo che disegna un anello intorno al centro della città.

⁷ Cotoletta di maiale.

⁸ Famoso ristorante dove viene servito uno dei migliori *tonkatsu* del Giappone.

⁹ Dolci giapponesi simili a pancake ripieni, nella loro forma tradizionale, di marmellata di fagioli azuki.

¹⁰ *La quinta generazione. L'intelligenza artificiale e la sfida del Giappone al mondo dei computer*, Edward A. Feigenbaum, Pamela McCorduck. Sperling&Kupfer editori, 1985, pag. 205.

¹¹ *La quinta generazione. L'intelligenza artificiale e la sfida del Giappone al mondo dei computer*, Edward A. Feigenbaum, Pamela McCorduck. Sperling&Kupfer editori, 1985, pag. 215.

¹² *POP. Come la cultura giapponese ha conquistato il mondo*. Di Matt Alt, ADD editore, 2023, pag. 51.

¹³ Aggettivo della lingua giapponese che letteralmente si può tradurre con “carino”, “grazioso”, e che nel tempo è diventato simbolo di una subcultura che si riferisce non solo a oggetti, ma anche a modi di vestire, parlare, scrivere ecc.

¹⁴ I *Pokémon* (lett. “mostri tascabili”) sono una sorta di animaletti colorati dai poteri stravaganti, ideati dall'informatico giapponese Satoshi Tajiri nel 1996.

¹⁵ Espressione usata da Giorgia Sallusti nel libro “*A Tokyo con Murakami*”.

¹⁶ Una varietà di pasta preparata con farina di grano tenero tipica della cucina giapponese.

¹⁷ *Dance Dance Dance*, Haruki Murakami, Einaudi, Torino, 2013.

La retorica e la costruzione del simbolico. Implicazioni per la psichiatria e la psicologia.

L'arte della retorica nacque in Sicilia, a Siracusa, alla caduta della tirannide di Gelone e Gerone (467 a.C.). Costoro con la forza avevano espropriato molte terre dei Siracusani, per distribuirle tra i mercenari che garantivano il governo. Seguì alla loro caduta una gran mole di processi per rivendicare il maltolto. Tali controversie determinarono la prima riflessione teorica sull'arte di suscitare il consenso in giudizio (1). Tisia e Corace posero allora alla base dell'arte l'eùresis, l'inventio latina che era la capacità del retore di trovare gli argomenti UTILI alla propria causa. L'attenzione dei retori si allontanava così dalla ricerca del vero, e si orientava verso un pragmatismo utilitaristico. Oggetto dell'arte diventa quindi il verosimile, l'eicòs, ciò che è razionalmente credibile, perché è psicologicamente probabile e condivisibile.

Gorgia di Lentini (483 a. C.) rivendicò poi alla retorica la capacità di poter affrontare ogni argomento, ben oltre i limiti originari del genere giudiziario, facendone una specie di pragmatica generale dell'argomentazione.

Empedocle di Agrigento (492-430 a.C.), impregnato di pensiero pitagorico, contribuì a potenziare l'elemento psicagogico della retorica, insegnando a trascinare gli animi, non tanto con dimostrazioni dialettiche, formalmente corrette, quanto sfruttando la seduttività delle parole sapientemente usate. Empedocle mirava all'adesione emotiva ai suoi argomenti, utilizzando la magia persuasiva delle parole.

Per Aristotele fu Empedocle, che aveva fama di mago, il padre della retorica. Così nell'Atene del V sec. La retorica fu protagonista di una vera rivoluzione politica. Le teorie filosofiche precedenti sostenevano, infatti, politiche aristocratiche e dogmatiche, come nel caso di Platone che riteneva indiscutibili le sue certezze iperuraniche.

Anche Eraclito (2) stimava che l'esistenza di opinioni diverse fosse una specie di mal caduco capace di distruggere (fr. 55) il logos, quel logos comune a tutti gli uomini svegli, che per lui dirigeva la vita sociale. Quel logos che, in quanto comune e condiviso, era anche divino: "allà ton coinòn cai theiòn".

Poco spazio Eraclito lasciava alle opinioni dei singoli o alle possibilità dell'immaginario, solo nel sogno consentiva che ognuno potesse vivere un suo mondo personale.

Era sua opinione che il logos comune, imperante nella veglia, potesse produrre solo il vero o il falso, mai il possibile. Il logos della ragione comune non ammetteva dissonanze né opinioni diverse. Il senso delle cose era ovvio, unico, poiché determinato dal comune codice del logos. Il logos attribuiva il significato alle cose, da lui sgorgava il Vero. Questo logos muoveva i comportamenti all'unisono. Il mondo del simbolico, del condiviso, del codificato acquistava così valore divino e cogente. Non si dava accesso ad altri codici di lettura della realtà e ad altre narrazioni o verità. Non si lasciava spazio a opinioni diverse.

Così era anche per l'aristocratica visione politica di Pitagora, che fu cacciato da Crotona (532 a.C.) per un sollevamento popolare. La città non sopportava più l'iniziatica ed essoterica gestione della cosa pubblica da lui tentata. Per lui erano il sapere iniziatico e il misticismo che portavano alla conoscenza della segreta natura delle cose. Solo agli eletti iniziati era concesso quel sapere che guidava le azioni del popolo.

La retorica invece, ponendo attenzione alla dimensione del possibile, e quindi alla scelta tra diverse scelte, ricercava la conquista del consenso su quanto era più opportuno fare. Si poneva così, di fatto, su una posizione antiautoritaria e a dogmatica. Rivalutava, infatti, lo spazio dell'opinione rispetto a quello della verità, quella verità che da sempre è facile preda d'interpreti gelosi, che si propongono quali suoi custodi e garanti, salvando la loro VERITÀ dall'oblio. Come avviene ancor oggi scrivendo la storia, scegliendo opportunamente temi e argomenti, la cui Verità però sopravvive sino alla comparsa di revisionismi storici, attenti ad altri fatti o argomenti. Ricordiamo per inciso che la parola "verità", in greco aletheia, non si connette etimologicamente al problema del reale in senso referenziale, ma alla dimensione del ricordo. Il vero è ciò che sfugge all'oblio.

Letteralmente, infatti, aletheia significa senza oblio. In questa visione l'uomo è l'artefice della verità; finché salva le sue idee dalla rovina del tempo, che vivono allora nella memoria degli uomini grazie al loro consenso. Il relativismo e la democraticità implicita in tale visione, risplendette nella rivoluzione retorica dell'Atene del V sec. a.C.,

accompagnando la rivoluzione demotica.

La fortuna politica dipese allora, in Atene, dall'abilità individuale nell'affrontare le pubbliche discussioni ove si decidevano le cose dello Stato. Fondamentale divenne il ruolo dei retori nella società, che erano chiamati, infatti, alla formazione dei giovani, e spinti a istituire scuole, nel qual caso godevano d'ampi privilegi nella società (3).

Ma quell'Atene però, affidandosi alla retorica, era anche quella che democraticamente e legalmente aveva messo ai voti la morte di Socrate (399 a.C.). Fatto questo che ancor oggi ci dimostra come ciò che sia legale non sempre corrisponde al bene o al giusto.

Platone (427-443 a.C.), di nobile origine, mal sopportava la corruzione dei retori. La polemica anti-retorica traspira, infatti, dalle sue opere. Nella Repubblica condanna quest'arte (Rep.X), perché allontana dalla Realtà. Nel Gorgia (4) poi spinge a fondo l'attacco ai retori. Socrate nel dialogo è abilissimo a sconfiggere gli avversari seguaci della retorica. Ma a cosa era dovuta la sua abilità? Al possesso del vero? Con Cicerone, che se ne intendeva, possiamo pensare che la sconfitta di Gorgia fosse dovuta alla maggiore capacità di Socrate nell'argomentare (De Mr.,3,129) retoricamente.

Platone, illuminato nemico della retorica, per parlarne male, fa agire il suo Socrate proprio alla maniera dei sofisti. Non a caso nei dialoghi Socrate spinge gli avversari a fornire una definizione di qualche concetto, poi ne mostra i limiti e vince, proprio come avveniva nelle scolastiche esercitazioni dei retori.

Inoltre Platone non sognava uno stato retorico e "democratico", il suo ideale politico era fortemente influenzato dal pensiero iniziatico pitagorico, alle cui sorgenti si era dissetato nei viaggi in Sicilia. Il suo Stato doveva essere guidato dai filosofi, e stabile nell'articolazione in classi sociali, al riparo dai clamori delle assemblee, capaci di tutto.

In Sicilia sperò di realizzare il suo sogno, cercando d'influenzare il tiranno Dionigi, ma fu colpito nel suo desiderio. Non seppe, infatti, blandire il tiranno per averne la piena fiducia e consenso e, per orgoglio, suscitò la sua ira, come narra Plutarco (citato in 5). Fu così venduto come schiavo a Egina, e solo per intervento di un vecchio allievo che lo riconobbe, fu riscattato, e poté tornare nella sua Atene, che pure gli era invisa.

È con Aristotele (384-322a.C.) che l'arte della retorica viene sistematizzata con una sensibilità scientifica vicinissima a noi moderni (6). Per lui la retorica è un'arte, tècne: "attività dello spirito", creatrice dei mezzi per produrre una cosa, che può indifferentemente essere o non essere, e la cui origine è nell'ente creatore, non nell'oggetto creato" (Eth. Nic., 6,4,1140a 6 seg.).

Arte, non scienza che per Aristotele è invece basata sull'esperienza empirica e sui processi induttivo-deduttivi. Tale definizione liberava l'arte retorica dall'obbligo di servire la Realtà data, fornendo all'uomo la capacità di

crearne una nuova, vivente nell'ordine del simbolico. Una rappresentazione del reale nata da opportuni argomenti, alimentati da quei succhi della creatività dell'immaginario, che i latini chiamavano inventio.

Questa creazione, socializzata e resa simbolica grazie al consenso ottenuto, è opera dell'uomo, virtuale e mutevole, essendo reale solo perché inscritta sul registro della rappresentazione. Qui vive, ma mutevole e soggetta all'oblio, pronta a cedere di fonte a nuovi argomenti.

Scopo della retorica non fu allora quello di raggiungere con i suoi mezzi la verità del Reale, ma quello di interagire relativisticamente con esso, per costruirne una possibile rappresentazione, vivente del consenso sociale sul registro del simbolico. Tale obiettivo per essere colto però deve essere non solo verosimile, e coerente, ma soprattutto credibile, per ricevere quel consenso che rende quella rappresentazione pienamente esistente sul registro del simbolico. Solo allora potrà ispirare le libere scelte dell'uomo. Per Aristotele l'argomentazione retorica ha due cardini: l'esempio e l'entimema. Sono loro che guidano al consenso e indirizzano l'agire in tutte le questioni umane ove non è possibile usare una metodologia puramente empirica, di tipo induttivo-deduttivo. Per questo dobbiamo capire la natura di questi termini in Aristotele.

a) L'entimema, per lui (An.pr., II,27,70a,10), mostra la stessa struttura formale del sillogismo dialettico: premessa maggiore, minore e conclusione. Differisce da quello però per la natura della premessa maggiore che, al contrario di quanto avviene nel vero sillogismo, non è formulata grazie a metodiche osservazioni induttive. Poggia invece su affermazioni verosimili e probabili, da cui si può argomentare in modo persuasivo, anche se non dimostrativo. Per la sua natura l'entimema porta solo a conclusioni opinabili, ma psicologicamente condivisibili e tecnicamente credibili.

b) L'esempio, è per Aristotele l'altro elemento cardinale dell'argomentazione retorica. Questo è incapace di creare delle affermazioni oggettive e di carattere generale come avviene nel pensiero induttivo, ma trascina egualmente al consenso con la forza dell'implicita analogia che sottende. Nella retorica, concepita da Aristotele con una tensione metodologica e logico-formale, vi sono altri contributi più orientati al perfezionamento dello stile ornato o in senso comunque prettamente psicagogico. Questi tendono, commuovendo l'ascoltatore, ad abbellire il discorso, a dotarlo di magia suggestiva, rendendolo capace di strappare l'ammirazione e il consenso. Questa retorica dell'elocutio perde la ricchezza di quella originaria che privilegiava l'eùresis, l'inventio. Trascura, infatti, la tensione logico-formale d'Aristotele, tesa com'è all'abbellimento del discorso, che tiene lontano da ogni problematicità. Questa retorica cade così nell'artificioso per meravigliare e sedurre con seduttivi argomenti. Essa, ai nostri occhi distratti, ha contribuito a deteriorare l'immagine della retorica, ricondotta a pura oratoria. Aristotele pone così i

confini tra dialettica e retorica: la dialettica serve a confutare le argomentazioni deboli dell'altro, mentre la retorica cerca di persuadere l'altro al proprio argomentare (Rhet., I,3,1358 seg.). La dialettica ha rappresentato per secoli lo strumento per aprire la strada alle scienze naturali e alla filosofia, di cui sostanzia quasi la base logica. La retorica invece fu strumento utilizzato per prendere decisioni su quelle questioni umane che, per la loro complessità, ammettono più scelte possibili.

Tale arte, capace di suscitare la certezza psicologica, era usata in modo pragmatico e non dogmatico. La retorica in Aristotele ebbe coscienza di tendere alla ricerca di quella verità psicologica, che non è certezza assoluta, ma che è necessaria ad affrontare tutte quelle situazioni di realtà che sfuggono a un approccio puramente razionalistico ed empirico. Aristotele, non a caso, considera la politica una branca della retorica, dove le scelte sono frutto di complesse argomentazioni pro e contro in favore delle scelte. Pone così la retorica al centro dell'attività sociale dell'uomo. È, infatti, la politica il luogo delle decisioni più gravose della dimensione umana, il luogo ove, sulle scelte concrete, si confrontano i valori della cultura (Rhet., I, A,1355a). Una pallida traccia di tale antica saggezza ci giunge in quella definizione che intende la politica come il regno del possibile. Tale formulazione appare a noi moderni non tanto il rifiuto dei dogmatismi, a favore di scelte pragmatiche, quanto piuttosto il segno di un'arbitraria e machiavellica gestione delle cose, storditi dai pregiudizi illuministici sull'onnipotenza della ragione.

La retorica invece, cosciente dei limiti delle parole e della ragione di fronte alla complessità della Realtà, cercava cosa fosse meglio fare, nell'ambito del possibile e del probabile, ricercando col suo argomentare il consenso. Di fatto inchinandosi di fronte alla complessità della Realtà, che rappresenta il limite superiore della conoscenza, come modernamente sappiamo grazie ai contributi di Thom (7), che non fa che riattualizzare il percorso di Agostino, maestro di retorica a Roma, Milano e Tagaste, di fronte al mistero della complessità, quando affronta il problema dell'immagine corporea che l'uomo dà a Dio, nella impossibilità di una diretta visione (8).

Le scelte della comunità erano così guidate non da assolute certezze, ma da buoni argomenti, condivisi, anche se discutibili.

Cicerone, l'arpinate, nel *De Oratore* (De or.,1,6,20) pose la lingua e la retorica al centro della stessa civiltà umana. Il retore deve per lui avere una completa conoscenza del sapere per affrontare con eleganza qualsiasi argomento. Nel *De inventione* Cicerone assegna al saggio il compito di fondare la società, e la lingua è il suo strumento. È que-

sti che trae fuori dalla barbarie gli uomini, sino ad allora dispersi nei campi e nelle selve, come fiere selvagge. È lui che li stringe in comunità col suo argomentare (De inv., I, II,3-3). Il saggio è così un retore, non un mero psicagogo, ma un uomo di cultura, capace di usare discorsi diversi, per sapientemente creare la cultura del gruppo.

Il mondo antico aveva perfetta coscienza della necessità di dover ricorrere alla retorica nella vita sociale e politica, per trarre il consenso sulle molte questioni opinabili, sulle quali si doveva decidere. Ciò ci mostra ancor oggi la grande maturità culturale di quel mondo lontano, che non si ingannava sulla Verità referenziale di gran parte delle argomentate certezze dell'uomo. Tale concezione retorica dell'uomo, della lingua e della cultura fu quella che animò il nostro Rinascimento, che pose l'uomo a misura del mondo; come già aveva detto Protagora il sofista (Platone, Teeteto, 151e-152c).

Più vicino a noi il Vico (1668-1774) ha evidenziato quanta parte della vita dell'uomo non sia riconducibile a razionalistici ragionamenti, more matematico, secondo l'ideale di Cartesio. Vico, che insegnava retorica all'università di Napoli, raccolse il senso di quell'arte, che si condensa nell'intuizione che il verosimile sia la dimensione della verità problematica dell'uomo. Questa non fornisce garanzia di assolutezza, fuori dalla dimensione psicologica della certezza. Recuperato questo messaggio (De nostri temp.,3), Vico affronta il tema della conoscenza umana nel "De antiquissima italorum sapientia ex linguae latinae eruenda". Rivendica agli antichi italici la sapiente intuizione che all'uomo compete la vera conoscenza solo delle cose che da lui stesso son fatte: "verum et factum convertuntur". Sui misteri della natura Vico afferma che all'uomo compete invece solo il cogitare, non l'intelligere, perché la natura non è da lui creata. E 'questo il suo insegnamento, di fronte alla più profonda e intima natura delle cose.

Così il Vico, in chiave antirazionalistica, propone la coincidenza del verum col factum, evidenziando i limiti dell'orgoglio della ragione, di fronte alla complessità del mondo. Quell'orgoglio della ragione che nel mondo antico era richiamato nei miti di Icaro e di Prometeo.

L'uomo è per Vico però padrone, creatore e signore del mondo da lui stesso creato, quello delle rappresentazioni mentali, in particolare del simbolico, che, come la matematica, sono frutto della creatività delle convenzioni umane.

L'intuizione della relatività di molte conoscenze induttive pose il Vico al riparo del pregiudizio di Cartesio, che riteneva il disaccordo tra opinioni diverse segno di errore (Oeuvres, t, IX), condividendo così quello che era stato il parere d'Eraclito, che egualmente riteneva che opinioni diverse fossero il segno di una frattura del logos comune, una vera malattia della norma e della Verità.

L'ordine della natura, che oggi chiamiamo simbolico, è pertanto opera dell'uomo. Nasce, infatti, da codificazioni

arbitrarie che sono condivise. Sono queste convenzioni che rendono il mondo un mondo di senso, perché illuminato dalla nostra ragione. Queste mappe simboliche della realtà, hanno il potere “magico” (9) di guidare le azioni umane, anche in modo autonomo dal mondo reale degli oggetti o degli eventi (10). Un luminoso esempio di ciò lo troviamo nel successo secolare della teoria della generazione spontanea, crollata solo dopo Pasteur.

La retorica, come arte della parola e del consenso, svolge un ruolo determinante nello stabilire il significato delle convenzioni simboliche, è per mezzo di lei che si dà il nome alle cose. Così la parola con i suoi codici fa vivere quelle rappresentazioni del mondo che guidano l'uomo, rendendo possibile la conoscenza delle cose e l'incontro con l'altro.

In tal modo la parola guida il consenso sull'uno o sull'altro significato delle cose ed è artefice delle verità (aleteia) dell'uomo. Perché preserva dall'oblio il senso delle cose e delle convenzioni, facendole vivere nel simbolico. Il dominio della retorica può apparire infinito, se riteniamo col Vico che il suo oggetto sia: “...tutto ciò di cui si discute se debba esser fatto (Ist. or.II,25).

Nel nostro secolo si assiste a una vasta riconsiderazione del ruolo della lingua nel mondo dell'uomo, non appena si sono avvertiti i limiti della scienza positiva.

Popper nella Logica della scoperta scientifica evidenzia la centralità della lingua (11), sottolineando la natura congetturale delle stesse affermazioni della scienza, e osserva che è il linguaggio che plasma il mondo psichico dell'uomo (Mondo 2), e assieme a quello a lui quasi esterno della cultura (Mondo 3). La lingua per lui svolge il suo ruolo, costruendo, nella dimensione psicologica, un modello del mondo sempre perfettibile, che vive poi al di fuori di lui, nell'universo della cultura prodotto dall'uomo (12). Conferma così la modernità delle intuizioni della retorica antica, che aveva evidenziato, sul nascere della nostra civiltà, i limiti dei processi induttivi della ragione.

Bachelard (13) su questa linea di pensiero mette in evidenza la natura metaforica delle stesse proposizioni scientifiche. Queste nella storia hanno disperso i loro risultati empirici in teorizzazioni spesso bizzarre. Attingono, però a istanze psicologiche profonde, rivestite d'argomenti storicamente determinati, di cui vivono, rappresentandoli nell'ordine del simbolico, dove acquistano “verità” nel consenso. La fortuna delle stesse teorie scientifiche sembra dipendere spesso più dai fattori retorici, che dalla loro evidenza e attinenza alla realtà delle cose.

Perelman, proponendo l'attualità della retorica, (14) mostra a noi, figli del secolo XX, caratterizzato dal trionfo delle semplificazioni della realtà rappresentate dalle ideologie, l'implicita tolleranza della retorica nel generare il consenso, vero antidoto della possibile violenza della ragione.

È opportuno qui ricordare che la stessa retorica è esposta al rischio di una gestione ideologica se, per dirla con Eco

(15), si nasconde o si dimentica la natura ipotetica e opinabile delle premesse delle argomentazioni. Tale operazione la riduce di fatto a mero strumento di consenso su “verità” rese indiscutibili ed evidenti, grazie a ben argomentate interpretazioni.

L'uomo, che vive nello spazio virtuale della parola, spesso si muove in esso immemore della natura convenzionale delle sue rappresentazioni; la naturalità “sensoriale” di queste lo allontana dall'intuizione della distanza tra forma ed evento (16). Così l'uomo è agito dalla realtà rappresentata dai modelli che crea con la parola, nello spazio della parola.

La psichiatria e la psicologia non possono ignorare quanta parte del mentale sia di natura simbolica o immaginaria, e come questa dipenda dalla naturale capacità retorica della lingua, che informa il pensiero. Nascono così i codici privati e tautologici dell'immaginario, e quelli condivisi del simbolico. Le rappresentazioni mentali che nascono in questo modo suscitano le emozioni e spingono all'azione, in quanto realtà mentali.

Il pragmatismo che fu della retorica è oggi riscoperto dalla psicologia e dalla psichiatria, che stanno riconsiderando la natura induttiva e ipotetica delle loro teorie. Il pragmatismo attuale si collega direttamente a quello più antico della retorica, anche senza averne coscienza. Quella affrontava umilmente le scelte sui fatti concreti, mutevoli ed empirici, sempre diversi nella loro individualità, utilizzando le forme mentali, le idee o i concetti al momento disponibili. Le rappresentazioni induttive dell'uomo sulla natura erano considerate non assoluto ma ipotetico appunto (17), oggetto quindi delle argomentazioni retoriche. Tali limiti dei frutti del pensiero induttivo tornano oggi d'attualità a seguito dei contributi di Popper (18).

Il fermento del pragmatismo fa maturare sempre più la nostra cultura psicologica, nata modernamente in un contesto illuministico e razionalistico prima, positivistico e deterministico poi. Non a caso Watzlawick (19) ha posto l'attenzione sull'utilità di studiare i processi mentali in termini empirici, in altre parole in termini di comunicazione, utilizzando la metafora del black box. Rinunciando così a descrivere le realtà intrapsichiche di per sé non direttamente osservabili.

Il pragmatismo della retorica antica risorge ancora nel pensiero di Kohut, che pur provenendo dalla cultura analitica, avverte comunque l'utilità di indirizzare l'interpretazione non tanto in funzione del modello dato dallo stesso Freud (20), quanto in funzione degli effetti pragmatici della stessa, rinunciando così alla pretesa verità “archeologica” da quella descritta.

Propone Kohut in “le due analisi del signor Z”. (21) un modello interpretativo orientato positivamente, a favorire lo sviluppo del paziente e la gestione della terapia. Interpreta infatti positivamente il desiderio ultimo del paziente. Così per lui l'aggressività è una pulsione derivata dalle frustrazioni ambientali dei propri bisogni affettivi, non

un'originaria e istintiva tendenza dell'uomo. Questo afferma, non perché è sicuro di questa verità, ma perché facilita all'altro la costruzione di un nuovo Sé nucleare, accettabile per sé e per gli altri. Un Sé nel quale sia possibile riconoscersi, liberi da una manichea conflittualità originaria, comunque non risolvibile, ove la persona è agitata come foglia al vento, da forze interiori devastanti e quasi inarrestabili. Un Sé col quale ci si possa meglio mettere in relazione con gli altri. Recuperando così le intuizioni di Jung quando affermava che: "Un procedimento è buono quando funziona", precisando: "... riconosco validità a ogni procedimento di suggestione" (22), mai eliminabile da qualsiasi relazione terapeutica caratterizzata dall'affidarsi.

Confermava così la natura relativistica dell'interpretazione, già evidenziata anche da Blanco (23).

Nell'uomo che soffre la visione codificata del mondo sostiene il disagio psichico e lo spinge nello spazio angusto e rigido della nevrosi e della psicosi, dove regnano le oscure metafore dei sintomi. È compito della nostra arte, che è tècne creatrice, non solo empiria (24), lavorare su quei codici, dell'immaginario e del simbolico, che sostengono il mondo della sofferenza malata.

Psicologia e psichiatria, usando della saggezza dei retori, potranno abbandonare le loro ermeneutiche certezze sulla genesi della sofferenza malata. Che, come ci ha segnalato Donald Spence (25), è talora ricercata in ricostruzioni avventate dello sviluppo umano, utilizzando lo strumento retorico della metalessi a giustificare le proprie opinioni. Questa figura retorica attribuisce a cause lontane e inverificabili gli eventi attuali, proprio come avviene in tante ricostruzioni ermeneutiche della psicologia del profondo e della psichiatria e delle più profonde teorie della fisica stessa solo argomentabili, in attesa di una verifica. La domanda da porsi in quest'ottica non è più "che significa?", ma piuttosto: "che dire?".

Alla ricerca dell'utile si potrà tentare di alleviare la sofferenza dell'altro, fornendogli una proposta costruttiva di codificazione simbolica, cercando di assegnare un senso comunque positivo ai comportamenti, alle fantasie e alla stessa sofferenza malata. Una tale proposta può suscitare più facilmente il consenso del paziente alla nuova narrazione del Sé, tale da dare sostanza a una nuova identità simbolica, che permetta di vivere e narrare diversamente il proprio dolore nello spazio della relazione.

La parola, alla ricerca di quanto è opportuno fare, può accrescere la sua efficacia. Dispiegherà ancora la sua capacità creatrice, lavorando sulle radici della sofferenza, riscoprendo quel sapere che è stato dei retori.

Se non si pretenderà la verità delle proprie argomentate opinioni, si cercherà una narrazione più utile all'altro, cercando così di ottenere più facilmente il consenso alle proposte di una differente narrazione condivisa.

Si perderà ingenuità, ma accrescerà la forza delle argomentazioni tendenti a costruire, con nuovi elementi nar-

rativi, parti del Sé, capaci di alleviare il dolore di quella narrazione di Sé, che chiamiamo malattia, senza dimenticare che accanto alle abilità ermeneutiche narrative vi sono i saperi della semiotica, che riguardano la natura dei segni non convenzionali (15).

Nel passato la costruzione dei codici, sottesi alle grandi visioni simboliche generatrici d'identità, capaci di influire sui comportamenti e sulle emozioni più profonde dell'uomo, fu lo scopo dichiarato di quei retori, coscienti della loro arte, che ci hanno preceduto.

*Specialista in Psichiatria

Bibliografia

- 1) Mortara B.: Manuale di retorica, Studi Bompiani, Milano, 1994.
- 2) in: Brillante C.: Studi sulla rappresentazione del sogno, Sellari, Palermo, 1991.
- 3) Aristide E.: Discorsi sacri, Adelphi, Milano, 1984.
- 4) Platone: Gorgia, Laterza, Bari, 1948.
- 5) d' Onofrio G.: Fon schieniate. La dialettica nell'occidente tardo antico, Liguori, Napoli, 1986.
- 6) Aristotele: Retorica, Laterza, Bari, 2021
- 7) Woodcock A. - Davis M., Trad. Guerrero Giambruno: La teoria delle catastrofi, Garzanti, Milano, 1982
- 8) Agostino, *La Trinità*, testo latino a fronte, Milano, Bompiani, 2012.
- 9) Mauss M.H.H.: Teoria generale della magia, Newton Compton Editori, Roma, 1975
- 10) Ogden C.K. Richards I.A.: Il significato del significato, Il Saggiatore, Milano, 1975.
- 11) Karl R. Popper: Logica della scoperta scientifica. Il carattere autocorrettivo della scienza, Einaudi, Torino, 2010)
- 12) Popper K.R.: Alla ricerca di un mondo migliore, Armando Armando, Roma, 9 1989.
- 13) Bachelard G.: La formazione dello spirito scientifico, Cortina, Milano, 1995 Mulino, Bologna, 1995 .
- 14) Perelman C., Olbrechts-Tyteca L.: Trattato dell'argomentazione., Einaudi, Torino, 1989.
- 15) Eco U.: Trattato generale di semiotica, Studi Bompiani, Milano, 1975.
- 16) Diano C.: Forma ed evento, Saggi Marsilio, Venezia, 1993.
- 17) Aristotele: Etica Nicomachea, La Scuola, Brescia, 1960.
- 18) Popper K.: La logica della scoperta scientifica, G. Einaudi, Torino, 1970
- 19) Watzlawick P., Beavin J.H., Yackson D.D.: Pragmatica della comunicazione, Astrolabio Ubaldini, Roma, 1971
- 20) Freud S.: Costruzioni nell'analisi-1936, in: Opere 1930-19388, Boringhieri, Torino, 1979.
- 21) Kohut H.: Le due analisi del signor Z, Astrolabio, Roma, 1989.
- 22) Jung C. G: Questioni di Psicoterapia, Biblioteca Boringhieri, Torino, 1979
- 23) Matte-Blanco, I. (1968) Sull'interpretazione. Rivista di Psicoanalisi 14:191-220
- 24) Barthes R.: La retorica antica, Bompiani, Milano, 1994.
- 25) Spence D.P.: La voce retorica della psicoanalisi, Giovanni Fioriti Editore, Roma, 1999.

Relazione al Parlamento 2023 del Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale

Sette anni di saggezza, equilibrio e umanità da non dimenticare

Introduzione

La Relazione al Parlamento per l'anno 2023 del Garante Nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale (Relazione)¹, l'ultima del settennato del Dott. Mauro Palma, è un lascito fondamentale. In questo contributo, prendendo le mosse dagli studi del Garante, proveremo a tracciare alcune linee di tendenza per quanto attiene la salute mentale.

Allarme suicidi

Il primo elemento molto significativo è l'incremento del **numero dei suicidi nei detenuti**. Nel 2022 sono stati 85, un dato ben più alto rispetto ai 59 del 2021 e 62 del 2020. Si è arrivati alla media di 1,54 suicidi ogni mille detenuti contro la media di 1,10 del 2021 (+31%). Tale dato diviene di particolare interesse se confrontato con quello riguardante la popolazione generale. La media annuale dei suicidi nella popolazione italiana è di 6 suicidi ogni 100mila abitanti, nel contesto, invece della popolazione detenuta il dato diviene 25 volte maggiore con 154 suicidi ogni 100mila persone.

Una condizione che l'Ufficio del Garante ha ritenuto di approfondire mediante una pubblicazione dell'aprile 2023 intitolata "Per un'analisi dei suicidi negli Istituti Penitenziari"² dalla quale emergono dati molto importanti.

Delle 85 persone che hanno attuato il suicidio, 80 sono maschi e 5 femmine (5,9%). Tale dato porterebbe ad inquadrare il fenomeno come prevalentemente maschile. A ben guardare, tuttavia, se il dato viene rapportato alla popolazione detenuta al 31 dicembre 2022 - composta da 56.174 maschi e 2.372 femmine - si evidenzia che il tasso di suicidi nei maschi è 1,42 per mille mentre quello delle femmine è 2,1 per mille. Un tasso di suicidi nelle detenute che è quindi significativamente superiore a quello maschile. Ciò è ancor più rilevante se si tiene conto che nella popolazione generale il tasso di suicidio femminile è circa un terzo di quello maschile. Questo, seppure sulla base di numeri limitati, fa riflettere sul delicato rapporto tra la condizione di genere e la privazione della libertà.

Altro dato di rilievo è la nazionalità: i suicidi di nazionalità italiana sono 49 a fronte di una popolazione italiana detenuta di 38.446, da cui si desume un tasso di suicidio di 1,27 per mille. Di contro, le persone suicide con nazionalità straniera sono 36 su una popolazione straniera detenuta pari a 17.728 e quindi con tasso di suicidio di 2 per mille.

Se si tiene conto che 20 degli stranieri che hanno attuato il suicidio sono senza fissa dimora (pari al 23,5% del totale dei suicidi) si comprende come le due condizioni, straniero e senza fissa dimora, siano a rischio.

Le persone suicide con disturbi mentali certificati sono 11 su 85 (13%). L'età è molto ampia, dai 21 a 73 anni, e il suicidio in tre casi si è verificato in sezioni destinate all'assistenza (Infermeria, Servizi assistenza Intensificata, Articolazioni tutela salute mentale).

Un ulteriore dato significativo è che degli 85 detenuti che si sono tolti la vita nel 2022, 68 persone erano state coinvolte in eventi critici e 28 (33%) avevano pregressi tentativi di suicidio.

Di particolare interesse sono i tempi del suicidio rispetto a momento dell'inizio della detenzione: 50 persone (59,5%) lo hanno compiuto entro 180 giorni e 16 detenuti, addirittura, entro 10 giorni dall'ingresso in carcere. Sembra quindi che un periodo a rischio sia la fase iniziale della detenzione ma i dati rilevano che lo è anche il periodo antecedente la scarcerazione, probabilmente per l'assenza di supporti esterni e lo stigma.

Nel 2022 un picco di suicidi si è avuto ad agosto quando sono stati 17 (pari a 20%).

In relazione alla posizione giuridica dei suicidi dai dati offerti dal Garante emerge che 32 persone erano in attesa di giudizio (37,5%), mentre 42 erano destinatari di una sentenza definitiva.

Colpisce anche che per una parte rilevante dei suicidi - 38 persone su 85 - la pena residua fosse inferiore ai 3 anni. I reati, a volte multipli per lo stesso soggetto, sono contro il patrimonio in 54/85 mentre quelli contro la persona e la

famiglia sono 50/85 .

Lo studio rileva che i suicidi avvengono in 72 casi su 85 (84,7%) nella “media sicurezza” e che gli Istituti maggiormente interessati sono quelli ove si registra un elevato indice di sovraffollamento, pur essendovi suicidi, seppure in misura minore, anche in Istituti sottoaffollati. In 39 Istituti si è avuto un solo suicidio.

L’analisi effettuata indica la rilevanza del genere femminile, dell’essere straniero specie se senza fissa dimora. Sono importanti i disturbi mentali e ancor più gli elementi anamnestici come i precedenti tentativi suicidio e l’essere in una condizione di vulnerabilità e fragilità. Azioni di contrasto al fenomeno possono essere fatte con interventi sociali (l’attenzione a casa, formazione e reddito), psicologici mantenendo le relazioni affettive su cui, di recente, un magistrato del Tribunale di Sorveglianza di Spoleto ha sollevato una questione di legittimità costituzionale³. E’ innegabile, mutuando le parole dell’ordinanza di rimessione, che “una amputazione [...] radicale di un elemento costitutivo della personalità, quale la dimensione sessuale dell’affettività, finisce per configurare una forma di violenza fisica e morale sulla persona detenuta che, nella mancanza di una giustificazione sotto il profilo della sicurezza, si volge in mera vessazione, umiliante e degradante”⁴. Di fondamentale importanza è, pertanto, la costruzione di reti e di identità al fine di superare l’anomia, l’assenza di ruoli, lo stigma sapendo che il suicidio consegue alla perdita di ogni speranza e allo strutturarsi di un vissuto di dolore mentale intollerabile che solo la morte può sopprimere.

In tema di salute

Il Garante si occupa di REMS, dei servizi psichiatrici di diagnosi e cura e della residenzialità di natura sociosanitaria e assistenziale, ambiti con problemi diversi ma tutti accomunati dal possibile rischio di incidere sui diritti delle persone accolte.

Relativamente al percorso di chiusura degli OPG scrive: “Più volte è stato sottolineato il valore di una riforma che ha sanato l’incongruenza di un residuo manicomiale rimasto intoccato per oltre quarant’anni dopo la trasformazione dello stesso paradigma psichiatrico operata nel 1978 con la legge di chiusura dei manicomi e con il suo complemento nello stesso anno con l’istituzione del Servizio sanitario nazionale. Per questo, nonostante alcuni tratti rendano le Rems ancora acerbe nel dibattito pubblico, occorre guardare positivamente al percorso intrapreso, potenziando laddove necessario l’effettività della presa in carico delle persone e della delineazione per ciascuna di esse di un piano terapeutico riabilitativo, tuttora ancora definito soltanto per il 46 per cento dei pazienti definitivi accolti. Occorre però anche saper riconoscere le difficoltà che i singoli presentano e che si riflettono sul loro ambito affettivo e sull’aggregato sociale di loro riferimento, perché tale riconoscimento è premessa per dare strumenti operativi e risorse ai servizi

territoriali per la piena attuazione del superamento di un’ottica meramente custodiale e per il reale sviluppo di un approccio relazionale che richiede tempi e investimenti: altrimenti la percezione di abbandono rischia di essere confermata dalla realtà e si riprospettano periodicamente tentativi di arretramento”⁵.

Dopo aver di nuovo auspicato un migliore coordinamento tra le amministrazioni interessate, anche alla luce dell’accordo della Conferenza Unificata delle Regioni del 30 novembre 2022⁶, la Relazione ripropone osservazioni critiche per le strutture c.d. “polimodulari” e le collocazioni extraregionali di pazienti.

In riferimento alla REMS di Calice al Cornoviglio “*ha formulato alcune Raccomandazioni e auspica che essa non costituisca un passo né per una de-territorializzazione delle persone più gravi, né per un’impropria organizzazione delle REMS sulla base dei presidi di sicurezza in ciascuna di esse previsti.*”⁷

Il Garante dei detenuti pone inoltre l’attenzione sull’aumentato ricorso a misure di sicurezza, decisamente cresciute dopo la chiusura degli OPG. In particolare **le misure provvisorie** che riguardano il 46,7% dei 632 ospiti delle 31 REMS e rappresentano il 61% della lista di attesa. Delle 42 persone detenute *sine titulo*, ben 37 (88%) hanno misure provvisorie.

Sembra delinearsi nella magistratura una tendenza ad affidare ai servizi sanitari la cura di persone prima ancora della definizione dell’imputabilità e del giudizio. Una linea accentuata dalla legge n. 69/2019 (c.d. Codice Rosso) e dall’aumento della conflittualità intrafamiliare, da affrontare con strumenti e trattamenti non esclusivamente giudiziari, ma con “trattamenti” (Protocollo Zeus, Liberiamoci dalla Violenza) di persone con condotte “sbagliate” ma spesso non malate. A questo si aggiunge la messa alla prova e l’affidamento ai servizi sociali. In altre parole, a partire dal superamento degli OPG, sembra si stia strutturando nelle prassi un sistema giudiziario e di cura di comunità. Infatti, **nel complesso le misure alternative alla detenzione**, al 31 marzo 2023, sono 77.426 rispetto alle 72.713 del 2022 (+6,5%). Le persone con libertà vigilata al 30 aprile 2022 erano 4.567, di cui 4.298 maschi e 269 femmine e sono lievemente aumentate al 31 marzo 2023 diventando pari a 4.616 (4.307 maschi e 309 femmine). Il numero di persone affidate al servizio sociale che, nell’anno precedente, era pari 21.464 (19.543 maschi 1921 femmine) oggi è cresciuto, divenendo di 25.057. Le sanzioni di comunità hanno riguardato 9.959 persone e la messa alla prova 25.030 persone. Queste incoraggianti tendenze di potenziamento delle misure alternative alla detenzione dovrebbero essere, a nostro avviso, lo sguardo con cui affrontare il tema delle REMS il cui funzionamento è fortemente ostacolato dall’eccessivo utilizzo delle misure di sicurezza provvisorie. Si pensi che, ad oggi 271 su 580 ospiti delle REMS in Italia sono destinatari di una misura di sicurezza provvisoria.

Esse sono nettamente prevalenti anche nella lista di attesa rappresentando il 61% del totale (411 su 675). Alla rilevazione del 31 marzo 2023 le persone in lista di attesa sono 675 di cui 42 detenute (37 con misure provvisorie e 5 definitive) e 633 in libertà.

Le persone con misure definitive (ex art 222 c.p) ospiti delle REMS nel 2022 sono 237, le stesse del 2021 contro le 258 del 2020 e rappresentano solo il 40,8 % degli ospiti. Pressoché stabile è il dato delle persone con misure ex art 219 c.p., le quali sono 72 nel 2022 rispetto alle 68 dell'anno precedente e costituiscono il 12,4% del totale degli ospiti delle REMS. Trattandosi di persone che hanno già scontato una pena in carcere, viene da chiedersi che senso abbia il loro ingresso in REMS e perché non sia stato possibile un percorso alternativo come prevede la legge n. 81/2014.

Dopo una progressiva crescita del tempo medio di permanenza in REMS⁸, la Relazione evidenzia una riduzione a 633 giorni. Un'inversione di tendenza che, tuttavia, deve confrontarsi con una riduzione degli ingressi (da 298 nel 2021 a 206 nel 2022) e delle uscite (278 nel 2021 a 198 nel 2022).

Tali dati andrebbero approfonditi per comprendere le ragioni della riduzione del turnover. Tra le possibili cause vi potrebbero essere: la gravità dei reati, l'assenza di progetti specie per le misure provvisorie, il contenuto numero dei PTRI (presente solo il 46% dei definitivi), l'assenza di prospettive esterne per senza tetto (circa il 10% degli ospiti) e carenza di percorsi per stranieri 131 (22,3%) e le donne (in REMS sono 70, pari al 12% degli ospiti).

Serve una riflessione profonda sull'utilizzo delle REMS cui, secondo i dati, si fa ricorso in misura crescente soprattutto per misure provvisorie ed anche per reati di minore gravità. Ciò, chiaramente, mette in discussione il principio di residualità della REMS – uno dei cardini della l.n. 81 del 2014 - ove per altro permangono persone dimissibili. Questo rende difficoltoso il reperimento di posti REMS con la conseguente permanenza all'interno del carcere di persone detenute *sine titulo* (anche se per la maggior parte con misure provvisorie). Una condizione, giova ricordarlo, ingiusta e illegale così come emerge dalla ferma condanna dell'Italia da parte della Corte europea dei diritti dell'uomo nel caso *Sy contro Italia*⁹.

Un miglioramento della gestione dei posti e del turnover nelle REMS si può avere se verrà applicato l'Accordo della Conferenza Unificata del 30 novembre 2022. In tal senso è positivo che le attività terapeutiche-riabilitative, quali elementi costitutivi del percorso di cura, ancorché svolte in luogo esterno alla REMS, se vengono riportate nello specifico PTRI e non necessitano più di un ulteriore avallo da parte dell'Autorità Giudiziaria. Le REMS, intese come luoghi di accoglienza residuali e transitori, operano, quindi, in completo raccordo con il Dipartimento di salute mentale del territorio e nell'ambito di un approccio di psichiatria comunitaria che ha come obiettivo la dei-

stituzionalizzazione graduale e il reinserimento sociale della persona.

Un altro punto rilevante ma spesso in ombra sono le **Articolazioni Tutela Salute Mentale (ATSM)** presenti in 32 istituti su 190. Si ritiene che andrebbe valutata la loro distribuzione al fine di assicurare il rispetto del principio generale della territorialità che è essenziale per la presa in cura dei DSM. Nel 2020 le ATSM ospitavano un totale di 298 persone, nel 2021 262 e ulteriormente diminuite, al 31 marzo 2023, a 232 (-11,4%).

Negli Istituti di Pena le **persone con un disagio accertato**, cioè inquadrato in precisi articoli del codice penale o del DPR 230/2000, erano 381 nel 2022 diventati, al 31 marzo 2023, 350 (di cui 42 in attesa di REMS) pari allo 0,6% dei detenuti. Anche qui un trend in lenta diminuzione.

Conclusioni

La Relazione, in continuità con quelle degli anni precedenti, è colta, ricca di insegnamenti. Costituisce una bussola importante e indica il cammino da percorrere. Di seguito riportiamo alcune indicazioni per la salute.

In primis la costante sollecitazione ad un'ampia e fattiva collaborazione tra le Istituzioni che, nello spirito della Costituzione siano in grado, ciascuna per le proprie competenze, di affrontare la pluralità dei bisogni, a partire da quelli di base, sociali, educativi, formativi, lavorativi, alloggiativi, sanitari, di sicurezza. Secondo il Garante *“chi ha una responsabilità istituzionale deve sempre tenere ben salda, anche quando i contesti mutano e la complessità si accentua: la direzione è quella della continua ricerca della maggiore inclusività e della maggiore coesione possibile”*¹⁰.

Una concezione della pena vista non solo come espiazione, rieducazione e reintegrazione sociale ma anche come possibile fonte di riparazione e riconciliazione. Una visione utile ad affrontare i problemi nella loro complessità e unitarietà, considerati nella loro co-esistenza, nella loro dialettica - talora contraddittoria - ma capace di sintonie se vissute in relazioni profondamente umane soprattutto se nate laddove sembra ormai svanita ogni speranza.

Per quanto attiene i percorsi per i pazienti con disturbi mentali autori di reato, l'insegnamento del Garante è di prevenire ogni spinta regressiva o tentativi di ritornare agli OPG. La riforma, ancora acerba e con diversi problemi, va completata sia con interventi legislativi sia con un lavoro congiunto tra Magistratura, Avvocatura, DAP, UEPE, periti, servizi sociali, psichiatria, Sindaci con il coinvolgimento di utenti, familiari, società civile e Garanti che può essere la base per una crescita culturale e al contempo la migliore condivisione dei percorsi e la definizione delle condizioni per la loro realizzazione. Ridurre al minimo o abolire il ricorso a misure di sicurezza detentive provvisorie e concertare i tempi tra giustizia e psichiatria potrebbe risolvere larga parte dei problemi,

soprattutto se verranno stanziare adeguate risorse per l'intero sistema riformato al fine di strutturare, ciò che si sta delineando nelle prassi, e cioè un sistema di welfare e giudiziario di comunità.

Un riferimento per i diritti e i doveri che consente la più appropriata declinazione dei contenuti della misura giudiziaria e degli interventi sanitari che richiedono consenso ("nulla su di me senza di me")¹¹, protagonismo, responsabilità e speranza in quanto sappiamo che non vi può essere cura nella coercizione.

Se la l.n. 180/1978 ha reso i malati mentali "cittadini", ancora molti sono i diritti violati¹² e, a completamento della Riforma, si ritiene che il legislatore dovrebbe realizzare una riforma organica superando il sistema del doppio binario come proposto nella proposta di legge n. 1119/2023 promossa dall'on. Magi.

In tutti questi anni, le Relazioni si sono caratterizzate per una saggezza intrisa di umanità e sapienza nell'affrontare fenomeni complessi, dolorosi, carichi di aporie, visti nella loro evoluzione. In ogni passaggio emerge la capacità di tenere insieme punti di vista assai differenti e lontani, tra reo e vittima, tra chi si occupa di giustizia, sicurezza, sociale, salute e cultura, senza tralasciare, quando necessario, gli elementi critici, per indicare a tutti e alla comunità nel suo complesso, la necessità di trovare punti d'incontro, di dialogo, che diano senso e valore ad esperienze private della libertà affinché questa possa tornare ad essere piena in quanto diritto e bene comune.

Essere garanzia non solo in nome della legge ma di un mandato vissuto come proprio da ogni Istituzione consente di affrontare la sofferenza nella sua essenza profondamente umana. Ciò è tanto più importante, in questo periodo post-pandemico, una fase definita "sindemica" nella quale diverse crisi sanitaria, sociale, economica, ambientale e della pace si complicano e si aggravano reciprocamente portando frammentazione, dispersione, conflitti. Questo può essere evitato da uno sguardo lungo, unitario e fortemente radicato nella Costituzione. Al Dott. Mauro Palma e al Collegio va un sentito ringraziamento per l'alto valore culturale, l'equilibrio rispetto ai problemi, la capacità di cogliere la complessità e la sofferenza alimentando sempre la speranza.

**Direttore DAI-SMDP Ausl Parma*

***Dipartimento Assistenziale Integrato Salute Mentale Dipendenze Patologiche Ausl di Parma*

****Dottoressa in Giurisprudenza*

¹https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/page/s/it/homepage/pub_rel_par/

² Scaricabile al sito: https://www.garantenazionaleprivatiliberta.it/gnpl/it/pub_rel_par.page

³ Ufficio di sorveglianza di Spoleto, Ordinanza n. 23/2023.

⁴ Ufficio di sorveglianza di Spoleto, Ordinanza n. 23/2023, p. 7.

⁵ Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, Relazione al Parlamento 2023, p. 48.

⁶ Accordo 30 novembre 2022 della Conferenza Stato Regioni "sulla proposta del Tavolo di consultazione permanente sulla sanità penitenziaria di collaborazione interistituzionale inerente la gestione dei pazienti con misura di sicurezza".

⁷ Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, Relazione al Parlamento 2023, p. 50.

⁸ La permanenza media in REMS è stata di 452 giorni nel 2018, 548 nel 2019, 634 nel 2020, a 708 nel 2021.

⁹ Corte europea dei diritti dell'uomo, AFFAIRE SY c. ITALIE (Requête no 11791/20).

¹⁰ Garante nazionale dei diritti delle persone private della libertà personale, Relazione al Parlamento 2023, p. 38

¹¹ Convenzione ONU Diritti delle persone con disabilità (2006) ratificata con la Legge n. 18/2009

¹² Pellegrini P., Paulillo G., et al. Persone con disturbi mentali in ambito penale. Diritti e doveri: molto resta da fare! L'Altro, Anno XXIV, n. 2 Luglio Dicembre 2021 Gennaio-Giugno 2021, 25-30